

**Istituto Superiore di Scienze Religiose
"Redemptoris Mater"**

Istituto Teologico Marchigiano

Introduzione al Nuovo Testamento

Prof. Roberto CECCONI

Anno Accademico 2025-2026

LO SFONDO GIUDAICO ED ELLENISTICO-ROMANO DEL NUOVO TESTAMENTO

Vedi slides: «Struttura socio-religiosa in Israele durante l'Ellenismo».

GESÙ DI NAZARET, IL CRISTO, IL FIGLIO DI DIO

1. Gesù di Nazaret, il Cristo, il Figlio di Dio

1.1 Storia della ricerca

La ricerca sul Gesù storico si fonda sulla natura stessa dei vangeli. Essi, infatti, sovente riportano fatti e parole di Gesù interpretandoli ed attualizzandoli, in vista delle necessità delle comunità a cui si rivolgevano. Raramente quindi ci riportano in maniera esatta quello che egli ha detto in determinate circostanze. A questo si aggiunga che spesso una sentenza di Gesù è riportata in maniera diversa da ciascun evangelista. Di qui la necessità, servendosi di una metodologia appropriata, di arrivare a comprendere cosa, di fatto, Gesù ha detto e fatto durante il suo ministero terreno.

L'indagine sul Gesù della storia è essenziale alla stessa cristologia, e questo per tre motivi:

a) A livello *teologico*, è necessario riportare alla luce la storia di Gesù, caratterizzato da una vita umile, evitando il pericolo della gnosi, che se ne disinteressava, e del docetismo, che la negava. È un errore pensare che il Gesù storico non abbia niente a che fare con la fede cristologica.

b) Da un punto di vista *culturale-accademico*, la ricerca sul Gesù storico permette di intavolare un dialogo con il mondo accademico, sia esso credente o meno. In caso contrario, la teologia si chiude in se stessa, venendo meno alla sua missione, che include anche il dialogo con il mondo.

c) *L'amore per Gesù* deve spingere il credente ad interessarsi di tutto ciò che lo ha riguardato, a partire dal contesto socio-politico e religioso nel quale è vissuto, fino alle cose più semplici, che hanno contraddistinto il suo quotidiano.

1.1.1 Introduzione

La ricerca storica su Gesù di Nazaret ha avuto inizio in epoca moderna, per la precisione a partire dal XVIII secolo. Le motivazioni che hanno dato l'avvio a tale investigazione sono state essenzialmente due: l'interesse dell'uomo moderno per la storia, ed il sospetto che il Cristo presentato dai credenti e dalla tradizione evangelica fosse ben diverso da quello a cui si fosse potuto pervenire con la ricerca storica.

La ricerca avente per oggetto il Gesù della storia spesso è oscillata tra alcuni estremi, quali: a) la certezza di riuscire ad individuare chiaramente i lineamenti del Gesù storico e la rassegnazione a non potervi arrivare; b) la presentazione di un Gesù portatore di valori universali, e dunque vicino alla sensibilità moderna, contrapposta a quella che lo mostra radicato nella cultura giudaica del primo secolo e dunque distante dal nostro modo di pensare; c) la contrapposizione tra il Gesù storico ed il Cristo della fede, da un lato, e il tentativo di creare una linea di continuità tendente a superare tale dicotomia.

*1.1.2 La ricerca sulla vita di Gesù (*Old Quest*)*

Tutto inizia con la cosiddetta *ricerca sulla vita di Gesù*, da collocarsi nel contesto culturale dell'illuminismo, tendente a polarizzare la tensione tra fede e ragione illuminata, criterio ultimo di verità, e perciò tra fede e storia¹. Per meglio comprendere questo primo stadio della ricerca storica su Gesù – che può essere collocato tra il 1778 e il 1906 –, prenderemo in considerazione

¹ Cf. G. SEGALLA, *La ricerca del Gesù storico*, Queriniana, Brescia 2013², p. 54.

gli autori più rappresentativi. Il primo è Hermann Samuel Reimarus (1694-1768), la cui opera postuma: *Sull'intenzione di Gesù e dei suoi discepoli*, sarà pubblicata tra il 1774 e il 1778. Secondo Reimarus, Gesù, che si colloca pienamente nel mondo giudaico dell'epoca, pensa ingenuamente di essere il Messia che rende presente il regno di Dio. A questo si aggiunga la presentazione di una morale di alto livello che mette in secondo piano, senza abrogarle, le leggi levitiche. La sua vita e la sua predicazione finiscono tuttavia tragicamente sulla croce. Dopo la sua morte, i discepoli, per non tornare alla misera vita precedente, avrebbero astutamente trafugato il suo corpo e si sarebbero inventati il messaggio evangelico, centrato sulla risurrezione e sul valore salvifico della morte di Gesù. La fede cristiana sarebbe dunque frutto di un inganno: quello di cui è stato vittima Gesù e quello, ben più grave, perpetrato dai suoi discepoli.

Un altro autore da tener presente è David Friedrich Strauss. Tra il 1835 e il 1836 pubblica *La vita di Gesù (Das Leben Jesu)*. Strauss ritiene che i vangeli siano racconti mitici. È necessario dunque andare oltre questo genere letterario per raggiungere il nucleo storico su cui si basano i testi.

In seguito, il Gesù storico viene delineato nel quadro del cristianesimo liberale, che ha il suo rappresentante più significativo in Adolph Harnack (1851-1930) e nella sua opera: *L'essenza del cristianesimo (Das Wesen des Christentums)*. Il filone di ricerca liberale presenta le seguenti caratteristiche: a) non si dà alcuna importanza ai miracoli; b) la dimensione escatologica della predicazione di Gesù viene taciuta in favore di quella morale e sapienziale; c) si dà molta importanza alla dimensione interiore della relazione con il Padre, in contrasto con il culto esteriore; d) si dà grandissimo valore all'anima.

Dopo l'interpretazione liberale di Gesù, si perviene a quella romantica. Il suo rappresentante più illustre è Ernst Renan (1823-1892), con la sua *Vie de Jésus* (1863). In quest'opera, le scene sono descritte in modo romanizzato e drammaticizzato, anche se le fonti sono utilizzate con approccio critico. I vangeli sinottici sono definiti da Renan biografie leggendarie, capaci però di fornirci elementi generali sui modi e gli aspetti principali dell'insegnamento di Gesù, come anche sulle circostanze più importanti della sua vita. La *Vie de Jésus* è caratterizzata da polemica nei confronti di dogmi e istituzioni. Molto problematico è il modo in cui l'autore interpreta la risurrezione, vista come il risultato di un sentimento della Maddalena e dei discepoli.

Sullo sfondo della riscoperta dell'apocalittica giudaica, il volto del Gesù storico inizia ad assumere tratti escatologici. Il suo annuncio si sarebbe concentrato soprattutto sul regno di Dio futuro, caratterizzato da giustizia e pace. Si intuisce immediatamente che questo modo di presentare Gesù intende contrapporsi al filone liberale, che vede in lui nient'altro che un sapiente e un maestro di morale. Il filone apocalittico, da un lato, ha ricollocato Gesù nel suo contesto tardogiudaico, dall'altro, ha reso poco significativo il suo messaggio per il mondo attuale.

Al termine della nostra carrellata, facciamo menzione dell'interpretazione sociale del Gesù storico. Essa ha saputo evidenziare l'impatto che la sua attività ha avuto nella società del tempo. Il limite è stato quello di sottacere la relazione di Gesù con il Padre, dal quale certamente si è sentito inviato come araldo del Regno.

Tentando di fare una sintesi conclusiva, possiamo dire che intento della prima ricerca sul Gesù storico è quello di liberarlo dalle asserzioni dogmatiche di cui la Chiesa lo ha rivestito, al fine di riscoprirne il volto genuino. La ricerca conduce ad un Gesù privato della sua divinità, anche se di altissimo spessore spirituale ed etico.

Questa ricerca alla fine risulta essere fallimentare, non solo perché *rinnega la natura divina di Gesù*, ma anche perché non si rivela capace di evidenziare dovutamente lo sfondo giudaico in cui Gesù ha agito e parlato.

1.1.3 Gli anni dell'attenuato interesse su questo tema

Tra la prima e la seconda guerra mondiale, l'interesse per la ricerca storica su Gesù conosce una certa flessione². Tutto inizia con R. Bultmann, per il quale *questo tipo di indagine va esclusa in linea di principio*. Egli ritiene infatti che l'adesione a Dio non può fondarsi su elementi storici, ma solo sulla predicazione della Chiesa, che offre all'uomo l'evento che interpella la sua fede e può dare slancio alla sua vita. A questo si aggiunga che, per il teologo tedesco, lo studio dei vangeli secondo la «critica morfologica» o «storia delle forme» (*Formgeschichte*) conduce soltanto ad individuare lo strato più antico di un testo, ma non raggiunge il Gesù della storia. Interessante, al riguardo, la sintesi di G. Segalla sul pensiero di Bultmann:

Nel formulare queste brevi unità della tradizione di Gesù [parabole, racconti di miracolo, formule liturgiche, parenesi, controversie, compimento delle profezie...], la preoccupazione principale della predicazione era quella kerygmatica (dovevano servire alla vita della chiesa, nelle sue varie necessità), mentre non vi sarebbe stata alcuna preoccupazione storica in relazione a Gesù. Si cerca perciò il loro “ambiente vitale” (*Sitz im Leben*) chiedendosi: a cosa serviva questa pericope? Alla liturgia, alla dimostrazione che Gesù era il Messia (citazioni delle profezie dell'Antico Testamento), alla fede, alla prassi? Perciò, secondo lui, rivelano più la vita e la storia della comunità dei primordi che non la storia di Gesù. Potrebbe darsi che queste tradizioni risalgono talora a Gesù, ma non lo si può dimostrare. In tal modo egli stabilisce un baratro inccolmabile fra la storia della chiesa e la storia di Gesù. Non si saprebbe quasi niente della sua persona, ma si avrebbe un'idea sufficiente del suo messaggio³.

Il disinteresse per il Gesù storico propugnato da Bultmann è stato rigettato dagli studiosi. In primo luogo perché fa derivare la proposta della salvezza esclusivamente dalla predicazione ecclesiale, in secondo luogo perché il disinteresse per il Gesù della storia porta a privare il Cristo, oggetto dell'annuncio ecclesiale, di ogni consistenza storica.

1.1.4 La seconda fase della ricerca storica su Gesù (*New Quest*)

La seconda fase della ricerca storica su Gesù parte dalla contestazione che gli stessi discepoli di Bultmann, a cominciare da Ernst Käsemann, muovono al loro maestro. Essi affermano giustamente che è la stessa predicazione della Chiesa primitiva ad interessarsi del Gesù storico, visto che identifica il Risorto con il Crocifisso. A questo si aggiunga che l'annuncio evangelico, nella sua forma narrativa, manifesta fino a che punto sia importante guardare al Gesù della storia per presentare adeguatamente il Cristo della fede. Tipico quindi di questa seconda ricerca è il tentativo di creare una *linea di continuità tra il Gesù della storia e il Cristo annunciato dalla Chiesa*, tra la predicazione del Regno da parte di Gesù e l'annuncio del Risorto da parte dei credenti.

La nuova ricerca, oltre a legittimare l'indagine sul Gesù storico, ha elaborato in maniera più precisa, rispetto all'epoca precedente, i principi in base ai quali stabilire ciò che può essere ricondotto al Gesù storico con una certa sicurezza. Tra essi ricordiamo il *criterio della discontinuità* (o *della differenza*), che riconduce a Gesù tutto ciò che non può essere ascritto né al giudaismo del primo secolo, né alla Chiesa delle origini.

Questa nuova ricerca è stata caratterizzata sia da punti forti che deboli. Ad esempio, ha dato ampio spazio ai detti di Gesù, come si evincono dalle parabole e dalle discussioni avute con i suoi avversari, ma ha prestato poca attenzione alle narrazioni incentrate su di lui, considerate poco attendibili. Il risultato è stato quello di presentare Gesù in maniera parziale e non del tutto oggettiva.

² Questo non implica però che l'indagine si fermi completamente. In questo periodo di tempo, sono infatti ancora attivi filoni di ricerca di matrice liberale ed escatologica. Cf. G. SEGALLA, *La ricerca del Gesù storico*, pp. 87-99.

³ G. SEGALLA, *La ricerca del Gesù storico*, pp. 112-113.

tiva. La nuova ricerca ha evidenziato anche il carattere escatologico della sua predicazione, incentrata sulla prossimità del Regno di Dio (cf. Mc 1,15). Allo stesso tempo, ha dato risalto alla singolarità di Gesù, distanziandolo sia dal giudaismo a lui contemporaneo, sia dal cristianesimo nascente. Tuttavia, quest'ultimo punto è risultato problematico perché ha presentato un Gesù sganciato dal contesto storico in cui ha operato e senza influssi sulla Chiesa delle origini.

1.1.5 La terza ricerca storica su Gesù (*The third Quest*)

Intorno agli anni '80, prende l'avvio la terza ricerca storica su Gesù. Essa si caratterizza ben presto per una presa di distanza dalla *nuova ricerca*, della quale contesta il criterio di discontinuità, che isola Gesù dal quadro storico in cui ha operato. Al contrario, la terza ricerca si serve del criterio della *somiglianza* e della *plausibilità* storica, uniti ad un'ampia conoscenza del giudaismo coevo a Gesù e ad una maggior fiducia nella storicità dei vangeli⁴. Altra caratteristica della terza ricerca è quella di mostrarsi particolarmente interessata alla storia, piuttosto che alla teologia, con la finalità di presentare Gesù ed il suo ministero in maniera ampia, cercando di collocare le singole pericopie evangeliche all'interno del contesto generale in cui sono collocate.

Vediamo ora, in maniera ancor più dettagliata, la metodologia messa in campo dalla *Third Quest* per raggiungere, tramite i vangeli, il Gesù storico:

– Il primo criterio è quello dell'*imbarazzo* (o *di contraddizione*): È impossibile che la Chiesa si sia inventata un episodio o un detto di Gesù che avesse potuto metterla in difficoltà nel corso della sua opera evangelizzatrice. Un caso tipico è il battesimo di Gesù (Mc 1,9-11; Mt 3,13-17; Lc 3,19-22). Che la comunità ecclesiale si sia sentita in difficoltà di fronte a questo gesto, mediante il quale il Signore si è sottomesso al Battista, lo si evince dall'inciso di Mt 3,14s e dall'omissione di cui esso è stato oggetto nel Quarto Vangelo.

– Il secondo è quello della *discontinuità*: Sono da attribuirsi a Gesù detti e fatti che non possono essere ascritti né al giudaismo a lui contemporaneo, né alla Chiesa delle origini. Ad esempio, la presa di posizione critica di Gesù nei confronti del divorzio (cf. Mt 19,1-9) non può che essere sua, visto che nel giudaismo dell'epoca esso era permesso. Questo criterio, caratteristico della seconda ricerca, viene ora applicato con molta prudenza perché, come già detto, la terza ricerca è interessata ad enucleare le affinità, piuttosto che le divergenze, tra Gesù ed il contesto in cui egli è vissuto. In altre parole, un detto di Gesù può essere ritenuto autentico proprio perché in sintonia con il pensiero giudaico contemporaneo o perché accolto e fatto proprio dalla Chiesa delle origini.

– Il terzo criterio è quello della molteplice *attestazione* (o della *cross section*): Sono da considerarsi autentici quegli episodi attestati da più di una fonte indipendente o da diverse forme letterarie. Un esempio possiamo ravvisarlo nella predizione sulla distruzione del tempio, presente nelle fonti indipendenti di Marco (Mc 13,2; 14,58) e Giovanni (Gv 2,19).

– Il quarto è quello della *coerenza* (o della *conformità*): Si tratta di un criterio non autonomo, che può essere impiegato solo se giustapposto ai tre enucleati precedentemente. In altre parole, esso prende in esame i dati storici non considerati dai criteri precedenti, valutandone l'attendibilità nella misura in cui mostrano una certa correlazione o somiglianza con le parole o le gesta di Gesù ritenute autentiche dall'indagine storico-critica. Questo criterio non è molto affidabile, perché potrebbe far passare per storico del materiale letterario che la Chiesa stessa ha elaborato sulla base della sua conoscenza di Gesù.

– L'ultimo criterio è quello del *rifiuto* e dell'*esecuzione*: Si prende in considerazione l'atteggiamento di rifiuto dei contemporanei di Gesù, nei confronti di quanto da lui detto o fatto, rigetto che

⁴ Cf. G. SEGALLA, *La ricerca del Gesù storico*, pp. 141-142.

li ha condotti a volerne la condanna a morte. Il Gesù storico è stato un personaggio tutt'altro che conciliatore. Egli ha disturbato, irritato grandemente la classe dirigente e politica del suo tempo. Questo significa che ogni ritratto del Gesù storico che si riesce a delineare è autentico nella misura in cui riesce a spiegare la sua tragica morte, anche se spetta poi alla fede coglierne il significato profondo.

Questa terza ricerca, che ha conosciuto ampio sviluppo nel mondo anglo-americano, ha fatto emergere diverse figure di Gesù, spesso unilaterali e problematiche. Il motivo è dato dal differente uso delle fonti, dai diversi criteri di storicità adottati e dai diversi approcci culturali e sociologici messi in atto dalle varie correnti che hanno caratterizzato la terza ricerca.

Tra i tanti modi con cui Gesù è stato presentato, ricordiamo quello che lo ha caratterizzato come un *sapiente*, annunciatore di una *morale* universale e privo di ogni dimensione escatologica, morto per motivazioni presentate in modo distorto, se non addirittura nascoste.

Gli approcci ispirati alla sociologia storica, invece, hanno tratteggiato un Gesù in lotta per il *cambiamento sociale*, necessaria traduzione del Regno di Dio in termini etici. Il limite di questo modo di presentare Gesù è dato, ancora una volta, dalla scarsa attenzione data alla dimensione escatologica dell'attività di Gesù, a scapito di quella socio-politica.

Sullo sfondo dell'escatologia della restaurazione, Gesù è stato delineato come un *profeta della restaurazione d'Israele*. Egli sarebbe stato caratterizzato dall'attesa di un intervento finale di Dio, volto a restaurare Israele intorno al tempio purificato. In questo contesto, Gesù avrebbe rivendicato una certa pretesa messianica e autorità da parte di Dio, con il quale avrebbe comunque avuto un rapporto simile a quello dei più giudei e nulla più. Questa prospettiva, pur dando valore alla prospettiva escatologica della predicazione di Gesù, non ne evidenzia adeguatamente la dimensione cristologica.

Nel complesso, questa terza ricerca sul Gesù storico presenta diverse fragilità. Tra esse possiamo annoverare la scarsa importanza data alla dimensione escatologica della predicazione di Gesù; la presentazione unilaterale che di lui è stata fatta, visto come un saggio animato da spirito critico; lo scarso interesse per la messianicità di Gesù.

a) Nuove prospettive di ricerca

Su questo sfondo, nasce l'esigenza di orientare la (terza) ricerca sul Gesù storico in modo nuovo, e questo per quanto riguarda la dimensione storiografica, metodologica e teologica.

Per quanto riguarda la *storiografia*, si sta andando verso un superamento della pretesa obiettività dell'indagine storico-critica. Non è pensabile arrivare alla descrizione dei fatti storici, illudendosi che essi siano scevri da qualsiasi tipo di interpretazione. Ogni ricerca storica chererà le tracce della personalità, cultura e precomprensioni dello studioso che di volta in volta si cimenterà in questo campo.

Oggi si è coscienti del fatto che tra il Gesù realmente esistito e la sua ricostruzione storica vi è un inevitabile scarto. Il Gesù reale trascende sempre ogni tentativo di ricostruzione storica.

Dal punto di vista *metodologico*, è necessaria una nuova attenzione alle fonti e ai metodi.

Per quanto concerne le *fonti*, si conferma l'importanza delle fonti indirette, che permettono una conoscenza adeguata del contesto storico in cui ha operato Gesù. Tra esse possiamo annovere gli scritti di Qumran, la letteratura giudaica antica, gli studi sui samaritani e i sadducei, le scoperte archeologiche sulla Galilea e Gerusalemme. Riguardo alle fonti dirette, possiamo affer-

mare senza esitazione il primato dei vangeli canonici. I testi profani o i vangeli apocrifi (Tommaso, Pietro) non dicono nulla di realmente originale. Di fatto, sono utili solo come conferme indirette di quanto si trova nei vangeli canonici.

Circa i *metodi*, resta fondamentale quello storico-critico. Bisogna però evitare l'errore di ritenere che gli strati più antichi della tradizione risalgano sicuramente a Gesù, confondendo in tal modo il giudizio letterario con quello storico. L'impiego della sociologia risulta prezioso al fine di delineare la realtà sociale del I sec. d.C., mentre può risultare pericoloso quando tenta di incassellare Gesù all'interno di determinate categorie, quali il carismatico, il fautore del cambiamento sociale, il filosofo cinico. Molto preziosa risulta essere la nuova critica letteraria, la quale, con la sua attenzione alle strategie narrative e retoriche, aiuta a comprendere la finalità che l'autore si prefigge nello scrivere, intenzionalità che lo porta inevitabilmente a rielaborare quanto Gesù ha detto e fatto.

Dal punto di vista *teologico*, si sente la necessità di una correlazione tra ricerca storica su Gesù e cristologia. La prima ha una sua rilevanza teologica. La ricerca storica su Gesù, infatti, sollecita il teologo a rendersi conto fino a che punto è giunta l'incarnazione del Figlio di Dio e quali tratti essa ha assunto.

D'altro canto, la precomprensione cristologica risulta essere preziosa nello studio del Gesù storico. Essa costituisce innanzitutto uno stimolo alla ricerca. Inoltre, conduce lo studioso a domandarsi se nell'irriducibilità di Gesù a modelli precostituiti (carismatico, sapienti, filosofo cinico, ecc.) non si possa intravedere il suo *status* di Figlio. Similmente, il teologo sarà spinto a chiedersi se non sia stata proprio la sua identità, unicità, particolarità, capacità di portare novità (cf. Mc 2,21s) il motivo profondo che spiega il rifiuto di Gesù da parte di quel giudaismo nel quale, di fatto, egli era comune radicato.

b) Due opere che tentano di risalire al Gesù storico a partire dalla comunità delle origini

Segnaliamo due opere di area inglese, che hanno suscitato un grande dibattito in quanto cercano di risalire al Gesù storico partendo dalla comunità delle origini, intesa come comunità memoriale e testimoniale.

La prima opera che prenderemo in esame è quella di J.D.G. DUNN, *La memoria di Gesù, 1: Fede e Gesù storico; 2: la missione di Gesù; 3: L'acme della missione di Gesù*, Paideia, Brescia 2006, 2007. La seconda è quella di R. BAUCKHAM, *Gesù e i testimoni oculari*, GBU, Chieti-Roma 2010.

+ La monografia di Dunn:

Secondo Dunn il Gesù storico non va rintracciato *dietro* i vangeli, ma *nei* vangeli. Chi cerca di tratteggiare il suo volto a prescindere dalla testimonianza evangelica, dipingerà un Gesù rispondente al proprio pregiudizio e alla propria ideologia.

L'unico modo che abbiamo per delineare adeguatamente i lineamenti del Gesù storico è comprendere come egli ha plasmato i suoi discepoli, trasformandoli da pescatori ad evangelizzatori. Siamo esortati a guardare Gesù con lo stesso sguardo dei suoi seguaci, che giunge a noi in virtù della loro testimonianza. Secondo la teoria della ricezione (*reader-response*) la risposta al messaggio è parte integrante del messaggio stesso, in quanto ne è l'effetto. La vita nuova accesa nel cuore dei discepoli ed il messaggio da essi divulgato, benché ognuno di essi abbia risposto in modo proprio all'evento Gesù, rimandano inevitabilmente alla loro scaturigine, ossia al Cristo.

Per Dunn, prima di arrivare alla redazione evangelica un ruolo fondamentale è stato svolto dalla tradizione orale, che era informale, ma controllata dai responsabili della comunità. Essi avevano il compito di certificare la conformità agli eventi ed alle parole di Gesù. Non tutte le

forme di tradizione erano attenzionate allo stesso modo. I detti di Gesù erano trasmessi in maniera rigorosa, mentre si aveva maggior flessibilità riguardo alle parabole ed ai racconti. L'importante era che queste tradizioni, tramandate nelle comunità riunite durante la sera, non alterassero nella sostanza il dato storico che ne stava alla base.

In conseguenza del suo pensiero, Dunn ritiene che alcune varianti tra i vangeli, come la parola della pecorella smarrita di Luca e Matteo, non vadano spiegate con la critica delle fonti scritte, ma con la tradizione orale informale e dunque caratterizzata da una certa libertà.

A detta di Dunn, la via per giungere al Gesù storico è il ricordo che di lui ne ha avuto la comunità cristiana delle origini, la quale ne ha custodito la memoria mediante un processo di tradizione orale informale e controllata, che ha lasciato tracce nelle fonti scritte e, conseguentemente, nei vangeli.

La tradizione orale, a detta del nostro autore, era incentrata sui caratteri *propri* e *distinti* di Gesù, ad esempio: la predicazione del Regno di Dio futuro, che già inizia al presente (questo fu il suo annuncio centrale); l'espressione *il Figlio dell'uomo*; il termine *Abbà*; gli esorcismi; l'accoglienza dei peccatori; la relazione cordiale con le donne; la previsione della sua morte nella speranza della risurrezione. Per capire meglio cosa intendiamo con carattere *proprio* e *distinto* di Gesù prendiamo l'esempio degli esorcismi. Essi erano una caratteristica *propria* di Gesù, benché condivisa con altri guaritori ebraici e greci. Tuttavia Gesù si è *distinto* dai guaritori del suo tempo per non aver usato nessuno strumento terapeutico e nessuna formula magica. A questo si aggiunga che egli non ha mai evocato un potere superiore che potesse aiutarlo. Inoltre, per lui gli esorcismi avevano carattere escatologico. Stavano infatti a significare l'irruzione del Regno di Dio nel mondo. Tutto questo ha avuto un impatto non indifferente sui discepoli di Gesù, i quali non hanno potuto far altro che farne oggetto del loro annuncio.

In conclusione, il Gesù storico va ricercato nei vangeli, scavando in essi fino a raggiungere il ricordo che si aveva di lui.

+ La monografia di Bauckham:

Richard Bauckham, in linea con Dunn, ritiene che il Gesù storico vada rintracciato *nei* vangeli e non *dietro* agli stessi.

Egli ritiene che ogni storia o storiografia è data inevitabilmente dalla fusione dei fatti e della loro interpretazione, intuita o costruita. La categoria usata da Bauckham per superare la dicotomia tra storia e fede è quella della testimonianza, che include i fatti e la loro interpretazione. I vangeli sono *testimonianze storiche*, una *storia testimoniale* (cioè di uno o più testimoni). Le testimonianze diversificate di uno stesso evento storico sono interpretate come differenti punti di vista mediante i quali si guarda e si racconta il medesimo evento.

Alla base della tradizione orale vi è la *storia orale*, ossia quanto narrato dai testimoni oculari. Dunque, dalla storia orale si passa ai vangeli tramite la tradizione orale collettiva.

La trasmissione della memoria di Gesù è scandita in cinque tappe:

- I testimoni oculari, alla base delle tradizioni orali.
- Le tradizioni vengono trasmesse inserendovi i nomi dei protagonisti coinvolti i quali, essendo ancora in vita, si fanno garanti della loro autenticità.
- Da queste differenti tradizioni nasce la memoria collettiva, che realizza la progressiva identità della comunità cristiana.
- Le varie tradizioni confluiscono in documenti scritti, fonti dei vangeli.
- Gli evangelisti, partendo dalle fonti scritte e orali, redigono le loro opere letterarie, con l'intento di raccontare il passato, rendendolo però significativo per il presente.

La dialettica tra identità del dato trasmesso e variazione nella sua formulazione è presente fin dall'inizio a motivo dei differenti testimoni. Essa si accentua quando si cerca di attualizzare il dato trasmesso al presente delle varie comunità, implicando, tra l'altro, la selezione del materiale. Questo spiega le differenze che troviamo sia nell'ambito delle tradizioni che in quello dei vangeli.

1.2 Le testimonianze non cristiane su Gesù

Dopo aver presentato, seppur sinteticamente, i passaggi compiuti dalla ricerca sul Gesù storico, prendiamo in esame le testimonianze su di lui pervenuteci dal mondo giudaico e greco-romano. Prenderemo in esame un buon numero di testi, quelli a nostro avviso più significativi.

1.2.1 Dal mondo giudaico e siro-palestinese

Il mondo giudaico ha lasciato interessanti testimonianze scritte su Gesù e i suoi primi seguaci. Pur non essendo molte, di fatto sono particolarmente interessanti.

a) Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche 18,63-64 (*Testimonium Flavianum*)

Il primo testo che incontriamo è tratto dalle Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio. Esse descrivono la storia del popolo d'Israele da Adamo fino al I sec. d. C., epoca in cui l'opera stessa è stata scritta. In un passaggio, denominato *Testimonium Flavianum*, si parla di Gesù in questi termini:

(63) Verso questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo; infatti egli compiva opere straordinarie, ammaestrava gli uomini che con gioia accolgono la verità, e convinse molti giudei e greci. Egli era il Cristo. (64) E dopo che Pilato, dietro accusa dei maggiori responsabili del nostro popolo, lo condannò alla croce, non vennero meno coloro che fin dall'inizio lo amarono. Infatti apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie. E ancora fino ad oggi non è scomparsa la tribù dei cristiani che da lui prende nome.

Giuseppe Flavio era un giudeo e, a detta di Origene, non credeva nella messianicità di Gesù. Per questo motivo si pensa che questo testo sia stato interpolato da mano cristiana. Le espressioni che sarebbero state inserite in un secondo momento sono: «se pur conviene chiamarlo uomo»; «egli era il Cristo», «i maggiori responsabili del nostro popolo» (un modo di esprimersi che non appartiene a Giuseppe) e «apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo».

b) Versione araba del *Testimonium Flavianum*

Il *Testimonium Flavianum* è pervenuto a noi anche in una versione araba del X sec. Essa è molto interessante perché priva delle parti che si ritiene siano state inserite da mano cristiana. Resta comunque la bella testimonianza che Giuseppe rende a Gesù, aperta comunque all'ipotesi che egli possa essere stato il Messia:

In questo tempo ci fu un uomo saggio che era chiamato Gesù. La sua condotta era buona ed era noto per essere virtuoso. E molti fra i giudei e fra le altre nazioni divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò ad essere crocifisso e a morire. Ma quelli che erano diventati suoi discepoli non abbandonarono il suo discepolato. Essi raccontarono che egli era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione e che era vivo; forse, perciò, era il Messia, del quale i profeti hanno raccontato meraviglie.

Il testo arabo riportato ricalca, con ogni probabilità, lo scritto originale di Giuseppe Flavio.

c) Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche 20,199-200

Giuseppe Flavio, sempre in *Antichità Giudaiche*, riporta un’interessante testimonianza su Giacomo, il fratello di Gesù (cf. Mt 13,55; Mc 6,3; 15,40; At 12,17; 15,13; 21,18; 1Cor 15,7; Gal 1,19; 2,9.12). Dopo la partenza di Pietro da Gerusalemme (cf. At 12,17), Giacomo diventa l’autorità più significativa della città. A lui infatti, stando a Eusebio di Cesarea, viene assegnato il trono episcopale. Nel 62 viene ucciso su mandato del sommo sacerdote Anano, il quale, in maniera illegittima, approfitta del periodo che intercorre tra la morte del procuratore Festo e l’arrivo di Albino.

(199) *Anano il Giovane, di cui abbiamo detto che ottenne il sommo sacerdozio, era di carattere avventato e insolitamente audace; faceva parte del gruppo dei sadducei, i quali, come già abbiamo mostrato, quando siedono in giudizio sono sconsigliati più di tutti gli altri giudei. (200) Essendo dunque di tal fatta, Anano, pensando di avere dalla sua un momento favorevole, dato che Festo era morto e Albino era ancora in viaggio, fece radunare il sinedrio per un giudizio, conducendo davanti ad esso il fratello di Gesù, detto Cristo, chiamato Giacomo, e alcuni altri, accusandoli di trasgressione delle Leggi e condannandoli ad essere lapidati.*

La parte dello scritto che c’interessa particolarmente è quella nella quale si parla di Giacomo, «il fratello di Gesù, detto Cristo». La specificazione «detto Cristo» funge in questo caso da soprannome, usanza tipica dei Giudei, causata dalla scarsità dei nomi.

d) Talmud Babilonese Sanhedrin 43a

Dopo esserci confrontati con l’opera storiografica di Giuseppe Flavio, passiamo ai testi rabbinici posteriori a questo autore e dunque al I sec. Questo tipo di letteratura (Misna e Talmud) è particolarmente interessante perché conserva tradizioni orali molto antiche, benché di parte. Il testo che prendiamo in esame è il Talmud Babilonese (V sec.):

Viene tramandato: Alla vigilia (del sabato e) della pasqua si appese Jēšū (il nazareno). Un banditore per quaranta giorni andò gridando nei suoi confronti: «Egli (Jēšū il nazareno) esce per essere lapidato, perché ha praticato la magia e ha sobillato e deviato Israele. Chiunque conosca qualcosa a sua discolpa, venga e l’arrechi per lui». Ma non trovarono per lui alcuna discolpa, e lo appesero alla vigilia (del sabato e) della pasqua.

Il testo è molto polemico nei confronti di Gesù, accusato di magia e induzione all’apostasia. Abbiamo qui un riflesso sia dell’atteggiamento assunto dalle autorità giudaiche del I sec. nei suoi confronti (cf. Mc 12,24; Lc 23,2), sia della tensione tra ebraismo e cristianesimo. Del tutto priva di fondamento storico è la notizia di un bando di 40 giorni indetto per offrire a Gesù la possibilità di essere scagionato dalle cose di cui era accusato.

e) Dalla Lettera di Mara bar Sarapion

Dalla letteratura rabbinica passiamo a quella siro-palestinese. Il primo testo con cui ci confrontiamo è una lettera del siro Mara bar Sarapion al figlio, che sta studiando a Edessa. Il testo è della seconda metà del I sec. d.C.

Che vantaggio hanno avuto gli ateniesi dall’aver ucciso Socrate, misfatto che dovettero pagare con la carestia e con la peste? Oppure quelli di Samo dall’aver arso Pitagora, se poi il loro paese fu in un attimo sepolto dalle sabbie? O gli ebrei dall’esecuzione del loro saggio re, poiché da quel tempo furono spogliati del loro regno? Un Dio di giustizia infatti fece vendetta di questi tre saggi. Gli ateniesi morirono di fame; quelli di Samo furono sommersi dal mare; gli ebrei

vennero uccisi e cacciati dalla loro terra a vivere dispersi per ogni dove. Socrate non è morto, grazie a Platone; e nemmeno Pitagora, a causa della statua di Era; né il re saggio, grazie alle nuove leggi da lui promulgate.

Il re saggio che gli ebrei hanno giustiziato è sicuramente Gesù, anche se non viene menzionato esplicitamente, forse perché il suo nome non era molto familiare all'estensore della lettera. Nella storia d'Israele, infatti, non è mai successo che un re sia stato messo a morte del popolo stesso. L'espressione «re saggio» si addice molto bene a Gesù. Rimanda infatti al motivo della sua condanna a morte: «re dei Giudei» (cf., ad es., Mt 27,37; Mc 15,26; Lc 23,38; Gv 19,19.21) e alla saggezza del suo messaggio morale, riflessa nelle «leggi da lui promulgate». La menzione degli ebrei uccisi e cacciati dalla loro terra rimanda inequivocabilmente ai fatti del 70 d.C.

f) *Thallos*

Il testo seguente ci viene riportato da Giulio Africano, uno scrittore cristiano del III sec., che menziona un certo Thallos, il quale accenna al fenomeno delle tenebre che accompagnò la morte di Gesù (Mt 27,45; Mc 15,33; Lc 23,44).

Su tutto l'universo un'oscurità spaventosa si abbatté; un terremoto spaccò le rocce; la maggior parte (delle case) in Giudea e nel restante della terra furono rase al suolo.

Questa oscurità Thallos, nel terzo libro delle sue Storie, la chiama un'eclissi di sole, ma secondo me senza ragione.

Alcuni studiosi ritengono che Thallos sia un samaritano morto a Roma intorno al 60 d.C. Se la cosa fosse vera, ma vi sono molti dubbi al riguardo, allora già intorno alla metà del I sec. persino in ambiente pagano (perché tale era Thallos) si era a conoscenza della morte di Gesù e degli eventi naturali che l'avevano accompagnata.

1.2.2 Dal mondo greco-romano

Il mondo della cultura greco-romana non si è interessato immediatamente al fenomeno cristiano. La cosa non deve stupire perché questo è l'atteggiamento tipico che generalmente si ha nei confronti di quei movimenti che non hanno caratteristiche politiche, ma religiose. Essi ricevono attenzione solo in un secondo momento. È nel II sec. infatti che autori di opere storiografiche e governatori iniziano a mostrare interesse per i credenti e, indirettamente, per il Cristo, oggetto della loro fede.

a) *Plinio il Giovane, Lettera 10,96 (lettera a Traiano), Lettera 10,97 (risposta di Traiano)*

Il testo più antico che incontriamo è quello di Plinio il Giovane (61-113), governatore della Bitina (attuale Turchia nord-occidentale) dal 111 al 113, sotto l'imperatore Traiano.

(1) Signore, è per me una regola sottoporti tutte le questioni, sulle quali ho dei dubbi. Chi infatti potrebbe meglio dirigere la mia incertezza o istruire la mia ignoranza?

Non ho mai partecipato a inchieste sui cristiani: non so pertanto quali fatti e in quale misura si debbano punire o perseguire. (2) E con non piccola esitazione (mi son chiesto) se non vi siano discriminazioni a motivo dell'età o se la tenera età debba essere trattata diversamente dall'adulta; se si deve perdonare a chi si pente, oppure se a colui che è del tutto cristiano nulla giova abiurare; se viene punito il solo nome, anche se mancano atti delittuosi, o i delitti connessi a quel nome. Frattanto, ecco come mi sono comportato con coloro che mi sono stati deferiti come cristiani. (3) Domandai a loro stessi se fossero cristiani. A quelli che rispondevano affermativamente ripetei due o tre volte la domanda, minacciando il supplizio: quelli che perseveravano li

ho fatti uccidere. Non dubitavo, infatti, qualsiasi cosa fosse ciò che essi confessavano, che si dovesse punire almeno tale pertinacia ed inflessibile ostinazione. (4) Altri, presi dalla stessa follia, poiché erano cittadini romani, li misi in nota per mandarli a Roma. Ben presto, come accade in simili casi, estendendosi il crimine con il proseguire dell'inchiesta, si presentarono parecchi casi differenti. (5) Fu presentata una denuncia anonima contenente i nomi di molte persone. Coloro che negavano di essere cristiani o di esserlo stati, se invocavano gli dèi secondo la formula che io avevo imposta e se facevano sacrifici con incenso e vino dinanzi alla tua immagine, che avevo fatto recare a tale scopo e inoltre maledicevano Cristo, tutte cose che, mi dicono, è impossibile ottenere da coloro che sono veramente cristiani, io ho ritenuto dovessero essere rilasciati. (6) Altri, il cui nome era stato fatto da un denunciato, dissero di essere cristiani e poi lo negarono; lo erano stati, ma poi avevano cessato di esserlo, alcuni da tre, altri da più anni, alcuni perfino da vent'anni. Anche tutti costoro hanno adorato la tua immagine e le statue degli dèi e maledissero Cristo.

(7) D'altra parte, essi affermavano che tutta la loro colpa ed il loro errore erano consistiti nell'abitudine di riunirsi in un giorno stabilito, prima dell'alba, e di cantare alternatamente un inno a Cristo come a un dio e di obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere furti o brigantaggi o adulteri, a non mancare alla parola data, né a negare, se invitati, di effettuare un deposito. Compiuti questi riti, avevano l'abitudine di separarsi e di riunirsi ancora per prendere cibo, ma comune e innocente. Perfino da questa pratica avevano desistito, dopo il mio decreto, con il quale avevo vietato le associazioni, secondo i tuoi ordini.

(8) Ho ritenuto tanto più necessario di strappare la verità, anche mediante la tortura, a due schiave che venivano dette ministrae. Ma non venni a scoprire altro che una superstizione irragionevole e smisurata.

(9) Perciò, sospendendo l'inchiesta, corro a te per consiglio. L'affare mi è parso degno di tale consultazione, soprattutto per il gran numero di denunciati: sono molti, infatti, di ogni età, di ogni ceto, di ambedue i sessi, coloro che sono o saranno posti in pericolo. Non è soltanto nelle città, ma anche nelle borgate e nelle campagne, che si è propagato il contagio di questa superstizione. Mi sembra pertanto che si possa contenerla e farla cessare.

(10) Mi consta senza dubbio che i templi, ormai quasi disertati, cominciano ad essere di nuovo frequentati, e le ceremonie rituali da tempo interrotte vengano riprese, e ovunque si vede la carne delle vittime, che fino a ora trovava scarsi acquirenti. Donde è facile dedurre quale folla di uomini potrebbe essere guarita, se si accettasse il loro pentimento.

Ecco la risposta di Traiano:

Mio caro Secondo, tu hai seguito la condotta che dovevi nell'esame delle cause di coloro che a te furono denunciati come cristiani. Certo non si può istituire una regola generale, che abbia per così dire valore di norma fissa. Non devono essere perseguitati d'ufficio. Se sono stati denunciati e hanno confessato, devono essere condannati, però in questo modo: chi negherà di essere cristiano e ne avrà dato prova manifesta, cioè sacrificando ai nostri dèi, anche se sia sospetto circa il passato, sia perdonato per il suo pentimento. Quanto alle denunce anonime, esse non devono aver valore in nessuna accusa, perché detestabile esempio e non più del nostro tempo.

Dalla lettera di Plinio si evincono due accuse nei confronti dei cristiani: a) l'appartenenza ad una religione non permessa; b) il turbamento dell'ordine pubblico, che il governatore della Bitinia intravvederebbe nelle riunioni fatte dai cristiani un giorno a settimana, prima dell'alba.

Ad ogni modo, quando afferma che i cristiani cantano a Cristo come a un dio e giurano di non commettere crimini, Plinio mostra di aver compreso bene l'identità del nuovo movimento religioso.

b) *Tacito, Annali 15, 44, 2-5*

Il secondo testo con cui ci confrontiamo sono gli *Annali* di Tacito, databili all'inizio del II sec. d.C. In essi, basandosi su fonti attendibili, lo storico parla, tra le altre cose, dell'incendio di Roma ordinato da Nerone nel 64 d.C. Di particolare interesse, per noi, è la parte in cui viene descritto il motivo per cui si fa ricadere la colpa sui cristiani e i tormenti a cui sono stati sottoposti.

(2) *Ma né interventi umani, né largizioni del principe, né sacrifici agli dei riuscivano a soffocare la voce infamante che l'incendio fosse stato comandato. Allora, per mettere a tacere ogni diceria, Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava Crestiani, odiosi per le loro nefandezze.* (3) *Essi prendevano nome da Cristo, che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio. Repressa per breve tempo, questa funesta superstizione ora riprendeva forza non soltanto in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche nell'urbe, in cui tutte le atrocità e le vergogne confluiscono da ogni parte e trovano seguaci.* (4) *Furono dunque arrestati dapprima coloro che confessavano (di essere cristiani), poi, sulle rivelazioni di questi, altri in grande numero furono condannati non tanto come incendiari quanto come odiatori del genere umano. E alle morti furono aggiunti i ludibri, come il rivestirli delle pelli di belve per farli dilaniare dai cani, o, affissi a delle croci e bruciati quando era calato il giorno, venivano accesi come fiaccole notturne.* (5) *Nerone aveva offerto i suoi giardini per tali spettacoli e dava dei giochi nel circo, ora mescolandosi alla plebe vestito da auriga, ora stando ritto sul cocchio. Così, benché criminali e meritevoli delle maggiori pene, nasceva pietà per loro, perché venivano messi a morte non per il bene di tutti, ma per saziare la crudeltà di uno solo.*

Il testo è molto forte e non avrebbe bisogno di commenti. Facciamo comunque notare il sintagma «grande numero» (*ingens multitudo*), in riferimento ai cristiani. Esso lascia trasparire la consistenza del movimento cristiano a Roma già nel 60 d.C., il quale si distingue già dalle comunità ebraiche, che non sono coinvolte in questa efferata persecuzione.

Di particolare interesse è l'appellativo *crestiani*, piuttosto diffuso a livello popolare, che deriva dal greco *chestós*, «benigno», «gradevole», «soave».

Interessantissima la menzione di Cristo, di cui si segnala la morte per tortura («suppliziato») ad opera di Ponzio Pilato, sotto l'impero di Tiberio, in Giudea. Si tratta della notizia pagana più antica concernente la persona di Gesù.

c) *Svetonio, Claudio 25*

L'ultimo scritto che prendiamo in esame è di Svetonio, che, nelle *Vite di dodici Cesari* (121 ca.), accenna ad un provvedimento dell'imperatore Claudio ai danni dei cristiani.

I giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di (un certo) Cresto, egli [= Claudio] li scacciò da Roma.

Lo storico Svetonio parla di *Cresto*, che va ovviamente identificato con *Cristo*, divenuto oggetto di accesa discussione tra i Giudei che credevano in lui e gli altri. L'opinione di Svetonio, secondo la quale questo personaggio all'epoca dei fatti era ancora vivente, va ascritta alla sua ignoranza del movimento cristiano.

Si discute molto sull'estensione del provvedimento, che certamente non fu delle proporzioni descritte negli Atti degli Apostoli, secondo i quali tutti i Giudei, in numero di circa 20.000, furono espulsi da Roma (At 18,2).

1.3 *Gesù nel Giudaismo ed ellenismo del suo tempo*

Il Figlio di Dio si è incarnato in un contesto culturale concreto, quello dell'ebraismo, nel quadro della cultura greca allora dominante. Tenendo quindi come punti di riferimento il Giudaismo ed ellenismo del primo secolo, unitamente alla testimonianza evangelica, cerchiamo di delineare alcuni tratti del volto di Cristo, nei suoi aspetti di continuità con la cultura del suo tempo e di novità rispetto alla stessa.

1.3.1 Alcuni atteggiamenti di Gesù nello sfondo culturale del suo tempo

a) *L'ebraicità di Gesù*

Il ritratto di Gesù trasmessoci dai vangeli ce lo mostra pienamente inserito nel contesto culturale e religioso del suo tempo. Egli infatti, otto giorni dopo la nascita, viene circonciso (Lc 2,21). Professa, insieme a tutto Israele, la fede nel Dio unico (Mc 12,29s). Frequenta la sinagoga in giorno di sabato (Lc 4,16). Si reca nel tempio, almeno per insegnare (Mc 12,35; Gv 7,14). Partecipa alle festività maggiori di Israele (Mt 26,18; Lc 2,41ss; Gv 5,1; 7,2; 10,22; 12,1). Per insegnare il Padre nostro prende spunto dall'invocazione ebraica del *Qaddish*, preghiera mediante la quale si chiede la santificazione del Nome e la venuta del suo regno. Gesù dunque non prega e non annuncia un Dio diverso da quello di Israele, anche se lascia intendere che con lui ha un rapporto unico (cf. Mt 11,27; Mc 14,36).

b) *L'atteggiamento di Gesù rispetto alla Legge*

La libertà di Gesù nei confronti della Legge si colloca bene nel contesto della sua *provenienza galilaica*. Questa regione infatti era meno formale della Giudea per quanto riguardava le prescrizioni culturali, fino al punto da essere tacciata di ignoranza rituale e apostasia religiosa.

c) *L'itineranza di Gesù*

All'epoca di Gesù c'era il fenomeno del cosiddetto *sradicamento sociale* in cui si collocavano profeti, esseni, migranti, mercanti in cerca di guadagni, mendicanti vagabondi, briganti, zeloti. Ognuno cercava, a suo modo, di ovviare ai problemi di natura religiosa, economica e politica presenti sul territorio⁵. Il movimento di Gesù – che si preoccupa della relazione con Dio, della ricchezza e della povertà e del giusto rapporto con l'autorità civile – si colloca su questo sfondo. Ne troviamo una traccia nelle seguenti parole che Pietro rivolse a Cristo: «“Noi che abbiamo lasciato tutto...”» (Mc 10,28). Con la morte del Maestro naufragarono le speranze che egli aveva acceso nel cuore di suoi discepoli, speranze che ripresero vita con S. Paolo apostolo in una prospettiva universalistica.

L'itineranza di Gesù può essere compresa anche nel quadro del *radicalismo itinerante*, caratterizzato da assenza di una famiglia (cf. Lc 14,26), di un luogo fisso dove abitare (cf. Mt 8,20) e della proprietà (cf. Mc 10,17-22). Il movimento a cui Gesù ha dato il via presenta delle interessanti affinità con lo stile di vita dei filosofi cinici. Citiamo, a questo proposito, un passo delle *Dissertazioni* sul cinismo di Epitteto:

Ecco, v'ha mandato Dio uno che, a fatti, ve ne dimostri la possibilità. Guardatemi: sono senza casa, senza città, senza beni, senza schiavi. Il mio giaciglio è la terra: non ho moglie, non ho figli, non una

⁵ Su questo argomento, cf. G. THEISSEN, *Sociologia del Cristianesimo primitivo*, Marietti, Genova 1987.

cassetta, ma la terra soltanto e un unico mantelletto. Eppure che mi manca? Non sono senza dolori, non sono senza timori, non sono libero?⁶.

Alla luce di quanto detto, possiamo affermare che i detti di Gesù sull’itineranza hanno il carattere dell’autenticità, perché proclamati in un contesto sociale pronto ad accoglierli. Ne consegue che i discepoli non li avrebbero intesi in senso allegorico, ma letterale.

1.3.2 Novità di Gesù rispetto al giudaismo del suo tempo

a) *Gesù compimento delle Scritture*

Gesù annuncia che la pienezza del tempo prevista dalla Scrittura è giunta della sua persona, la quale rende prossima la signoria di Dio nella storia (Mc 1,14-15) e lo fa per sempre mediante la comunità che egli costituisce.

b) *Gesù, il Cristo crocifisso*

Al tempo di Gesù, vi erano differenti attese messianiche:

– *Figura escatologica*: Daniele, nella sua saggezza, annuncia a Nabucodònosor che, nei tempi futuri, i regni di questo mondo saranno spazzati via da un regno divino che non sarà mai distrutto (Dn 2,29-35).

– *Figura umile e pacifica*: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d’asina. Farà sparire il carro da guerra da Èfraim e il cavallo da Gerusalemme, l’arco di guerra sarà pezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra» (Zc 9,9-10).

– *Figura regale* (Libro dei Sogni).

– *Figura sacerdotale e regale*: «fino a che giunga il profeta e i Messia di Aronne e Israele» (Regola della Comunità 1QS IX, 11).

– *Figura angelica*: «[...di] Dio sarai e angelo di Dio sarai chia[mato...]» (4Q Visioni di ‘Amram^a Fr. 3,1).

– *Figura politica* (i Salmi di Salomone).

Non sappiamo con precisione che tipo di attesa messianica albergasse nel cuore dei discepoli. Ad ogni modo, quando viene confessato da Pietro come il Cristo (Mc 8,29), pur accettando tale identificazione, Gesù lascia subito intendere che la sua messianicità non risponde affatto ai criteri dei suoi seguaci (Mc 8,31). Non a caso, al primo annuncio della Passione, Pietro rimprovera Gesù quasi fosse un indemoniato (Mc 8,32).

c) *Gesù, il Figlio dell’uomo misericordioso*

Gesù si autodefinisce «Figlio dell’uomo». Il Figlio dell’uomo, stando alla mentalità giudaica, avrebbe operato un giudizio sui giusti e sugli ingiusti (cf. Dn 7,26). In effetti Gesù opera un giudizio (cf. Gv 5,22), nel senso che egli riesce a discernere ciò che si trova nel cuore dell’uomo (Mc 2,8; Gv 2,25), riesce ad individuare quali peccati albergano in esso, al fine di estirparli (Mc 2,5ss).

d) *Gesù, il Maestro che chiama a sé e si volge agli ultimi*

Gesù ha tutte le caratteristiche del Maestro. Si distingue tuttavia dagli altri rabbì per delle caratteristiche proprie.

Innanzitutto è lui a decidere quali persone debbano essere oggetto del suo appello alla sequela. A differenza degli altri rabbì, «che chiedevano ai discepoli innanzitutto l’adesione alla Legge,

⁶ EPITTETO, *Dissertazioni*, 22,46-48.

Gesù chiede l'accoglienza del regno di Dio che annuncia, accoglienza che implica un'adesione del tutto personale alla sua persona»⁷. La signoria di Dio infatti si identifica con la sua persona (cf. Lc 17,21)⁸. Altro tratto distintivo di Gesù è dato dal fatto che la sua autorità di Maestro non si fonda sui rabbì che lo hanno preceduto, come avveniva normalmente per gli scribi (cf. Mc 1,22). La parola di Gesù ha un'autorità propria, che deriva dal suo rapporto con il Padre celeste. Si tratta dunque di un'autorità di tipo profetico, alla stregua di quella di Giovanni il Battista.

A questo si aggiunga che egli si rivolge preferibilmente a poveri, donne, bambini, deboli, oppressi. Neanche i pagani sono del tutto esclusi dal suo raggio d'azione.

e) *L'attenzione di Gesù per le donne*

Un altro tratto distintivo di Gesù è dato dal suo rapporto con le donne, che lo seguono ed hanno cura di lui e dei suoi discepoli (cf. Mc 15,40-41; Lc 8,2-3). Gesù s'intrattiene in dialogo con una samaritana, suscitando lo stupore dei suoi discepoli (Gv 4,27). Maria, seduta ai piedi di Gesù in ascolto della sua parola (Lc 10,38-42), fa suoi i tratti tipici del discepolo.

f) *Lo stato di vita di Gesù*

Gesù, come stato di vita, scelse il celibato. Nel quadro del giudaismo dell'epoca, tale condizione di vita doveva sembrare scandalosa e stupefacente, fino al punto che a quanti non erano sposati si negava l'ordinazione a rabbì.

Il celibato è stato inteso da Gesù in modo positivo, ossia come dedizione totale alla signoria di Dio e alla sua missione profetica (cf. Mt 19,12).

g) *Il rapporto di Gesù con i suoi familiari*

La relazione che Gesù ha avuto con i propri familiari è stata certamente caratterizzata da profondo rispetto e riverenza (cf. Lc 2,51).

Allo stesso tempo, però, Gesù pone la relazione con il Padre celeste decisamente al di sopra di tutto, anche delle relazioni con i propri cari (cf. Lc 2,49). Ad esempio, il comando di odiare il padre e la madre (Mt 10,37; Lc 9,59ss; 14,26) cozza contro una società in cui i rapporti familiari e di dipendenza erano fondamentali.

h) *Il rapporto di Gesù con il tempio*

Gesù, pur mostrando un amore non indifferente per il luogo sacro di Israele per eccellenza – basti pensare all'episodio della purificazione del tempio (Mt 21,12-17; Mc 11,15-19; Lc 19,45-48; Gv 2,13-22) –, lascia intendere piuttosto chiaramente che tale istituzione ormai sta per essere superata. Egli si definisce più grande del tempio (Mt 12,6). Dal momento in cui ha piantato la tenda in mezzo a noi (Gv 1,14), lo spazio in cui adorare Dio non è più il luogo sacro di Gerusalemme o il monte Garizim (Gv 4,21), ma la persona di Gesù (Mc 14,58; Gv 2,19-21). È in lui infatti che Dio ha deciso di far abitare il suo nome (cf. Gv 17,6), come precedentemente lo aveva fatto risiedere nel tempio di Gerusalemme (cf. Dt 12,5.21).

i) *La relazione di Gesù con la Tôrâh*

Gesù si presenta come il compimento della *Tôrâh*. Basti vedere, nel quadro del discorso della montagna (Mt 5-7), le Beatitudini, in cui Gesù sale sul monte (Mt 5,1) come Mosè (Es 24,1.9.12.15), e siede alla maniera di un maestro. Sulla stessa linea si collocano le cosiddette

⁷ M. MARENCO, *Da Gesù al Nuovo Testamento*, Effatà, Torino 2013, p. 111.

⁸ M. MARENCO, *Da Gesù al Nuovo Testamento*, Effatà, Torino 2013, p. 118: «È chiaro che Gesù, annunciando la venuta del Regno, si riferiva a se stesso».

antitesi matteane, in cui Gesù reinterpreta, con il proprio insegnamento, l'antica alleanza (Mt 5,21-48).

LA CHIESA DELLE ORIGINI E LA SUA OPERA EVANGELIZZATRICE

Studiare M. MARENCO, *Da Gesù al Nuovo Testamento*, p. 156-168.

LA FORMAZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO

2. Il Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento è l'insieme dei ventisette libri che compongono la seconda parte della Bibbia cristiana. Questi scritti sono una testimonianza di fede in Gesù di Nazaret, Messia e Figlio di Dio, inviato escatologico di Dio per la salvezza dell'uomo.

2.1 Struttura del Nuovo Testamento

- I quattro vangeli.
 - ❖ Vangeli Sinottici: Matteo, Marco, Luca.
 - ❖ Giovanni.
- Gli Atti degli Apostoli.
- Le Lettere.
 - ❖ Le lettere di Paolo: Rm, 1-2Cor, Gal, Ef, Fil, Col, 1-2Ts, 1-2Tm, Tt, Fm⁹.
 - ❖ La lettera agli Ebrei.
 - ❖ Le lettere cattoliche: Gc, 1-2Pt, 1-2-3Gv, Gd.
- Apocalisse.
- I Vangeli parlano della vita, morte e risurrezione di Gesù, l'evento su cui si fonda la fede cristiana.
- Gli Atti degli Apostoli descrivono gli albori, la vita e la diffusione della Chiesa.
- Le lettere sono scritti inviati alle comunità ecclesiali. L'apostolo mantiene un continuo dialogo con le prime comunità che si vanno formando dalla sua predicazione.
- L'Apocalisse rappresenta una lettura della storia a partire dal mistero pasquale. A questo si aggiunga che questo libro contiene un'apertura sulle *realtà ultime*.
- In tal modo si forma un arco che va dall'incarnazione (Mt 1,23) fino all'invocazione della venuta gloriosa del Signore da parte della Chiesa (Ap 22,20).

2.2 L'espressione “Nuovo Testamento”

L'espressione “Nuovo Testamento” viene utilizzata per la prima volta sul finire del II sec. d.C. da un autore cristiano anonimo, menzionato da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica* (Libro V, 16,3). Ne consegue che le Scritture del popolo ebraico da questo momento vengono designate con l'espressione “Antico Testamento” (oggi si parla anche di “Primo Testamento”).

2.3 La formazione del Nuovo Testamento

La formazione dei vangeli passa attraverso tre tappe. La prima si colloca durante il ministero pubblico di Gesù e termina intorno al 30 d.C. La seconda tappa fa riferimento alla predicazione apostolica ed è successiva al 30 d.C. L'ultima tappa è quella della redazione dei testi scritti: si va dalla seconda metà del I secolo d.C. fino ai primissimi decenni del II secolo d.C. La 2Pt infatti è stata scritta nel 120 d.C. ca.

⁹ Stando alle conoscenze attuali, Paolo avrebbe scritto Rm; 1-2Cor; Gal; Fil; 1Ts; Fm. Le altre sarebbero solo attribuite a lui.

2.3.1 Origine della tradizione: Gesù e i discepoli prima di Pasqua

a) *La comunità prepasquale intorno a Gesù*

Sin dall'inizio, intorno a Gesù si forma un gruppo di discepoli che stanno sempre con lui e sono gli assidui ascoltatori del suo insegnamento. Un cerchio successivo è costituito dai simpatizzanti locali, persone che accolgono il suo messaggio senza lasciare la vita di tutti i giorni.

Nel suo ministero pubblico, Gesù assume le caratteristiche di un maestro. Questo è anche il modo in cui lo vede la gente. Utile al riguardo un confronto tra Marco e Matteo:

- Mc 4,38; 9,17: *Maestro* (riflesso storico).
- Mt 8,25; 17,15: *Signore* (rispettoso, ecclesiale).

Molti vedono in Gesù anche un profeta (Mc 6,15 par. Lc 7,16; Gv 4,19) e questo è uno dei modi in cui egli si è presentato (Mc 6,4 par.; Lc 13,33).

Tra i seguaci di Gesù inizia ben presto a formarsi una *tradizione coltivata delle parole* del Maestro¹⁰.

b) *Cultura della memoria e della tradizione*

L'attenzione alla memoria del passato è un tratto che ha caratterizzato Israele in tutte le epoche ed è il fondamento su cui è sorta la Bibbia.

Il padre ha l'obbligo di trasmettere ai figli le tradizioni religiose del popolo. Essi devono impararle a memoria.

Nelle scuole Giudaiche ed in quelle pagane il sapere veniva trasmesso ed imparato a memoria.

I discepoli di Gesù vivono in una cultura della memoria e della tradizione. Gesù non usa un linguaggio teologico, ma si serve di immagini, metafore, simboli. Il suo modo di parlare è plastico, immaginoso, poetico (Mc 2,19.27 → parallelismo sinonimico e antitetico). In tal modo quello che dice s'imprime nella memoria. È vero che Gesù non ha scritto nulla, tuttavia il suo modo di esprimersi era formulato in modo tale da poter essere ricordato e quindi trasmesso.

c) *Aspetti della tradizione prepasquale su Gesù*

Gesù chiede adesione alla sua persona (Mc 1,17) e proclama di essere l'unico maestro (Mt 23,8). Presenta la sua parola come necessaria per una stabilità di vita (Mt 7,24-27) e per la salvezza eterna (Mc 8,38). Un insegnamento di questo valore va seguito, custodito, trasmesso.

Un primo nucleo di tradizione è costituito dai detti che Gesù ha trasmesso ai discepoli in vista della loro missione prepasquale (Mt 10,5-15 par.). Questi enunciati erano incentrati sul regno di Dio e sulla conversione. Un secondo cardine è dato dagli insegnamenti di Gesù sulla vita interna del gruppo (Mc 9,35-37; 10,43-44). Un terzo nucleo di tradizione è dato dalle narrazioni sulla vita di Gesù. I discepoli già durante la predicazione prepasquale dovevano rispondere a domande sulla vita di Gesù, o presentare quegli atteggiamenti (ad es., mangiare con i peccatori) che in sé contenevano un insegnamento.

¹⁰ Per *tradizione coltivata* intendiamo un metodo di trasmissione caratterizzato, da una parte, dall'assenza di elementi folcloristici e popolari e, dall'altra, da precisione, fedeltà e ordine. A questo proposito, non dobbiamo pensare che i discepoli di Gesù siano stati necessariamente degli ignoranti: tra loro vi era un pubblico ed anche i pescatori vivevano a stretto contatto con l'ellenismo della Decàpoli (insieme di città pagane situate ad est del Giordano e caratterizzate da una certa autonomia politica) o con grandi centri come Tiberiade (situata sulla costa occidentale del lago di Galilea).

2.3.2 La comunità postpasquale: Tradizione reinterpretata alla luce della Pasqua

a) Fedeltà e attualizzazione della tradizione

Dopo la risurrezione, i detti di Gesù sono conservati con maggior cura, trasmessi con più vigore, reinterpretati. La comunità vuole riascoltare le parole del Risorto per il presente e per questo le attualizza. La fedeltà al passato si coniuga con la libertà di renderlo significativo, sotto la guida dello Spirito Santo, per il presente. Abbiamo quindi diversi tipi di adattamento: *linguistico* (dall'aramaico al greco), *culturale* (dal mondo semitico a quello ellenistico), *ecclesiale* (rendere le parole di Gesù significative per la Chiesa postpasquale). Mostriamo due esempi, dei quali il primo può essere considerato un adattamento culturale, mentre il secondo ecclesiale:

- Mt 5,31-32; 19,9: solo il marito ripudia la moglie (ambito semitico).
- Mc 10,11-12: ciascun coniuge può ripudiare l'altro (usanza romana).
- Lc 15,4-7: parabola pecorella smarrita usata per giustificare Gesù.
- Mt 18,12-13: stessa parabola impiegata per dire come, in ambito ecclesiale, ci si deve comportare con i *piccoli*.

b) Il ricorso alla Scrittura

Dopo la risurrezione, per i discepoli è stato fondamentale interpretare Gesù come compimento della Scrittura. Il cristianesimo delle origini ha messo in atto uno studio e una riflessione senza le quali non si può comprendere adeguatamente la conservazione e l'elaborazione della tradizione evangelica.

La vita di Gesù, specie la sua Passione, è compresa come compimento dell'Antico Testamento: Mc 14,49; 1Cor 15,3-4 (Gesù morto e risorto secondo le Scritture); Mc 15,24 (Sal 22,19); Mc 15,29 (Sal 22,8); Mc 15,34 (Sal 22,2). Il riferimento all'AT è presente in tutti i testi evangelici. Ne consegue che, per interpretare il testo evangelico, è necessario coglierne lo sfondo veterotestamentario.

c) Coltivazione di tradizioni narrative su Gesù

Dopo la risurrezione le tradizioni sulla vita di Gesù vengono trasmesse in modo regolare e fisso. Motivi:

- Si comprende che l'insegnamento di Gesù è inseparabile dalla sua vita.
- L'assenza fisica di Gesù spinge i primi cristiani a mantenerne vivo il ricordo.

Tra le tradizioni narrative da segnalare la Passione: racconto antico, unitario; probabilmente il primo ad essere scritto.

d) Ambiti di trasmissione della tradizione

La comunità postpasquale conserva, rielabora e trasmette la tradizione evangelica nel quadro delle sue molteplici attività. Presentiamo – benché in forma schematica – quelle più significative:

- *Catechesi*: Molti testi dei sinottici denotano un uso nell'ambito della catechesi (Mt 5-7).
- *Missione*: Nell'ambito della sua predicazione, la Chiesa sviluppa testi di portata cristologica: At 2,14-36; 9,22; 18,28.
- *Controversie*: Si fa riferimento a Gesù per giustificare atteggiamenti della comunità che suscitano polemiche: condivisione della mensa con persone ritenute impure (Mc 2,13-17); pratica del digiuno (Mc 2,18-22); riposo sabbatico (Mc 2,23-28).
- *Culto*: Tradizioni trasmesse in un contesto liturgico: Mc 14,22-25 par.; Mt 6,9-13 par.
- *Studio*: Per studio s'intende la rilettura della vicenda di Gesù alla luce dell'AT e l'interpretazione dell'AT alla luce dell'evento Cristo.

- «*Anamnesi*»: In altre parole, il desiderio di tenere viva la memoria di Gesù. Molti insegnamenti del Signore – pur non rispondendo a nessuna situazione della comunità primitiva – furono ugualmente trasmessi per tenerne vivo il ricordo.

e) Una duplice corrente di tradizione

In questo contesto, «assistiamo a una duplice corrente di tradizione: vi è una grande corrente di predicazione che ha nella Risurrezione il punto di partenza ed il suo contenuto essenziale. E, come si è visto, è soprattutto l’orientamento teologico caratteristico del *kerygma* paolino e dei discorsi degli *Atti degli Apostoli*. Ma vi è anche un patrimonio di tradizioni che, sebbene abbiano anch’esse nella risurrezione il loro presupposto ed orizzonte, hanno come contenuto essenziale la ripresa della predicazione pre-pasquale di Gesù; e questo sarà l’orientamento proprio dei Vangeli»¹¹.

2.3.3 La redazione dei vangeli sinottici

In primo luogo gli Evangelisti sono dei compilatori della tradizione iniziata in Gesù, conservata, rielaborata e trasmessa dalla comunità postpasquale. Essi sono dunque i portavoce delle chiese cui appartengono e la Chiesa si riconosce in questi testi.

Gli Evangelisti sono anche veri e propri autori con un proprio stile letterario, un modo proprio di selezionare e organizzare il materiale pervenuto dalla tradizione, una propria prospettiva teologica, una peculiare risposta alle esigenze della propria comunità.

Citiamo, a questo proposito la Costituzione *Dei Verbum* al numero 19:

La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cf. At 1,1-2). Gli Apostoli poi, dopo l’ascensione del Signore, **trasmisero** ai loro ascoltatori **ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza delle cose, di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano**. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, **scegliendo alcune cose** tra le molte che erano tramandate a voce o per iscritto, **redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione**, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro i quali «fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola», scrissero con l’intenzione di farci conoscere la «verità» (cf. Lc 1,2-4) degli insegnamenti che abbiamo ricevuto.

Il lavoro degli Evangelisti così viene delineato nel documento conciliare:

- Selezionare il materiale della tradizione orale o scritta. Cf. Gv 20,30-31; 21,25.
- Compiere sintesi: In Mt 5-7 l’Evangelista raccoglie, rielabora e riordina le fonti.
- Adattare la tradizione ricevuta alla situazione delle chiese: Lc 15,4-7; Mt 18,12-14.
- Conservare lo stile della predicazione: Intento principale degli Evangelisti era fornire una base per la vita di fede.

¹¹ M. MARENCO, *Da Gesù al Nuovo Testamento*, Effatà, Torino 2013, p. 131.

3. I Vangeli

I Vangeli sono delle narrazioni storiografiche. Il termine *vangeli* è riservato ai quattro libri (Mt, Mc, Lc, Gv) totalmente incentrati sulla figura di Gesù: vita terrena, ministero, passione, morte e risurrezione.

3.1 *Il termine “vangelo”*

Il termine *euaggélion* nell’antichità viene usato non tanto per un testo scritto, quanto per l’annuncio orale di un messaggio, per una predicazione.

Nella letteratura greca non cristiana, *euaggélion* viene impiegato per designare un buon annuncio, in modo particolare la notizia di una vittoria militare. Lo stesso termine indica la ricompensa data al messaggero che reca una bella notizia. Inoltre, *euaggélion*, al plurale, designa i doni votivi offerti agli dèi per ringraziarli dell’evento gioioso di cui si è avuta conoscenza. Nel mondo greco-romano, *euaggélion* è legato al culto dell’imperatore e viene usato in riferimento alla sua nascita, alla sua incoronazione ed ai suoi successi militari.

Nella Bibbia dei LXX, *euaggélion* ricorre una sola volta (2Sam 4,10) e non ha alcuna portata teologica. Il termine traduce l’ebraico *beśōrāh* (o *beśōrah*) che significa: a) «notizia», «annuncio»; b) «compenso dato per aver portato una notizia»¹².

Nella grecità classica, il verbo *euaggelízō* indica l’atto di recare una buona notizia. Stessa cosa nell’Antico Testamento greco. Ad es., in 2Sam 18,19, alla morte di Assalonne, Achimàas, figlio di Sadoc, così si rivolge a Ioab: «*Correrò a portare al re la bella notizia (euaggelízō) che il Signore lo ha liberato dai suoi nemici*».

Nel Sal 96,2 (95,2), *euaggelízō* è impiegato per esortare ad annunciare la salvezza escatologica di Dio. Il Deutero-Isaia adopera questo verbo in riferimento a colui che annuncia la salvezza e la regalità di Dio: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: “Regna il tuo Dio”» (Is 52,7).

Nel Nuovo Testamento, il termine *euaggélion* viene utilizzato da Gesù per proclamare l’attuazione, nella sua persona, della regalità di Dio: «Dopo che Giovanni fu consegnato, venne Gesù in Galilea predicando il vangelo (*euaggélion*) di Dio e dicendo: «“Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è fatto vicino: Convertitevi e credete al vangelo (*euaggélion*)”» (Mc 1,14-15).

Il termine viene poi utilizzato dai cristiani per indicare l’annuncio e l’evento stesso dell’intervento salvifico di Dio attuato in Cristo Gesù (cf. At 13,23; Ef 5,23; 2Tm 1,10; Tt 2,13; 3,6; 2Pt 1,11; 1Gv 4,14).

Gesù dunque, nel NT, è il soggetto (nel suo ministero terreno) e l’oggetto (nella missione della Chiesa) dell’annuncio evangelico.

Si inizia ad utilizzare il plurale *vangeli* a partire dal II secolo. Giustino menziona le «memorie chiamate vangeli», tramandate dagli Apostoli¹³.

L’uso del termine *euaggélion* all’inizio dell’opera di Marco, ha fatto sì che il termine designasse il suo scritto e gli altri tre incentrati sulla vita di Gesù.

¹² Nella Bibbia dei LXX incontriamo anche il termine *euaggelia*, «buona notizia» (2Sam 18,20.22.25.27; 2Re 7,9). Anch’esso traduce l’ebraico *beśōrāh* (o *beśōrah*).

¹³ SAN GIUSTINO, *Le due Apologie*; ed. Paoline, Milano 1983, p. 117.

Sempre nel II secolo, si inizia ad usare il termine *euaggelistēs* in riferimento ai singoli scrittori evangelici. Lo stesso termine nel NT indica la persona che predica il vangelo (At 21,8; Ef 4,11; 2Tm 4,5).

Va tenuto presente che nel NT il termine *vangelo* ed *evangelista* non indicano lo *scritto evangelico* e lo *scrittore del vangelo*, ma l'evento salvifico e colui che annuncia tale evento.

3.2 I quattro vangeli

Probabilmente, all'inizio i vangeli non recano il nome dell'autore. In tal modo si focalizza l'attenzione sul messaggio piuttosto che sullo scrittore. In secondo luogo si mette in rilievo che il soggetto del messaggio è la comunità dei discepoli. Solo nel II secolo ognuno di essi riceve l'intestazione «vangelo secondo»... I vangeli vengono attribuiti a *Matteo* (apostolo), *Marco* (discepolo di Pietro), *Luca* (discepolo di Paolo) e *Giovanni* (apostolo). In questo modo viene tutelata l'origine apostolica degli scritti e la loro attendibilità storica.

Inizialmente, la Chiesa delle origini ha faticato ad accogliere la pluralità *quadriforme* della testimonianza evangelica. Questa difficoltà ha portato a tentativi di *armonizzazione, esclusione, allargamento*.

- *Armonizzazione*: Taziano, nel II secolo, compone, probabilmente in siriaco, il *Diatessaron* (*diá + tessárōn*: «attraverso quattro»). Si tratta di un vangelo unitario, ottenuto mettendo insieme frasi e brani dei quattro vangeli. Questo testo è stato ampiamente usato dalle chiese siriache fino al IV secolo, quando viene imposto l'uso della versione siriaca dei quattro vangeli separati.
- *Esclusione*: Marcione (espulso dalla chiesa di Roma nel 144), considera, tra i vangeli, solo quello di Luca come normativo¹⁴.
- *Allargamento*: Nel II secolo, in una zona della Siria viene letto il *Vangelo di Pietro*¹⁵, mentre in alcune comunità giudeo-cristiane si legge il *Vangelo degli Ebrei*.

La validità della testimonianza quadriforme dei vangeli viene affermata per la prima volta da due autori: *Ireneo di Lione*: per lui i quattro vangeli significano l'universalità del messaggio cristiano e sono tenuti insieme da un unico Spirito. *Origene*: la pluralità dei vangeli riflette i tanti aspetti del mistero di Cristo.

Ad ogni evangelista, nel tentativo di esprimere la peculiarità, è stato poi applicato un simbolo particolare¹⁶. Queste immagini fanno riferimento a Ez 1,4-15; Ap 4,7. Leggiamo l'Apocalisse che così descrive i quattro esseri che stanno in mezzo e intorno al trono: «Il primo vivente era simile a un leone; il secondo vivente era simile a un vitello; il terzo vivente aveva l'aspetto come di uomo; il quarto vivente era simile a un'aquila che vola»¹⁷. Ecco come ciascun essere vivente è stato applicato ad ogni evangelista:

- *Matteo* → *uomo*: Inizia con la genealogia umana di Gesù (Mt 1,1-17).
- *Marco* → *leone*: Comincia con Giovanni il Battista presentato come voce che grida nel deserto (Mc 1,3).

¹⁴ Tra l'altro, dal vangelo secondo Luca, Marcione toglie qualche pezzo. Inoltre, egli ritiene come normative anche le lettere di Paolo, sulle quali tra l'altro opera qualche correzione, perché – a suo dire – sarebbero state interolate. Gli altri tre vangeli, a suo dire d'impronta marcata strettamente giudaica, non riflettono il vero pensiero di Cristo.

¹⁵ Tra l'altro, Serapione, vescovo di Antiochia di Siria tra il 190 ed il 211, almeno in un primo momento, non vi trova nulla di male.

¹⁶ Questa applicazione la si deve ad Ireneo di Lione.

¹⁷ Nel libro dell'Apocalisse, questi quattro esseri viventi rappresentano il creato che — in tutta la sua forza e nobiltà (il leone infatti è il più forte tra gli animali selvaggi; il vitello lo è tra quelli domestici; l'aquila è il più forte dei volatili; l'uomo rappresenta il vertice della creazione) — proclama la santità, l'onnipotenza e la signoria di Dio.

- *Luca*→*vitello*: Inizia con l'annuncio dell'angelo al sacerdote Zaccaria che officia nel tempio (Lc 1,5-25), dove la vittima più grande che si immolava era il vitello.
- *Giovanni*→*aquila*: Con il Prologo, Giovanni si eleva immediatamente alle altezze della generazione del Verbo da parte di Dio (Gv 1,1-18).

La sequenza Matteo-Marco-Luca-Giovanni è attestata già dal IV secolo. Matteo è collocato al primo posto perché, a differenza di oggi, nell'antichità si è pensato che fosse anteriore a Marco. Questa è l'opinione di Origene e di Agostino. Quest'ultimo arriva addirittura ad affermare che Marco non ha fatto altro che abbreviare Matteo. Questa opinione oggi è rifiutata dagli studiosi, che ritengono Marco il vangelo più antico.

Matteo, Marco e Luca, a motivo della loro affinità, vengono definiti, a partire dal XVIII secolo, *Sinottici*. Questo termine indica che questi tre vangeli possono essere visti con un unico sguardo (*syn*: «insieme», «con» + *ópsis*: «sguardo»). Il vangelo di Giovanni ha invece delle particolarità che lo distinguono dagli altri tre.

3.3 Natura dei Vangeli Sinottici

3.3.1 I vangeli sono testi narrativi

I Vangeli hanno un carattere narrativo, volto a presentare la vita e l'insegnamento di Gesù. Elemento essenziale della narrazione è la *trama* o l'*intreccio*. Con ciò intendiamo il *filo conduttore* che lega un brano con un altro, la *connessione interna* che unisce i vari episodi. Tra il materiale in mano agli Evangelisti sembra che solo l'antichissimo racconto della Passione avesse una trama. A partire da qui, gli autori sacri hanno messo insieme le varie pericopi in modo da presentarle in maniera unitaria.

Il fatto che i vangeli non siano semplici compilazioni di pezzi preesistenti, implica che solo una lettura continuata è adeguata alla natura dei vangeli.

3.3.2 I vangeli sono narrazioni teologiche

I Vangeli sono narrazioni teologiche nel senso che scoprono nella vita di Gesù l'irruzione di Dio nella storia ed il compimento delle Scritture.

I Vangeli sono narrazioni sulla vita di Gesù e professioni di fede sulla sua presenza nella storia di tutti i tempi. Nei Vangeli, il Risorto parla oggi alla comunità, attraverso i gesti e le parole che lo hanno caratterizzato durante il suo ministero terreno. La narrazione evangelica tenta di rendere presente quello che narra.

I Vangeli hanno tre preoccupazioni (già presenti durante la trasmissione della tradizione):

- Trasmettere fedelmente la vita e le parole di Gesù.
- Attualizzare la tradizione ricevuta. Ciò che interessa è il significato attuale di questa storia.
- Il rapporto con la Scrittura.

3.3.3 Finalità dei Vangeli

a) *Suscitare e rafforzare la fede delle comunità cristiane*

I vangeli sono stati scritti per le comunità cristiane ed intendono rafforzare la loro fede. Giovanni lo dice chiaramente: *Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome* (Gv 20,30s).

b) *Fare della vita di Gesù lo sfondo su cui meglio comprendere le sue parole*

c) *Presentare una visione equilibrata di Gesù e del suo rapporto con lui*

Le pericopi isolate evidenziano un solo aspetto della vita e dell'insegnamento di Gesù (miracoli→potenza // detti→maestro // Passione→giusto sofferente). Ne derivano vari modi di comprendere la relazione con lui (condividere la sua potenza // accogliere il suo insegnamento // partecipare alla sua sofferenza a motivo della giustizia).

Gli Evangelisti, mettendo insieme vari brani, presentano una visione sintetica ed equilibrata di Gesù, aiutando il lettore ad evitare di seguire il Risorto in maniera unilaterale.

3.4 La questione sinottica

3.4.1 Il fatto sinottico

La questione sinottica sorge dalla constatazione che tra Mt-Mc-Lc vi sono molte affinità e divergenze per quanto riguarda il materiale presente nei Vangeli, la sua disposizione e la sua formulazione. Le espressioni linguistiche e l'ordine in cui è disposto il materiale spesso sono così simili che fanno pensare, oltre alla tradizione orale, a delle dipendenze di tipo letterario.

Va messo in rilievo che il Vangelo di Marco è presente nella quasi totalità in Matteo (80 % di Mc è in Mt) e in misura inferiore in Luca (65 % di Mc è in Lc). Il materiale che i tre Sinottici hanno in comune è detto *triplice tradizione*.

Molto materiale invece è in comune tra Matteo e Luca, mentre è assente in Marco. Questo materiale è chiamato *duplici tradizione*.

Da ultimo, ogni Evangelista possiede materiale proprio, assente negli altri due Vangeli. In Luca è molto ampio (es. Lc 5,1-11→Pesca miracolosa e chiamata dei primi discepoli), in Matteo è ben presente (es. Mt 16,17-19 → «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona...»), in Marco è scarso (es. Mc 4,26-29→Il seme che cresce da sé). Questo materiale è denominato *semplice tradizione*.

I *doppioni* sono invece le tradizioni che compaiono due volte in uno stesso Vangelo.

Per quanto riguarda l'espressione linguistica, va osservato che Mt e Lc solitamente migliorano quella di Mc, anche se spesso in maniera diversa. In altre occasioni Mt e Lc esplicitano quanto detto da Mc:

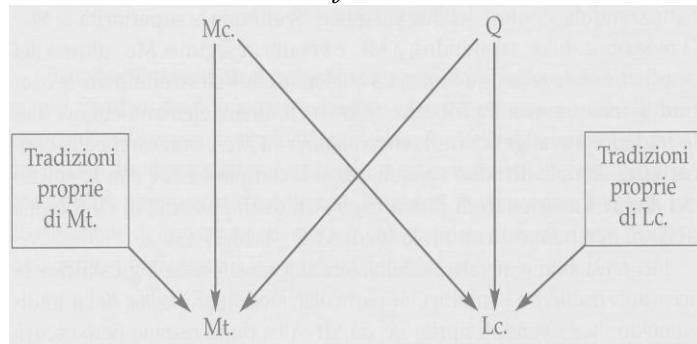
- Mc 8,29: «Tu sei il Cristo».
- Mt 16,16: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».
- Lc 9,20: «Il Cristo di Dio».

3.4.2 La teoria delle due fonti

Il modello a cui la maggior parte degli studiosi oggi fa riferimento per spiegare quanto osservato precedentemente è la *teoria delle due fonti*. Questo modello sostiene che:

- Mc: Vg + antico, da cui derivano Mt e Lc.
- Il materiale che Mt e Lc hanno in comune deriva dalla fonte Q (dal tedesco *Quelle = fonte*), detta anche *fondi dei detti*.
- I brani propri di Mt e Lc provengono da fonti specifiche (M e L).
- Mt e Lc non si conoscono reciprocamente.

Teoria delle due fonti schematizzata:



Questa teoria spiega abbastanza bene i punti osservati sopra:

- Mc ha uno stile letterario più arcaico di Mt e Lc. Dunque è anteriore ad essi.
- Nei brani della *triplice tradizione*, Mt e Lc seguono l'ordine di Mc. Quando uno dei due (tra Mt e Lc) se ne distanzia, l'altro non lo segue. Questo significa che Mt e Lc hanno fatto riferimento a Mc l'uno indipendentemente dall'altro.

L'esistenza di una fonte Q è un'ipotesi, formulata a partire dal materiale comune presente in Mt e Lc. Si tratta di una raccolta di detti (*loghia*) di Gesù praticamente privi di una cornice narrativa. L'unica narrazione la troviamo in Mt 8,5-13=Lc 7,1-10 (Guarigione del servo del Centurione). Si pensa che Q originariamente sia stata scritta in aramaico per essere poi tradotta in greco. L'arco di tempo in cui è avvenuto questo processo andrebbe dal 40 al 70 d.C. (prima della distruzione del tempio). Il luogo in cui è sorta potrebbe essere la Palestina.

Lc ha introdotto il materiale di Q in due inserzioni fatte sulla struttura di Mc (Lc 6,20-8,3 tra Mc 3,13-19 e 4,1ss e Lc 9,51-18,14 tra Mc 9,42-48 e 10,13-16). Mt invece si è servito del materiale di Q per i cinque grandi discorsi che caratterizzano la sua opera. Si pensa che Lc abbia meglio conservato la struttura originaria di Q, mentre Mt ne rifletta maggiormente l'originaria forma semitica.

Non bisogna dimenticare che la *teoria delle due fonti*, anche se largamente accettata, resta un'ipotesi di lavoro. Essa lascia senza spiegazione diversi particolari. Tuttavia, gli altri tentativi di spiegazione sono ancora più ipotetici e aprono nuovi problemi.

3.5 Il genere letterario “vangelo”

3.5.1 Analogia con le biografie ellenistiche?

L'interesse dei Vangeli per la vita terrena di Gesù può farli accostare al genere biografico.

Tuttavia i Vangeli, a differenza delle biografie greco-romane, sono anonimi, hanno un taglio teologico, una finalità missionaria, sono impiegati nella liturgia, non hanno interesse per la nascita di Gesù, la sua infanzia (almeno Mc e Gv), la sua formazione o il suo aspetto fisico. L'ampio spazio dato alla Passione distanzia i Vangeli dalle biografie ellenistiche e riflette l'importanza che questo tema aveva nel *kérygma* primitivo.

A differenza delle biografie greco-romane, tendenti a suscitare l'imitazione delle virtù incarnate da un determinato personaggio, i Vangeli – oltre a questo – focalizzano la loro attenzione anche su Gesù come salvatore escatologico, a cui va l'adesione dell'uomo. In altre parole tendono a suscitare o a nutrire la fede.

3.5.2 I Vangeli sullo sfondo della storiografia biblica

I Vangeli narrano fatti reali, storici, nei quali si è manifestata e realizzata l'opera salvifica di Dio. Nella storiografia biblica troviamo dunque il contesto adeguato in cui si colloca la narrativa teologica che contraddistingue i Vangeli.

3.5.3 La novità costituita dai Vangeli

All'interno della storiografia biblica, i Vangeli presentano caratteristiche proprie:

- *Contenuto*: Annuncio della salvezza definitiva messo in forma scritta. Questo messaggio è stilato in maniera narrativa ed ha una struttura che riflette il *kérygma* primitivo. A questo proposito, D. Marguerat afferma: «La scelta della narrazione raggiunge qui l'obiettivo *keyrgmatico*: la vita del Galileo [...] è narrata come l'evento cardine della storia del mondo»¹⁸.
- *Forma*: I Vangeli, oltre ad essere narrazione storica o descrizione biografica, sono anche annuncio. Essi sono stati composti a partire dalla fede e in vista della fede (cf. Gv 20,31).
- *Dimensione ecclesiale*: I Vangeli sono strettamente collegati con una comunità credente in cui Gesù è confessato, celebrato e testimoniato come il Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.

4. Il vangelo secondo Marco

Per molto tempo, Marco è stato ingiustamente messo da parte. Vediamone i motivi:

- Il materiale di Marco è ridotto e si trova anche negli altri Vangeli (ad esempio, l'80 % di Marco è in Matteo).
- La comunità cristiana primitiva gli ha preferito Matteo, molto prezioso per la catechesi.
- Il giudizio di S. Agostino che definisce Marco un «pedissequo abbreviatore di Matteo».

Le cose cambiano nel XIX secolo, quando si scopre che Marco è il vangelo più antico, e dunque di grande valore storico. Da quel momento iniziano a moltiplicarsi gli studi su Marco.

4.1 Autore

4.1.1 Le testimonianze antiche

Papia, vescovo di Gerapoli nel 130 (Frigia, attuale Turchia), a questo proposito afferma: «Marco, interprete¹⁹ di Pietro, riferì con precisione, ma disordinatamente, quanto ricordava dei detti e delle azioni compiute dal Signore. Non lo aveva infatti ascoltato di persona, e non era stato suo discepolo, ma, come ho detto, di Pietro; questi insegnava secondo la necessità, senza fare ordine nei detti del Signore. In nulla sbagliò perciò Marco nel riportarne alcuni come li ricordava. Di una sola cosa infatti si preoccupava, di non tralasciare alcunché di ciò che aveva ascoltato e di non riferire nulla di falso»²⁰.

Questa testimonianza potrebbe avere un fondamento in 1Pt 5,13: «Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio».

Altri autori antichi identificano invece l'autore del 2° Vangelo con il (Giovanni) Marco del NT:

¹⁸ D. MARGUERAT, ed., *Introduzione al Nuovo Testamento*; Claudiana, Torino 2004, p. 85.

¹⁹ R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 239: «'Interprete' non significa necessariamente che Pietro parlasse aramaico e Marco traducesse in greco; può significare che riformulò la predicazione di Pietro». D. MARGUERAT (ed.), *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 50: «Papia qualifica Marco interprete di Pietro (*hermēneutēs*, ma in che senso? come traduttore? come commentatore?)».

²⁰ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, III, 39.15.

- At 12,12: Giovanni, detto anche Marco, si trova a Gerusalemme nella casa di sua madre Maria, rifugio di Pietro dopo la liberazione dalla prigione e luogo di riunione della comunità cristiana.
- At 12,25: Paolo e Barnaba prendono con sé Giovanni, detto Marco, e partono da Gerusalemme alla volta di Antiochia di Siria.
- At 13,13: Nel contesto del primo viaggio missionario, Giovanni (Marco) si stacca da Paolo e Barnaba.
- At 15,37-39: Paolo e Barnaba partono per il 2° viaggio missionario: Barnaba vuol portare anche Giovanni, detto Marco, Paolo no. Il dissenso è tale che Paolo e Barnaba si separano. Barnaba e Marco si imbarcano per Cipro.
- Fm 23s: «Ti saluta Èpafra, mio compagno di prigione in Cristo Gesù, insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori».
- Col 4,10: «Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba...».
- 2Tm 4,11: «Solo Luca è con me. Prendi con te Marco e portalo, perché mi sarà utile per il ministero».

Questi dati potrebbero essere combinati insieme nel seguente modo:

- A Gerusalemme, Marco viene conosciuto da Pietro.
- Successivamente partecipa al primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, ma ad un certo punto se ne va (46-50 d.C.).
- Marco si riconcilia con Paolo e torna ad essere suo compagno.
- Marco giunge a Roma intorno al 60 dove collabora sia con Paolo che con Pietro.

Marco, poi, secondo S. Girolamo, sarebbe stato il primo vescovo di Alessandria (dove potrebbe aver subito il martirio). Le sue reliquie sarebbero state portate a Venezia nel IX secolo.

4.1.2 La validità della tradizione

Ormai è sicuro che l'autore del II vangelo sia stato identificato sin dall'inizio con il personaggio di cui si parla nel NT.

Alcuni studiosi contemporanei mettono in discussione l'autenticità di questa identificazione.

- 1Pt; Col; 2Tm si ritiene non siano di Paolo.
- Il Marco di Fm 24 è lo stesso degli Atti?
- L'autore del secondo Vangelo mostra di non conoscere bene la geografia della Palestina e in modo particolare della Galilea. Tuttavia questo fatto può essere spiegato con la sua provenienza gerosolimitana.

Con le dovute riserve, possiamo dare un certo credito alle tradizioni tramandateci dagli antichi²¹.

4.2 Data di composizione

Si pensa che sia stato composto intorno al 70 (prima o dopo).

²¹ R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 240: «Alcuni vorrebbero trascurare del tutto la tradizione di Papia, ma [...] le tradizioni antiche spesso contengono elementi di verità in un forma confusa». S. LÉGASSE, *Marco*, pp. 38-39: «Se non ci si vuole rassegnare a farne (di Marco) uno sconosciuto tra i giudeo-cristiani di Roma, dobbiamo accordare qualche credito alla tradizione che lo chiama Marco e l'identifica con Giovanni-Marco di Gerusalemme. In questo caso, essendo sufficientemente seri gli argomenti in favore della composizione del vangelo a Roma, è possibile che Marco sia emigrato dall'Oriente alla capitale e che in seno alla comunità romana e in primo luogo per essa abbia composto la sua opera».

4.2.1 Motivi per datarlo nel 65-70

1: Ireneo di Lione dice che «dopo la loro morte (di Pietro e di Paolo), Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci ha trasmetto anch’egli per iscritto la predicazione di Pietro».

2: Gli accenni alla persecuzione che si trovano in Mc 8,34s; 10,30; 13,9-13 possono essere collocati nell’ambito delle persecuzioni neroniane degli anni 60.

A questo proposito, degno di nota è il parallelo tra Mc 13,12 e Tacito, *Annali*, XV, 44.4:

- Mc 13,12: «Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno».
- Tacito: «Furono dunque arrestati dapprima coloro che confessavano (di essere cristiani), poi, sulle rivelazioni di questi, altri in grande numero».

3: Mc 13 non sembra conoscere, come Mt 22,7 e Lc 19,43s; 21,20-24, la distruzione di Gerusalemme.

4.2.2 Motivi per datarlo dopo il 70

Qualora Mc 13 facesse riferimento alla distruzione del tempio e di Gerusalemme.

4.2.3 Databile intorno al 50?

Nel 1972 J. O’Callaghan avanza l’ipotesi che un frammento di papiro ritrovato a Qumran possa contenere Mc 6,52-53. Si tratta del frammento 7Q5, poco più grande di un francobollo e contenente 20 lettere (di cui solo 9 sicure) disposte su 4 linee.

Il papiro è stato datato intorno al 50 d.C. Se veramente fosse di Marco dovremmo retrodatare il 2° Vangelo poco dopo l’anno 40, dunque molto vicino ai fatti che narra. Fino ad ora, la maggior parte degli studiosi è stata contraria a questa ipotesi. Sono pochissimi quelli che la sostengono.

4.3 Luogo di composizione

Molto probabilmente a Roma. Ne potrebbe essere un indizio il fatto che Marco usa dei latini-smi e a volte spiega alcune espressioni greche con quelle latine:

- Latinismi: *legiōn* → *legione* (5,9) / *dēnariōn* → *denaro* (6,37).
- Mc 12,42: *E giunta una povera vedova, gettò due spiccioli, cioè un quadrante* (moneta romana).

4.4 Destinatari

Cristiani non provenienti dal giudaismo. Alcuni indizi:

- La minuziosa spiegazione della casistica delle abluzioni di Mc 7,3-4.
- La traduzione di espressioni aramaiche: «*Boanērgés*, cioè figli del tuono» (3,17) / «*Talithā koum*, che tradotto è: “Fanciulla, a te dico, alzati!”» (5,41) / «*Korbān*, cioè offerta sacra» (7,11) / «*Ephphatā*, cioè, apriti!» (7,34) / «*Abbā*, Padre!» (14,36). Cf. anche 15,22.34.

4.5 Struttura

TITOLO: 1,1

INTRODUZIONE AL MINISTERO DI GESÙ: 1,2-13

- Attività di Giovanni Battista: 1,2-8
- Battesimo di Gesù: 1,9-11
- Gesù tentato nel deserto: 1,12-13

PRIMA PARTE: IL MINISTERO DI GESÙ IN GALILEA E DINTORNI: 1,14-8,26

Inizio dell’attività di Gesù in Galilea: 1,14-3,6

- Gesù annuncia il vangelo ed esorta a cambiare vita: 1,14s

- La chiamata dei primi discepoli: 1,16-20
- A Cafarnao, Gesù dà un insegnamento nuovo e guarisce: 1,21-34
- Per tutta la Galilea, Gesù predica, caccia demoni e risana: 1,35-45
- Gesù, i peccatori, la Legge e le guide del popolo: 2,1-3,6

Culmine dell'attività di Gesù in Galilea: 3,7-6,6a

- La relazione con Gesù: 3,7-35
- Insegnamento in parabole: 4,1-34
- Racconti di miracoli: 4,35-5,43
- Gesù è disprezzato nella sua patria: 6,1-6a

Attività di Gesù in Galilea e dintorni: 6,6b-8,26

- Missione dei Dodici e morte di Giovanni Battista: 6,6b-32
- Gesù si manifesta ai suoi discepoli: 6,33-56
- Cosa rende veramente impuro l'uomo: 7,1-23
- Attività di Gesù prevalentemente intorno alla Galilea: 7,24-8,26

SECONDA PARTE: VERSO LA PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DI GESÙ: 8,27-16,8

Gesù, con i discepoli, in cammino verso Gerusalemme: 8,27-10,52

- La confessione messianica di Pietro: 8,27-30
- Primo annuncio della morte e risurrezione e conseguenze per i discepoli: 8,31-9,29
- Secondo annuncio della morte e risurrezione e conseguenze per la comunità: 9,30-10,31
- Terzo annuncio della morte e risurrezione: conseguenze per la comunità e riscatto dei molti: 10,32-52.

L'attività di Gesù a Gerusalemme: 11,1-13,37

- Primo giorno: Ingresso messianico a Gerusalemme e visita al tempio: 11,1-11
- Secondo giorno: Cacciata dei venditori dal tempio e insegnamento: 11,12-19
- Terzo giorno: Insegnamento sulla preghiera e incontro con le autorità religiose: 11,20-12,44
- Discorso escatologico di Gesù: 13,1-37

Passione, morte e risurrezione di Gesù: 14,1-16,8

- Gesù va incontro all'ora della Passione: 14,1-42
- Gesù consegnato nelle mani dei peccatori: 14,43-15,41
- Gesù deposto nel sepolcro: 15,42-47
- Gesù, il Crocifisso, è risuscitato: 16,1-8

AGGIUNTA: APPARIZIONI, ASCENSIONE DEL RISORTO, PREDICAZIONE APOSTOLICA: 16,9-20

4.6 Teologia

L'IDENTITÀ DI GESÙ

4.6.1 Cosa emerge dalla narrazione

Diversi episodi del racconto marciano mettono in rilievo la divinità di Gesù.

- In Gesù è presente il regno di Dio (Mc 1,14).
- Gesù possiede prerogative divine (Mc 6,45-52).
- Il suo potere sui demoni: in Mc 5,1-20 libera un indemoniato che nessun uomo è stato mai capace di domare.

4.6.2 Titoli cristologici

Il Cristo (Mc 1,1; Mc 8,29): Gesù accetta per sé questo titolo, mettendo tuttavia in rilievo che egli è ben al di sopra di Davide (cf. Mc 12,35-37).

Il Signore (Mc 1,3; Mc 5,19; Mc 7,28; Mc 11,3): Gesù è il Signore (Mc 5,19s), ben più grande dello stesso Davide (Mc 12,35-37).

Il Figlio di Dio (Mc 1,11; Mc 9,7; Mc 15,39): Dai passi in cui ricorre tale espressione, possiamo dedurre che: a) Gesù appartiene alla sfera divina; b) è amato e oggetto di compiacimento eterno da parte del Padre; c) va ascoltato; d) è riconosciuto Figlio di Dio ai piedi della croce²².

Il Figlio (Mc 13,32: «il Figlio»; Mc 14,36: «Abbà, Padre!»): L'espressione *il Figlio* (senza ulteriori determinazioni) evoca l'unicità di Gesù: Solo lui è «il Figlio».

Lo Sposo (Mc 2,18-22): Questa espressione sembra indicare una particolarissima vicinanza di Gesù al popolo d'Israele, caratterizzata da eccezionale amore e fedeltà²³.

Il Figlio dell'uomo (14x): Quest'espressione viene impiegata da Gesù nei seguenti contesti:

- Durante il suo ministero terreno, in modo particolare per rivendicare la sua autorità di perdonare i peccati (Mc 2,10), e la sua signoria nei confronti del sabato (Mc 2,28).
- Quando predice la sua morte e risurrezione (Mc 8,31; 9,31; 10,33).
- Nei momenti in cui annuncia la sua futura venuta nella gloria (Mc 8,38; 13,26; 14,62).

4.6.3 Teologia della croce

La *croce* non è un *incidente di percorso*. Essa è predetta dalle Scritture (cf. Mc 9,12; Mc 14,49). In altre parole, rientra nel progetto amoroso del Padre (cf. Mc 14,36).

La *croce* ha un valore redentivo: Gesù dona la sua vita per riscattare la moltitudine dalla schiavitù del peccato (Mc 10,45; 14,24).

4.6.4 Umanità di Gesù

L'evangelista Marco sottolinea a più riprese il fatto che Gesù sia da considerare uomo in senso pieno. Ecco alcuni passaggi utili in merito:

- Gesù si adira e prova tristezza (Mc 3,6);
- nel Getsemani Gesù è triste fino alla morte (Mc 14,34) e cade a terra (Mc 14,35);
- sul Golgota grida a Dio il suo senso di abbandono (Mc 15,34).

4.6.5 Potere e autorità

Pur essendo vero uomo, Gesù si mostra dotato di un potere e di un'autorità straordinari. Essi rimandano necessariamente alla sua divinità:

- I miracoli di Gesù, nei quali egli si mostra signore del mondo creato, mirano a svelarne la natura divina (cf. Mc 4,41; 6,45-52).
- Il suo insegnamento nuovo, dato con autorità (Mc 1,22.27), va nella stessa direzione.
- Stessa cosa dicasi per il suo potere di rimettere i peccati (Mc 2,10).
- Gesù mostra anche di avere potere sui demoni, cosa che un semplice uomo certamente non possiede. A questo proposito, facciamo le seguenti osservazioni: a) Tra Gesù e i demoni non vi è nulla in comune (Mc 1,24; 5,7); b) La venuta di Gesù è la loro rovina (Mc 1,24); c) Egli è venuto per immobilizzare Satana e saccheggiare «la sua casa» (Mc 3,27); d) Gesù è il loro tormento (Mc 5,7); e) lo supplicano (Mc 5,7); gli si sottomettono (Mc

²² In modo particolare, ciò che conduce il Centurione a riconoscere in Gesù inchiodato al patibolo il Figlio di Dio, è il grido grande, sovrumano che il Crocifisso emette prima di morire: «Ma Gesù, dando un forte grido, spirò» (Mc 15,37). Il grido del Gesù morente ha il valore di una rivelazione.

²³ Cf. K. STOCK, *Marco*, ADP, Roma 2003, p. 60.

3,11) e gli obbediscono (Mc 1,27); f) Quando proclamano l'identità di Gesù, Egli li fa tacere (Mc 1,24s; 3,11s), perché non autorizzati a farlo.

4.6.6 Parusia

Marco accenna anche alla venuta di Cristo, che segnerà la fine della storia:

- La seconda venuta di Cristo implica un giudizio (Mc 8,38).
- Gesù verrà per radunare intorno a sé i suoi eletti (Mc 13,27).
- Nell'attesa della sua venuta, il cristiano deve vigilare: a) Essere consapevole che la propria vita è orientata all'incontro finale con il Signore (Mc 13,33-37); b) Restare fedele ai propri doveri (Mc 13,33-37).

I DISCEPOLI

4.6.7 Tratti caratteristici dei discepoli di Gesù

1) In primo luogo, i discepoli sono chiamati ad una profonda vita di relazione con Gesù: «Venite dietro di me» (Mc 1,17); «Segui me!» (Mc 2,14); «Fece i Dodici perché fossero con lui» (Mc 3,14). Il punto di riferimento della loro vita è Gesù e a lui devono aderire costantemente.

2) Nonostante la loro vocazione alla comunione di vita con Gesù, i discepoli faticano a comprendere Gesù ed il suo mistero. Non riescono a capire adeguatamente le prerogative divine di quel Gesù con cui vivono (cf. Mc 6,45-52; 8,14-21). I seguaci di Gesù non comprendono nemmeno il mistero della Croce (Mc 8,32b; 9,32): Hanno un modo di pensare troppo umano che si rivela nella lotta per i primi posti (Mc 8,33; 9,33s; 10,35ss).

3) La ricerca della grandezza da parte dei discepoli, va convertita nel servizio (Mc 9,35; 10,43-44).

4) Chiamati ad evangelizzare il mondo (Mc 6,7-13; 13,10; 14,9).

IL SEGRETO MESSIANICO

Il cosiddetto «segreto messianico» – termine coniato per la prima volta da William Wrede, nel 1901 – costituisce una delle caratteristiche di Marco sulla cui origine e significato si è discusso di più.

4.6.8 I brani di riferimento

Secondo Marco, Gesù intima diversi tipi di silenzio: Ordina ai demoni (che ne affermano l'identità divina) di tacere e questi obbediscono (Mc 1,25; 3,12).

Ai discepoli impone il silenzio circa la sua messianicità (Mc 8,30) e su quanto hanno visto durante la trasfigurazione (Mc 9,10) ed essi ascoltano.

Ordina di tacere sui miracoli di maggior portata messianica, solitamente senza ottenere obbedienza: purificazione del lebbroso (Mc 1,44); risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,43); guarigione di sordomuto (Mc 7,36) e di un cieco (Mc 8,26).

4.6.9 L'opinione di William Wrede

Secondo questo autore (che scrive nel 1901) il «segreto messianico» non è un dato storico, ma un artificio letterario di Marco. All'epoca dell'Evangelista, Gesù – sulla base della tradizione storica, che non faceva menzione di prodigi da lui compiuti – sarebbe stato considerato da molti come un semplice uomo. La fede in Gesù Messia sarebbe stata professata solo dalla comunità di Marco, che conosceva l'evento della risurrezione. Per rispondere alle obiezioni di quanti consideravano Gesù come un uomo e nulla più, Marco si sarebbe «inventato» che Gesù avrebbe compiuto dei prodigi durante il suo ministero terreno, per poi celarli insieme alla sua vera identità.

Tutto questo sarebbe stato reso noto unicamente ai discepoli, alla cui testimonianza solo la comunità marciana avrebbe attinto.

4.6.10 Interpretazione attuale

Oggi si ritiene che il «segreto messianico» sia un dato storico.

L'insegnamento nuovo di Gesù (cf. Mc 1,22.27) non è compreso dalle autorità religiose del suo tempo, fino al punto che cercano il modo di metterlo a tacere (cf. Mc 3,6).

L'essersi presentato davanti ai discepoli come Messia sofferente suscita in loro opposizione e incomprensione.

Gesù allora preferisce che la propria identità messianica resti celata, finché non accada un evento capace di «sbloccare la situazione»: ossia la sua morte e risurrezione. Il mistero pasquale aprirà i cuori delle moltitudini e dei discepoli alla comprensione delle parole e della vera identità di Gesù.

5. Il vangelo secondo Matteo

5.1 Autore e data

5.1.1 Le testimonianze antiche

Papia di Gerapoli (130): «Matteo raccolse (mise per iscritto) le parole di Gesù in lingua ebraica (in stile ebraico²⁴) e ognuno le interpretò (tradusse) come poteva»²⁵.

Ireneo di Lione (130-200): «Matteo, che stava tra gli ebrei, pubblicò il vangelo scritto in ebraico, mentre a Roma Pietro e Paolo stavano predicando e fondando la Chiesa»²⁶.

Origene (III sec.), afferma che dalla tradizione ha ricevuto questi dati: «Matteo [...] fu per qualche tempo esattore e poi apostolo di Gesù Cristo e compose [il Vangelo] in lingua ebraica e lo pubblicò per i fedeli provenienti dal giudaismo»²⁷.

Eusebio di Cesarea (sec. III-IV): «In effetti Matteo, che per primo aveva predicato agli ebrei, quando stava per dirigersi verso altre genti mise per iscritto il proprio vangelo, nella sua lingua madre, compensando per mezzo della scrittura il vuoto causato dalla sua partenza»²⁸.

Girolamo (sec. IV-V): «Matteo, detto anche Levi, pubblicano prima di diventare apostolo, fu il primo a comporre un vangelo di Cristo in Giudea, per i credenti circoncisi, con lettere e parole ebraiche; non è del tutto sicuro che più tardi sia stato tradotto in greco. Il testo ebraico stesso è conservato tuttora nella biblioteca di Cesarea»²⁹.

Secondo tali testimonianze questa sarebbe l'identità del primo Evangelista: Si tratterebbe di Matteo, il pubblicano che poi diventa discepolo di Gesù (Mt 9,9; 10,3). Mc 2,14 lo chiama: «Levi, il (figlio) di Alfeo». In Lc 5,27 troviamo: «Levi».

Queste testimonianze non vanno scartate con troppa leggerezza. Va però osservato che la maggior parte delle testimonianze riportate dipendono da Papia, di cui possediamo soltanto quanto ci viene riportato da Eusebio. Inoltre, nessun manoscritto tra quelli in nostro possesso testimonierebbe di un'opera da Matteo in ebraico.

²⁴ R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 300, n. 83: «In un articolo tedesco del 1960, molto citato, J. Kürzinger sostenne che Papia intendeva che Matteo aveva composto in *stile* e non in lingua ebraica».

²⁵ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, III, 39.16.

²⁶ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, V, 8.2.

²⁷ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, VI, 25.4.

²⁸ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, III, 24.6.

²⁹ *De viris illustribus*, 3.

5.1.2 La critica degli autori recenti

La tradizione negli ultimi decenni è messa in discussione. Ne presentiamo i motivi in forma sintetica:

- Il testo di Papia potrebbe essere così tradotto: «Matteo ha elaborato *in stile letterario ebraico* le parole sul Signore, ma ognuno le spiegava come meglio poteva». In tal caso, il vangelo secondo Matteo sarebbe un'opera in greco, ma di sapore semitico, che avrebbe bisogno di essere spiegata (e non tradotta).
- Papia parla di un vangelo completo o di una collezione di parole di Gesù, che sarebbe poi stata usata dall'Evangelista?
- Quello che Girolamo vede è l'apocrifo *Vangelo secondo gli Ebrei*, che fu scritto in aramaico.
- Un vangelo scritto con stile impersonale può risalire ad un apostolo di Gesù³⁰?
- Molto probabilmente, Matteo ha usato Marco e Q come fonti. Un apostolo avrebbe attinto da Marco che non ha conosciuto direttamente Gesù?
- La critica letteraria ha dimostrato che il primo Vangelo è stato scritto direttamente in greco.

5.1.3 Conclusioni

Probabilmente il vangelo secondo Matteo canonico è stato scritto direttamente in lingua greca³¹ da un autore sconosciuto che non fu testimone oculare.

Le sue fonti principali sono state Marco e Q.

Forse qualcosa scritto in ebraico e proveniente dall'apostolo Matteo potrebbe essere finito nel Vangelo canonico in nostro possesso³².

L'autore proviene dal mondo giudaico. Sarebbe dunque un giudeo-cristiano.

Per lui la Legge non è superata (Mt 5,17ss), tuttavia è aperto ai pagani (Mt 28,19).

Riguardo alla data di composizione possiamo indicare gli anni 80-90. In Matteo troviamo infatti allusioni alla distruzione di Gerusalemme (Mt 22,7: «Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città»).

³⁰ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 201, ad es., fa notare che il linguaggio dell'evangelista Matteo è meno vivace rispetto a quello di Marco.

³¹ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 201: «L'opera di Matteo non è in ebraico e non è neppure una semplice traduzione».

³² R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 302: «A modo di giudizio complessivo sulla questione 'Matteo', è meglio accettare la posizione comune che *Matteo canonico fu scritto originariamente in greco da uno che non fu testimone oculare, il cui nome ci è sconosciuto e che dipende da fonti come Marco e Q*. Non possiamo sapere se abbia giocato un ruolo, in qualche punto nella storia delle fonti di Matteo, qualche testo redatto in lingua semitica da Matteo, uno dei Dodici. Non è prudente per la ricerca, 1900 anni più tardi, liquidare come completa invenzione o ignoranza l'affermazione di Papia, un antico portavoce vissuto non oltre quattro decenni dopo la composizione del Matteo canonico». C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 201, ampliando ulteriormente la prospettiva, afferma: «Di sicuro non possiamo affermare nulla, ma – a livello di ipotesi – possiamo immaginare che estensore del primo Vangelo ebraico sia stato proprio l'apostolo Matteo a nome di tutto il collegio apostolico; era probabilmente l'apostolo che, meglio degli altri, dato il suo lavoro di pubblicano, conosceva l'arte della scrittura. Come dice Papia, il testo fu tradotto e interpretato. Nella comunità di Antiochia quel testo primitivo sarebbe stato conosciuto come il Vangelo di Matteo e la nuova edizione che venne pubblicata in quella Chiesa verso l'anno 80 era lo sviluppo e il complemento dell'antico testo ebraico, il primo Vangelo appunto di Matteo».

5.2 Luogo di composizione

Il luogo di composizione non dovrebbe essere la Palestina, che ormai era diventata ostile ai cristiani, ma la Siria (cf. Mt 4,24). In modo particolare, potremmo parlare di Antiochia di Siria³³. Non a caso, Ignazio di Antiochia è il primo autore ecclesiastico a citare il vangelo secondo Matteo.

Nel vangelo secondo Matteo notiamo, da un lato, una chiusura nei confronti del mondo pagano (cf. Mt 10,5s), dall'altro, una grande apertura verso di esso (cf. Mt 28,16-20). A questo si aggiunga che in questo Vangelo, da una parte, si afferma che la Legge veterotestamentaria deve compiersi fin nei minimi particolari (Mt 5,18s), dall'altra se ne dichiara il superamento (Mt 5,21-48). Queste caratteristiche si spiegano sullo sfondo della Chiesa di Antiochia, caratterizzata dalla compresenza di *giudeo* ed *etnico-cristiani* (cf. At 11,19-21; Gal 2,11ss).

5.3 Struttura³⁴

Il vangelo secondo Matteo è suddiviso, come il Pentateuco, in cinque parti, ognuna delle quali contiene lunghi discorsi di Gesù. In tal modo, egli viene presentato come il *Mosè più grande*, che dona la *nuova legge* al popolo d'Israele e all'umanità intera³⁵. A queste cinque parti, l'Evangelista aggiunge un'introduzione ed una conclusione, per un totale di sette. In tal modo, suggerisce al lettore che la nuova legge trasmessa da Gesù costituisce il massimo della perfezione³⁶. Di seguito possiamo vedere la suddivisione di questo vangelo:

- *Introduzione: Vangelo dell'infanzia (1,1-2,23)*
 - Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo (1,1-17)³⁷
 - Annuncio dell'angelo del Signore a Giuseppe (1,18-25)
 - I Magi, giunti dall'oriente, adorano il re dei Giudei che è nato (2,1-12)
 - Erode cerca il bambino Gesù per ucciderlo: Fuga in Egitto e ritorno (2,13-23)
- *Prima parte: Annuncio del regno dei cieli (3,1-7,29)*
 - Narrazione: Attività del Battista; battesimo di Gesù; tentazioni di Gesù; attività di Gesù in Galilea (3,1-4,25)
 - Discorso: Discorso della montagna (5,1-7,29)
Espressione stereotipata di chiusura: «E avvenne che quando Gesù ebbe finito questi discorsi...» (7,28)

³³ Cf. C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 201.

³⁴ La struttura del vangelo secondo Matteo proposta in questa dispensa segue da vicino quelle di R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 253-254; B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 81-82. Cf. anche C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 204.

³⁵ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 205: «Il corpo del Vangelo, strutturato intorno a cinque grandi discorsi, ha fatto pensare a un voluto riferimento al Pentateuco, in cinque libri della Legge nell'AT. Con tale struttura è allora probabile che Matteo voglia presentare il Vangelo come la nuova Torah e Gesù come l'unico e autorevole maestro a cui rivolgersi per conoscere la volontà di Dio».

³⁶ Nella letteratura biblica, il numero sette indica pienezza e perfezione. Cf. C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 202.

³⁷ Nella genealogia di Matteo troviamo tre serie di 14 generazioni ciascuna. Non è facile determinare il senso di questa strutturazione genealogica. Alcune proposte: 1) Il numero 14 sarebbe la somma del valore numerico delle tre consonanti che compongono il nome ebraico di Davide (*Dāwid*). *Dalet*: 4; *Waw*: 6. *Dwd*: 4+6+4=14. In tal modo si sottolinea il fatto che l'attesa messianica veterotestamentaria trova finalmente il suo compimento in Gesù. 2) Matteo ha notato che la genealogia di Rt 4,18-22 da Fares a Davide conta 10 nomi. Matteo, aggiungendo il padre di Fares (Giuda) e i tre patriarchi (Giacobbe, Isacco, Abramo) avrebbe ottenuto una prima genealogia di 14 persone. Il 14 sarebbe diventato a questo punto un numero fisso da ripetere per le altre due serie di genealogie. 3) 14 è un multiplo di 7 (numero che indica perfezione). Sulla stessa linea è il numero 3. Matteo indicherebbe in tal modo la pienezza dell'opera salvifica compiuta in Gesù.

- *Seconda parte: Attività di Gesù e missione dei discepoli in Galilea (8,1-10,42)*
 - Narrazione: Miracoli di Gesù, qualche suo dialogo, chiamata di Matteo (8,1-9,38)
 - Discorso: Gesù invia i discepoli in missione, dopo averli istruiti (10,1-42)
- *Terza parte: Discussione su Gesù e parbole del regno (11,1-13,52)*
 - Espressione stereotipata di cesura: «E avvenne che quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli...» (11,1)
 - Narrazione: Dubbi e avversione nei confronti di Gesù; la sua vera famiglia (11,1-12,50)
 - Discorso: Parbole sul regno dei cieli (13,1-52)³⁸
- *Quarta parte: Identità di Gesù e della Chiesa (13,53-18,35)*
 - Espressione stereotipata di cesura: «E avvenne che quando Gesù ebbe terminato queste parbole...» (13,53)
 - Narrazione: Avversione a Gesù e al suo precursore; miracoli di Gesù; titoli cristologici; annunci della Passione e reazione dei discepoli (13,53-17,27)
 - Discorso: Discorso ecclesiale (18,1-35)
- *Quinta parte: Viaggio e attività di Gesù a Gerusalemme (19,1-25,46)*
 - Espressione stereotipata di cesura: «E avvenne che quando Gesù ebbe terminato questi discorsi...» (19,1)
 - Narrazione: Viaggio verso Gerusalemme (terzo annuncio della Passione); ingresso messianico a Gerusalemme e insegnamento di Gesù (19,1-23-39)
 - Discorso: Discorso escatologico (24,1-25,46)
- *Conclusione: Morte, risurrezione di Gesù e invio dei discepoli in missione (26,1-28,20)*
 - Espressione stereotipata di cesura: «E avvenne che quando Gesù ebbe finito tutti questi discorsi...» (26,1)
 - Passione, morte e risurrezione di Gesù (26,1-28,15)
 - Invio dei discepoli in missione (28,16-20)
 - Gesù con i suoi discepoli fino alla fine del mondo (28,20; cf. 1,23)

5.4 Teologia³⁹

5.4.1 Il rifiuto di Israele e la Chiesa cristiana

Un primo aspetto della teologia matteana riguarda ovviamente Gesù. Egli è, come vedremo tra breve, il Messia inviato in particolar modo a Israele. Il popolo dell'antica alleanza, però, non accoglie l'Inviato di Dio. È a questo punto allora, che il regno di Dio viene dato ad un popolo, nel quale confluiscono tutte le genti, nessuna esclusa.

a) *Gesù, il Messia inviato a Israele*

Gli indizi in base ai quali possiamo affermare che Gesù, nel vangelo secondo Matteo, sia stato mandato innanzitutto al popolo d'Israele, sono i seguenti:

³⁸ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 205: «La nuova sezione narrativa (Mt 11-12) presenta quindi il rifiuto a cui Gesù va incontro e il tema del contrasto viene rimarcato nella raccolta delle sette parbole (Mt 13)». Tra esse troviamo infatti quella del seminatore che getta il suo seme anche su terreni che non accolgono il seme (Mt 13,3-9.18-23); abbiamo le dure parole di Gesù pronunciate in riferimento a coloro ai quali non è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli (Mt 13,10-17); la parola della zizzania e del buon seme (Mt 13,24-30) con relativa spiegazione (Mt 13,36-43); la parola della rete (Mt 13,47-50), in cui si parla di pesci buoni e cattivi.

³⁹ Per una panoramica più ampia sulla teologia di Matteo, cf. R. AGUIRRE MONASTERIO – A. RODRÍGUEZ CAR-MONA, *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli*, pp. 199-219.

- La genealogia (Mt 1,1-17) mette in relazione Gesù con le figure di Davide e di Abramo (Mt 1,1).
- Gesù è il Figlio di Davide (Mt 1,17.20).
- Il ministero di Gesù e dei discepoli, durante la vita pubblica, è per il solo Israele (Mt 10,6; 15,24).
- Gesù dà compimento all'AT. Nel vangelo secondo Matteo, troviamo molte *citazioni di compimento*. In altre parole, un evento riguardante la figura di Gesù viene collegato con una parola profetica, mediante una formula del tipo: «Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta» (cf. Mt 1,22; 2,15.17.23; ecc.). Con questa strategia letteraria, l'Evangelista presenta Gesù come colui che dà pienezza all'AT.

b) *Gesù, il Messia rifiutato*

In diversi passaggi e con modalità diversificate, l'evangelista Matteo mette in evidenza anche il rifiuto del Messia da parte di Israele:

- Sin dai racconti dell'infanzia emerge l'*atteggiamento negativo* di Erode e di tutta Gerusalemme nei confronti di Gesù (Mt 2,3), nonché dei sommi sacerdoti e gli scribi del popolo (Mt 2,4-5).
- Gesù si lamenta dell'*incredulità* di Corazin, Betsàida e Cafarnao (Mt 11,20-24).
- Nella parabola dei vignaioli omicidi, Matteo è l'unico a riportare queste parole di Gesù: «A voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato «a un popolo» (*éthnei*) che ne produca i frutti» (Mt 21,43).
- Significativa la frase detta da «tutto il popolo» (*pâs ho laós*) a Pilato alla fine del processo a Gesù: «*Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli*⁴⁰» (Mt 27,25).
- Il *rifiuto* di Gesù continua anche dopo la sua morte (Mt 27,62-66; 28,11-15).

c) *Il nuovo popolo di Dio*

Come già evidenziato sopra, il rifiuto del Messia da parte di Israele, porta alla nascita di una nuova comunità, nella quale tutte le nazioni trovano spazio:

- Il nuovo popolo di Dio è aperto a tutte le genti (Mt 2,1-12; 8,10-12; 10,18; 24,14; 28,16-20).
- Questo popolo si fonda sulla fede in Gesù e sull'attuazione dei suoi insegnamenti.

5.4.2 Gesù Cristo

a) *Messia e figlio di Davide*

- Gesù in primo luogo viene presentato come *il Cristo* (Mt 1,1.16.17.18). Ad eccezione del primo capitolo, questo termine ricorre però raramente in altre parti del vangelo. Si tratta infatti di una designazione corretta di Gesù, ma insufficiente ed ambigua.

⁴⁰ R. FABRIS, *Matteo*, p. 564: «L'evangelista Matteo dà una valenza cristologica a questa formula giuridica: tutto il popolo, gr. *laós*, come entità religiosa, sanziona con questa dichiarazione di “responsabilità” il suo rifiuto storico del messia Gesù». J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo*, p. 669: «Con questo grido tutto il popolo si dichiara disposto a prendere su di sé e sulla sua discendenza la sventura connessa al sangue versato del Cristo Gesù». AA.VV., *I Vangeli*, Cittadella, Assisi 2008, pp. 629-630: «La folla dichiara di addossarsi tutta la responsabilità dell'uccisione di Gesù. Israele ha svelato il suo vero volto di popolo infedele, mettendo in croce il suo messia e re. Porterà le conseguenze della sua colpa; ha condannato Cristo, la condanna rimbalza su di esso. Non si può non rilevare qui una forte venatura di antigiudaismo che avrà nei secoli, purtroppo, espressioni di inaudita violenza. La polemica si è dunque aperta a prospettive molto più vaste e profonde di carattere teologico. Non di un processo giudiziario si tratta, ma del giudizio di condanna pronunciato da Dio contro Israele e della nascita del nuovo popolo di Dio».

- Gesù viene visto in secondo luogo come *il Figlio di Davide* (Mt 1,1.6.17.20). Mt è il testo del NT che usa più spesso l'espressione Figlio di Davide (Mt 9x; Mc 3x; Lc 2x). Tuttavia anche questo termine – come quello di Cristo – è ambiguo.

b) *Figlio di Dio*

Il titolo Figlio di Dio, oltre ad essere il più importante, è quello che meglio di ogni altro definisce il mistero della persona di Gesù.

- Il termine compare già nel *Vangelo dell'infanzia* (Mt 2,15).
- Lo trovo anche nella prima parte (*Annuncio del regno dei cieli*), in modo particolare nella scena del battesimo di Gesù (Mt 3,17).
- Lo troviamo anche nella quarta parte del vangelo (*Identità di Gesù ed ecclesiology*); in modo particolare in due testi che lasciano intravedere la professione di fede della Chiesa:
 - Mt 14,33: Dopo che Gesù ha camminato sulle acque, i discepoli si prostrano davanti a lui e dicono: «Davvero tu sei *Figlio di Dio!*».
 - Mt 16,16: «Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, *il Figlio del Dio vivente*”».
 - Mt 17,5: «“Questi è *il Figlio mio*, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo”».
- Il termine ricorre anche nella conclusione del Vangelo; in modo particolare nella scena della crocifissione e morte di Gesù: «³⁹Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo ⁴⁰e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei *Figlio di Dio*, e scendi dalla croce!». ⁴¹Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: ⁴²«Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. ⁴³Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene⁴¹. Ha detto infatti: “Sono *figlio di Dio*”. ⁴⁴Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo *stesso modo*» (Mt 27,39-44)⁴².
- Sulle labbra del Centurione: «Davvero costui era *Figlio di Dio*» (Mt 27,54).
- Matteo è il Vangelo in cui più volte Gesù parla di Dio come di «*mio Padre*» (Mt 18x⁴³; Mc 0x; Lc 4x).
- Per Gesù essere *Figlio di Dio* significa fare la sua volontà (Padre nostro⁴⁴; Getsemani).

c) *Signore*

Un altro termine mediante il quale viene designato Gesù è *Signore*. Al riguardo, possiamo fare le seguenti osservazioni:

- Questo titolo non ricorre mai sulla bocca degli avversari di Gesù, che preferiscono chiamarlo «maestro» (Mt 9,11; 12,38; 22,16.24.36).
- Così, in segno di rispetto, si rivolgono a lui i discepoli (Mt 8,21.25; 26,22), Pietro (Mt 14,28.30; 16,22; 17,4) e quanti lo avvicinano con la fiducia di essere guariti (Mt 8,2.6.8; 9,28; 15,22.25.27).
- All'epoca di Gesù, il termine *Signore* poteva essere la semplice designazione onorifica che si faceva ad un maestro o ad una persona importante. Tuttavia la sua applicazione a

⁴¹ Sal 22,9: «Si rivolga al Signore; lui lo liberi, lo porti in salvo, se davvero lo ama!»; Sap 2,18-20: «¹⁸Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. ¹⁹Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. ²⁰Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

⁴² R. AGUIRRE MONASTERIO – A. RODRÍGUEZ CARMONA, *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli*, p. 204: «Gesù non si rivela figlio di Dio con una dimostrazione di potenza che lo faccia scendere dalla croce; al contrario: egli si rivela come tale proprio accettando la croce in conseguenza della sua fedeltà al disegno del Padre».

⁴³ Mt 7,21; 10,32.33; 11,27; 12,50; ecc.

⁴⁴ Solo in Matteo nel Padre Nostro c'è «sia fatta la tua volontà».

Gesù significa qualcosa di molto più importante: è un'implorazione al Risorto, al *Kýrios* presente e operante nella Chiesa, che un giorno siederà sul trono della sua gloria come giudice definitivo.

d) *Dio con noi*

Per Matteo, Gesù è l'*Emmanuele*, il *Dio con noi*, colui che si rende presente nella vita dei Battézzati durante l'intero arco della loro vita:

- A questo proposito, è da notare l'inclusione costituita da Mt 1,23; 28,20⁴⁵.
- Per Matteo, in Gesù si compie la presenza di Dio in mezzo al suo popolo. In Mt 18,20 leggiamo: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». Se questo detto «va inteso alla luce della massima rabbinica “se due stanno insieme, occupati nelle parole della legge, la *Shekina* abita tra loro” (*Abot* 3,2), le implicazioni cristologiche sono immense, perché Gesù prende il posto della *Shekina*»⁴⁶, ossia della tenda nella quale Dio si rendeva presente al suo popolo durante il cammino che lo ha condotto alla terra promessa.
- L'evangelista Luca, alla fine del suo vangelo e all'inizio degli Atti (Lc 24,50s; At 1,8), narra l'ascensione di Gesù. In tal modo, lascia intendere che vi è una differenza tra l'epoca prepasquale e quella postpasquale. Per Matteo, invece, non vi è diversità tra il tempo del ministero terreno di Gesù e quello della Chiesa. Potremmo parlare di una sola epoca contraddistinta dalla presenza del Signore tra i suoi.

e) *Il Figlio dell'uomo*

- Come per Marco, anche Matteo suddivide i detti sul Figlio dell'uomo in enunciati che si riferiscono al suo ministero terreno (Mt 8,20; 9,6; 11,19); alla sua passione e morte (Mt 12,40; 17,22; 20,18; 26,2); alla Parusia (Mt 16,27; 24,27.30.37.39.44).
- Tipici di Matteo sono le affermazioni riguardanti il Figlio dell'uomo come giudice eschatologico (Mt 13,41; 19,28; 25,31-46).

5.4.3 La Chiesa

Matteo è sempre stato considerato il vangelo ecclesiale per eccellenza. Questo per due motivi principali:

È l'unico vangelo in cui compare il termine *ekklēsía*. Lo troviamo una volta in 16,18 (dopo la confessione messianica di Pietro) e due volte in 18,17 (nell'ambito della correzione fraterna) in riferimento alla comunità o chiesa locale.

L'intero vangelo, specie nei discorsi, lascia trasparire la vita della Chiesa, con i suoi conflitti e i suoi ministeri. Matteo è sempre attento ad attualizzare per la Chiesa ciò che Gesù ha detto e fatto.

a) *La chiesa di Gesù*

Dopo la confessione messianica di Simon Pietro (Mt 16,16), Gesù dice: «“tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa”» (Mt 16,18).

⁴⁵ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 204: «L'opera (di Matteo) è aperta e chiusa da un particolare molto importante: il Messia viene annunciato con il nome di *Emmanuele* che significa “Dio con noi” (Mt 1,23) e l'ultima parola che il Cristo risorto pronuncia corrisponde proprio alla sua definizione: “*Io sono con voi* tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). Questa particolarità letteraria è definita dagli esegeti “grande inclusione matteana”. Nel cuore del Vangelo inoltre Gesù insegna che “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, *io sono in mezzo a loro*” (Mt 18,20). Ecco dunque l'idea chiave di tutto il primo Vangelo: nella persona di Gesù il Dio di Israele è con l'umanità».

⁴⁶ R. AGUIRRE MONASTERIO – A. RODRÍGUEZ CARMONA, *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli*, p. 206.

Se la Chiesa è del Cristo, ne consegue che l'adesione a lui è la caratteristica più importante della compagine ecclesiale.

b) Fondamento cristologico della Chiesa nel vangelo secondo Matteo

Secondo Matteo, la Chiesa appartiene al Cristo, il quale si rende costantemente presente in mezzo ad essa (cf. Mt 1,23; 18,20; 28,20). A sua volta, la comunità messianica è chiamata a prolungare la missione di Gesù in mezzo alle genti.

Riguardo alla tematica della costante presenza di Gesù in seno alla comunità dei credenti, è interessante notare come Matteo più volte abbia apportato modifiche al materiale presente nella *triplice tradizione*. Vediamo un paio di esempi:

- Mc 14,37: «Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?"».
- Mt 26,40: «Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?"».
- Mc 14,47: «Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro».
- Mt 26,51: «Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio».

In entrambi i casi, l'evangelista Matteo inserisce, nel testo attinto da Marco, un'espressione che esplicita il rapporto tra Gesù ed i suoi discepoli.

Matteo, come già accennato, mette anche in rilievo come tra Gesù e la comunità ecclesiale vi sia continuità: Nel capitolo 10 si vede che la comunità prolunga quanto fatto e detto da Gesù nei capitoli 4-7. Anche in questo caso, vediamo alcuni passi evangelici esplicativi:

- Mt 4,17: «Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino"».
- Mt 10,7 (*Discorso missionario di Gesù rivolto ai discepoli*): «Strada facendo, predicte, dite che il regno dei cieli è vicino».
- Mt 4,23s: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed gli li guari».
- Mt 10,8: «"Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"».

c) I discepoli

In Matteo, i discepoli che hanno accompagnato Gesù durante il suo ministero terreno sono presentati in modo da costituire un modello per i cristiani di tutti i tempi.

Questo processo di attualizzazione è ben visibile in Mt 28,19: «"Andate dunque, rendete discepole tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"». Dunque il cristiano è un discepolo di Gesù e tutto ciò che i suoi seguaci ascoltano, dicono o fanno in Matteo riguarda i discepoli di tutti tempi. Colui che si mette al seguito di Gesù ha alcune caratteristiche in Matteo:

- Il discepolo è chiamato alla comprensione, alla lettura intelligente delle parole di Gesù, quale presupposto imprescindibile per la fede. Interessante la citazione di Mt 13,23: «"Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno"».
- Altra caratteristica che deve contraddistinguere il discepolo è quella della fede nella potenza del Signore. Questo emerge nei racconti di miracoli in cui il ruolo della fede svolge

un ruolo importante (cf. Mt 8,5,13: Guarigione del servo del Centurione).

- I discepoli – che costituiscono un paradigma per i cristiani di ogni tempo – hanno luci ed ombre. Da una parte comprendono l’identità di Gesù (cf. Mt 14,33 con Mc 6,52), dall’altra sono accusati di avere poca fede (Mt 6,30; 8,26; 14,31, ecc.). I discepoli, pur essendo autentici credenti, vacillano di fronte alle difficoltà della vita. Si vede qui un riflesso della comunità cristiana.

d) *La figura di Pietro*

1) Matteo ha dei brani su Pietro che non condivide con gli altri evangelisti:

- Mt 14,28-31: Pietro che cammina sulle acque su comando del Signore.
- Mt 16,17-19: Pietro roccia su cui il Signore edifica la sua Chiesa e depositario delle chiavi del regno dei cieli.
- Mt 18,21: Pietro che domanda al Signore quante volte deve perdonare al proprio fratello.

2) Pietro è una figura con luci ed ombre:

- *Luci*: È chiamato, con Andrea, per primo (Mt 4,18-19); è il primo nella lista dei Dodici (Mt 10,2); è la roccia su cui Gesù edifica la Chiesa (Mt 16,20).
- *Ombre*: Viene rimproverato per la sua poca fede (Mt 14,31); Non comprende la croce di Gesù (Mt 16,22s); rinnega Gesù durante la passione (Mt 27,69-75).

3) I limiti e i peccati di Pietro riflettono quanto può insidiare la vita del cristiano.

4) In Matteo, Pietro ha un ruolo ecclesiale decisivo:

- Punto di riferimento sicuro per quanto concerne la fede (come negli altri due Sinottici).
- A lui spetta trasmettere la dottrina di Gesù. È Pietro a chiedere a Gesù questioni circa le norme di comportamento: Mt 15,15 (cibi puri e impuri); Mt 17,24-27 (rapporto con le istituzioni giudaiche); Mt 18,21 (sul perdono).
- «Legare e sciogliere»: Si tratta del *potere*, condiviso con tutta la comunità (Mt 18,18), di edificare la comunità. Questo potere poi si esplica in campo sacramentale, disciplinare, ecc.

5.4.4 Le opere di giustizia

La Chiesa è un corpo misto, composto di grano e zizzania (Mt 13,24-30.36-43), di buoni e cattivi (Mt 22,10; 13,47-50).

Non basta essere invitati al banchetto, cioè appartenere alla Chiesa, bisogna avere il vestito adatto, cioè le opere di giustizia (Mt 22,11-14).

5.4.5 La relazione con la Legge

Nel vangelo secondo Matteo, la legge mosaica *non risulta essere abolita*: «“In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli”» (Mt 5,18s).

È necessario tuttavia *superare il legalismo* dei farisei: «“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”» (Mt 5,17.20).

Gesù parla anche del *compimento* della Legge e della *giustizia superiore*, come testimoniato in Mt 5,21-48: «Avete inteso... ma io vi dico...».

Gesù radicalizza la Legge perché chiede che si compia nel *cuore* prima che nelle opere esteriori: «“Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore”» (Mt 5,27s).

Gesù sintetizza tutta la Legge nell'*amore*:

- Mt 22,39s: «“Il secondo (comandamento) poi è simile a quello (dell’amore di Dio): Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”».
- Mc 12,31: «“Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c’è altro comandamento più grande di questi”».
- Lc 10,27: Costui rispose: «“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso”».

L’amore deve spingersi fino ai *nemici* (Mt 5,43-48).

Il giudizio finale – per Matteo non imminente (Mt 24,48) – avrà come riferimento la *carità* (Mt 25,31-46).

6. Il vangelo secondo Luca

6.1 Autore⁴⁷

6.1.1 Testimonianze dalla Tradizione

La tradizione attribuisce questo vangelo a Luca, il medico di cui si parla in alcune lettere di S. Paolo Apostolo:

- Fm 23s: «Ti saluta Èpafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori».
- Col 4,14: «Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema».
- 2Tm 4,11: «Solo Luca è con me. Prendi con te Marco e portalo, perché mi sarà utile per il ministero».

Ireneo di Lione (140-202 ca.): «E Luca, il compagno di Paolo, ha trasmesso in un libro il Vangelo che Paolo predicava» (*Contro le eresie*, III,1,1).

Canone di Muratori⁴⁸: «Luca, il medico, dopo l’ascensione di Cristo, siccome Paolo l’aveva preso con sé, così come qualcuno che studia diritto, ha scritto sotto il proprio nome secondo quello che riteneva giusto».

Interessanti indicazioni le troviamo anche nel *Prologo antimarcionita del II secolo*: «Luca era un Siriaco di Antiochia di professione medico, discepolo degli apostoli, e più tardi un seguace di Paolo fino al suo martirio. Servì il Signore senza distrazioni, senza moglie e senza figli. Egli morì all’età di 84 anni in Beozia, pieno di Spirito Santo»⁴⁹.

6.1.2 Cosa emerge dal Vangelo

Dalla narrazione evangelica sembra che Luca sia un pagano (di Antiochia di Siria) convertitosi al cristianesimo, dopo esser passato per il giudaismo. Gli indizi circa la sua provenienza dal paganesimo sono i seguenti:

- Luca mostra di non conoscere molto bene la terra d’Israele. Ad esempio, Nazaret è chiamata *città*, mentre non è altro che un piccolo paese (Lc 1,26).

⁴⁷ Circa l’autore di Lc-At, cf. M. ORSATTI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 197-199.

⁴⁸ Si tratta della più antica lista di libri del NT. La sua datazione è discussa: Si parla del II-III secolo. Recentemente si è proposto anche il IV secolo (ma il Marguerat non è convinto). Qualche studioso ritiene che provenga dalla chiesa occidentale, altri parlano di chiesa orientale. Cf. D. MARGUERAT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 484-485; pp. 504-506.

⁴⁹ K. ALAND, *Synopsis Quattor Evangelium*, p. 549. Il Prologo antimarcionita è della fine del II secolo (ma il testo potrebbe essere stato rivisto nel IV secolo, coinvolgendo anche la parte riguardante l’autore del terzo vangelo). L’autore, anonimo, in testa ad un codice che conteneva libri del NT inserì uno scritto contro l’eretico Marcione.

- L’Evangelista non ha presente la modalità di costruzione dei tetti in Palestina, i quali certamente non erano avevano le tegole, come riporta nel suo scritto. Sotto questo aspetto, è molto più attendibile Marco, il quale lascia intendere che i tetti delle case in terra d’Israele, oltre ad essere a terrazza, non avevano una grande solidità, per cui potevano essere divelti con una certa facilità:
 - «E non potendolo presentare a lui a causa della folla, scoperchiarono la terrazza dove era, e fatta un’apertura, calano la barella dove giaceva il paralitico» (Mc 2,4).
 - «E non avendo trovato per quale via farlo entrare a causa della folla, saliti sul tetto, attraverso le tegole lo misero giù sul lettuccio, nel mezzo, davanti a Gesù» (Lc 5,19).
- Luca elimina espressioni aramaiche come *rabbunì* (cf. Lc 18,41 con Mc 10,51) o *talità kum* (cf. Lc 8,54 con Mc 5,41).
- Elimina dalla sua opera Mt 5,17-6,18, perché per i suoi lettori erano poco interessanti le antitesi tra la Legge e l’insegnamento di Gesù, così come anche le tre pratiche di pietà giudaiche (elemosina, preghiera, digiuno).
- Conosce molto bene la lingua greca. Il suo modo di esprimersi è molto elevato. Solo la lettera agli Ebrei è sullo stesso livello.
- Il suo vocabolario è molto ricco (2055 vocaboli contro i 1011 di Giovanni),
- Si esprime con una terminologia molto precisa: Erode Antipa in Mc 6,14 è chiamato «re», in Lc 9,7 «tetrarca», quale è veramente.

Ci troviamo dunque di fronte ad una persona di etnia non giudaica e dotata di grande cultura. A questo si aggiunga la sua professione di medico (cf. Col 4,14). Essa potrebbe essere intravista in alcuni dettagli come il sudore di sangue di Gesù (22,44) ed il suo presunto tentativo di salvare la categoria medica (cf. Mc 5,25-26 con Lc 8,43).

Allo stesso tempo, dobbiamo rilevare che l’Evangelista mostra di conoscere molto bene la Bibbia dei LXX. Spesso la cita e la sua opera in più occasioni ricalca lo stile della traduzione greca dell’AT. A questo si aggiunga che Luca mostra di conoscere molto bene il culto sinagogale (cf. Lc 4,16-21). Si potrebbe ipotizzare che Luca fosse un pagano che poi è passato al giudaismo in qualità di timorato di Dio o proselito. Da qui sarebbe passato alla fede cristiana⁵⁰.

Luca sarebbe morto a 84 anni.

6.2 Destinatari⁵¹

I destinatari del vangelo di Luca molto probabilmente sono comunità cristiane evangelizzate da S. Paolo apostolo⁵².

È improbabile che il Vangelo fosse indirizzato alla chiesa di Antiochia. Vi era già l’opera di Matteo. A questo si aggiunga che i vangeli dell’infanzia redatti da Matteo differiscono da quelli presenti in Luca. Come presentare due testi così differenti sullo stesso argomento alla medesima comunità ecclesiale?

Possiamo allora concludere che il vangelo di Luca sia stato scritto a dei pagani, toccati dalla predicazione di Paolo⁵³.

⁵⁰ F. BOVON, *L’Évangile selon saint Luc 1,1-9,50*, p. 27; R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 375. D. MARGUERAT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 103.

⁵¹ Circa i destinatari del Vangelo, cf. R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 376-378.

⁵² R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 377: «Dalla testimonianza interna dell’opera lucana in due volumi, la concentrazione nella seconda metà degli Atti sulla carriera di Paolo [...] rende verosimile che i destinatari fossero in qualche modo collegati alla proclamazione dell’apostolo del messaggio evangelico».

⁵³ R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 377-378: «Luca lascia cadere le espressioni aramaiche di Marco e i nomi di luogo, come pure riferimenti di colore locale (tetti fatti di fango, erodiani) come se non potessero essere compresi e li sostituisce con ciò che sarebbe più intelligibile per persone di formazione greca». D. MARGUERAT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 105: «Questo pubblico è certamente di cultura greca:

L'area sarebbe quella della Grecia. Ad esempio, si resta colpiti dal fatto che, stando agli Atti degli Apostoli, il passaggio di Paolo dall'Asia Minore alla Grecia sia voluto da Dio stesso (At 16,9-10).

6.3 Scopo dell'opera⁵⁴

L'autore avrebbe scritto per aiutare i cristiani a comprendere meglio la propria identità. Luca scrive per far comprendere ai propri interlocutori (probabilmente calunniati) che alla loro origine non vi è nulla di sovversivo. Gesù e i suoi primi discepoli non hanno nulla a che fare con i rivoluzionari giudei che nella seconda metà degli anni 60 hanno portato alla Prima Guerra Giudaica.

A questo si aggiunga il desiderio di mostrare ai propri lettori la solidità degli insegnamenti ricevuti (cf. Lc 1,1-4).

6.4 Data dello scritto⁵⁵

Lo scritto è sicuramente posteriore al 70 d.C. Sembra infatti conoscere la distruzione di Gerusalemme (cf. Lc 19,41-44; 21,20-24). Certamente non può andare oltre l'anno 100. Per quanto concerne la gerarchia ecclesiastica, Luca sembra conoscere solo l'ordine del presbiterato (cf. At 14,23; 20,17). Non c'è traccia della presenza del vescovo in ogni chiesa, come invece attesta Ignazio di Antiochia per il primo decennio del secondo sec. d.C. Luca non conosce nemmeno le lettere di Paolo, che sono state raccolte agli inizi del secolo II.

La data dunque va dall'80 al 100, più precisamente intorno all'85⁵⁶ (con oscillazione di un decennio in avanti o indietro).

6.5 Struttura⁵⁷

Prologo (1,1-4)

Vangelo dell'infanzia (1,5-2,52)

- Annuncio della nascita di Giovanni il Battista (1,5-25)
- Annuncio della nascita di Gesù (1,26-38)
- Visita di Maria a Elisabetta (1,39-56)
- Nascita e circoncisione, fanciullezza e giovinezza di Giovanni (1,57-80)
- Nascita e circoncisione di Gesù, presentazione al tempio, Gesù tra i dottori del tempio (2,1-52)

Preparazione del ministero di Gesù (3,1-4,13)

- Predicazione e imprigionamento di Giovanni Battista (3,1-20)
- Battesimo di Gesù, genealogia, tentazioni (3,21-4,13)

l'autore cancella alcune particolarità tipicamente palestinesi (si confronti Mc. 2,4 e Lc. 5,19) e sostituisce formule aramaiche con espressioni greche».

⁵⁴ Circa lo scopo del Vangelo, cf. R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 378-380.

⁵⁵ Circa la data di composizione, cf. R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 381-382.

⁵⁶ R. E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 381-382: «Che Luca abbia usato Marco è molto plausibile dalla testimonianza interna e, se Marco va datato nel periodo 68-73, una data anteriore all'80 per Luca è inverosimile. [...] la data migliore sembrerebbe essere l'85, con un'oscillazione tra i cinque e i dieci anni in più o in meno»; D. MARGUERAT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 105: «L'inizio degli anni 80, tra l'80 e l'85, si confà alla redazione del vangelo; una datazione più tardiva rimanderebbe esageratamente la redazione degli At.»; B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 102: «Come data più probabile è quella degli anni 80».

⁵⁷ Il modo di strutturare Luca a volte diverge tra gli autori. Le articolazioni fondamentali della struttura proposta sopra seguono più da vicino D. MARGUERAT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 93-94. A differenza del Marguerat, il viaggio verso Gerusalemme lo faccio terminare in Lc 19,27 e non in Lc 19,28 (cf. R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 323). La suddivisione del cammino di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9,51-19,27) fa riferimento al Martini (*Il messaggio della salvezza*).

Ministero di Gesù in Galilea (4,14-9,50)

- Gesù predica in Galilea; compie esorcismi e guarigioni (4,14-44)
- Gesù chiama i primi discepoli; crescente avversione di scribi e farisei (5,1-6,11)
- Gesù sceglie i Dodici e presenta il nuovo ideale di perfezione (6,12-49)
- Diversi modi di relazionarsi con Gesù: la fede del centurione, i dubbi del Battista, la fede della peccatrice (7,1-8,3)
- Parabola del seme e della lampada (8,4-21)
- Miracoli di Gesù (8,22-56)
- Domande sull'identità di Gesù e annunci della Passione (9,1-50)

Il viaggio verso Gerusalemme (9,51-19,27)

- Prima parte del viaggio (9,51-13,21)
 - Inizio del viaggio: Gesù respinto dai Samaritani (9,51-56)
 - Discepoli ed apostolato: I collaboratori di Gesù: Scene di vocazione e missione dei 72 discepoli (9,57-10,24)
 - L'insegnamento di Gesù: Amore del prossimo (10,25-37); ascoltare l'insegnamento di Gesù (10,38-42); insegnamenti sulla preghiera (11,1-13); insegnamento sulla liberazione dallo spirito immondo (11,14-26); ascoltare l'insegnamento di Gesù (11,27-36)
 - Avversari della missione di Gesù: Requisitoria contro farisei e dottori della legge (11,37-12,12)
 - ammonimenti escatologici di Gesù: Distacco dai beni; esortazioni escatologiche (12,13-13,21)
- Seconda parte del viaggio (13,22-17,10)
 - L'ingresso nel regno e il giudizio su Israele che non accoglie Cristo (13,22-14,6)
 - Discorso in parbole (14,7-16,31)
 - Dallo scandalo al servizio (17,1-10)
- Terza e ultima parte del viaggio (17,11-19,27)
 - Guarigione dei dieci lebbrosi (17,11-19)
 - Appendice escatologica (17,20-18,14)
 - Atteggiamento del bambino, rinuncia alle ricchezze, terzo annuncio della Passione, Zaccheo, parabola delle mine (18,15-19,27)

Ministero a Gerusalemme (19,28-21,38)

- Ingresso messianico a Gerusalemme e cacciata dei venditori dal tempio (19,28-48)
- Dibattiti al tempio (20,1-21,4)
- Discorso escatologico (21,5-38)

Passione, morte, risurrezione e apparizioni di Gesù (22,1-24,53)

- Complotto contro Gesù e ultima cena (22,1-38)
- Preghiera e arresto sul monte degli Ulivi, processo giudaico e romano (22,39-23,25)
- Crocifissione, morte e sepoltura di Gesù (23,26-56)
- Alla tomba vuota (24,1-12)
- Apparizione ai discepoli di Emmaus (24,13-35)
- Apparizione a tutti i discepoli ed ascensione al cielo (24,36-53)

6.6 Teologia⁵⁸

6.6.1 Gesù, Salvatore universale, specie degli smarriti

Gesù attua il recupero dei peccatori voluto dal Padre. In Gesù si rende visibile la misericordia

⁵⁸ Per approfondire la teologia del Terzo Vangelo, vedere B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 108-113.

di Dio. Questo fatto scandalizza i «benpensanti» del tempo, i puri e gli osservanti.

L'amore di Dio raggiunge tutti gli uomini (Lc 2,14), in modo particolare coloro che sono considerati spregevoli. Non è un caso che l'annuncio della nascita di Gesù sia fatto in primo luogo a dei pastori (Lc 2,8ss).

La salvezza è offerta a tutti gli uomini. È interessante osservare che la genealogia di Gesù è fatta risalire ad Adamo e non ad Abramo come in Matteo. Degno di nota anche il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao:

Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro (Lc 4,25-27).

Il richiamo ad Elia, inviato ad una vedova in Sarepta di Sidone, ed ad Eliseo, che guarì Naamàn, il siro, danno una prospettiva universalistica al ministero di Gesù.

Solo nel terzo vangelo troviamo il racconto della peccatrice perdonata (Lc 7,36-50).

La parabola del buon samaritano è focalizzata sulla misericordia divina, di cui l'uomo deve essere imitatore (Lc 10,20-37).

Le parabole che più delle altre delineano la misericordia divina sono quelle che troviamo al capitolo 15 del Vangelo di Luca. La gioia in esse menzionate è quella del Padre, gioia motivata dal ritrovamento del peccatore.

Solo in Luca troviamo la parabola Zaccheo che termina con così: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,1-10).

In modo particolare la scena della crocifissione mostra quanto sia grande la misericordia di Dio incarnata in Cristo:

- Intercessione per i carnefici (Lc 23,34).
- Il perdono concesso al «buon ladrone», che Luca – in realtà – definisce «operatore di male» (*kakoūrgos*), ossia «malfattore» (Lc 23,39-43).

6.6.2 Luca, teologo della storia

Luca mostra un grande interesse per la storia. Questo va letto ad un duplice livello.

1) Luca colloca la storia di Gesù nel quadro della storia generale (Lc 3,1s; cf. Lc 1,5; 2,1-3).

2) In modo particolare, Luca colloca la storia di Gesù nel contesto del disegno salvifico di Dio sull'umanità.

- L'AT è preparazione all'evento Gesù. A questa era appartiene anche Giovanni il Battista: *La Legge e i Profeti fino a Giovanni* (Lc 16,16a).
- In Gesù è annunciato, per la prima volta, l'avvento del regno di Dio: *da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi* (Lc 16,16b).
- Il tempo della Chiesa, segnato da una predicazione di stampo universale (Lc 24,46-47).

La salvezza di Dio ha una storia e si attua con progressione e continuità. Luca dunque non è tanto uno storico, quanto un teologo della storia.

6.6.3 Lode, gioia messianica e preghiera

«Si deve anche notare nel terzo vangelo *un'atmosfera caratteristica di lode al Signore, di gioia per la salvezza giunta, di preghiera*⁵⁹.

⁵⁹ B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 111.

a) Lode

A questo proposito sono da segnalare gli Inni che caratterizzano il Vangelo dell'infanzia:

- *Magnificat* (Lc 1,46-55)
- *Benedictus* (Lc 1,68-79)
- *Nunc dimittis* (Lc 2,29-32)

La folla glorifica Dio dopo la risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,16).

Stessa cosa fa la donna ricurva che ha sperimentato nella sua carne la potenza risanatrice di Gesù (Lc 13,13).

Il lebbroso samaritano dà gloria a Dio (Lc 17,15.18).

Il cieco di Gerico dà gloria a Dio (Lc 18,43).

Il centurione dà gloria a Dio vedendo morire Gesù (Lc 23,47).

Dopo l'ascensione gli apostoli stanno nel tempio benedicendo Dio (Lc 24,53).

b) Gioia

L'angelo preannuncia a Zaccaria gioia ed esultanza per la nascita di Giovanni (Lc 1,14).

Il bambino gioisce nel seno della madre quando Maria visita Elisabetta (Lc 1,44).

Nella stessa occasione, anche Maria manifesta ad Elisabetta l'esultanza del suo spirito (Lc 1,47).

Gioiscono i pastori per l'angelo che annuncia la nascita del Signore (Lc 2,10).

Gesù esulta nello Spirito, perché nasconde le realtà del regno ai dotti e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli (Lc 10,21).

Nelle tre parabole della misericordia del capitolo 15 abbonda il motivo della gioia.

Gli apostoli gioiscono per l'apparizione del Risorto (Lc 24,41).

Stessa cosa dopo l'ascensione (Lc 24,52).

c) Preghiera

È da segnalare in modo particolare la preghiera di Gesù:

- Battesimo (Lc 3,21).
- Luca ci riferisce della consuetudine di Cristo a pregare (Lc 5,16).
- Prega tutta la notte prima di scegliere i Dodici (Lc 6,12).
- La domanda di Gesù ai discepoli circa la propria identità, in Luca avviene mentre Egli sta in un luogo appartato a pregare e i discepoli sono con lui (Lc 9,18).
- Gesù viene trasfigurato mentre sta pregando (Lc 9,28s).
- Il *Padre Nostro* viene consegnato ai discepoli in un contesto di preghiera (Lc 11,1).
- Luca ci riporta il detto del Signore sulla necessità di pregare sempre (Lc 18,1).

6.6.4 Ricchezza e povertà

Luca mette in risalto i pericoli della ricchezza e il valore della povertà. Ad ogni modo, insiste sul fatto che il cristiano deve vivere con distacco il rapporto con i beni materiali.

Solo in Luca troviamo, nel discorso della pianura, la beatitudine per i poveri (Lc 6,20) e la maledizione per i ricchi (Lc 6,24).

Solo Luca ha la parabola del ricco insensato che tesoreggia per sé, ma non arricchisce davanti a Dio (Lc 12,13-21).

Chi non lascia i propri beni, non può essere discepolo di Cristo (Lc 14,28-33).

Zaccheo è salvo quando lascia i propri beni (Lc 19,9).

Alla fine, la sorte si rovescerà (Lc 16,19-31).

6.6.5 La vergine Maria

Maria è la *figlia di Sion*. Il saluto (*châire*, ossia «rallegrati») risuona anche nel profeta Sofonia: «*Rallégrati*, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è *il Signore in mezzo a te*, tu non temerai più la sventura» (Sof 3,14s). La promessa riguardo a Sion («il Signore è in mezzo a te» o «nelle tue viscere⁶⁰») si adempie nella Vergine. Maria è l'**arpa dell'alleanza**, il *luogo* in cui abita Dio.

Maria è la *kecharitoménē*⁶¹. Ella è *favorita* da Dio, resa *bella*, in vista della sua vocazione (divina maternità).

Maria è la **tenda di Dio**. Lo potenza dell'Altissimo che la «adombra» (*episkiázō*) (Lc 1,35) rimanda alla nube che «sosta» (*episkiázō*) sulla tenda del convegno (Es 40,35).

Maria è **madre**. Il Figlio di Dio prende da lei la carne. A questo proposito, è da notare che in alcuni manoscritti c'è un *ek sou* («da te») in Lc 1,35, tra *gennómenon* («nato») e *hágion* («santo»).

Maria è la donna che con entusiasmo aderisce alla **parola di Dio**: In Lc 1,38 leggiamo che così ella risponde all'annuncio angelico: «“Avvenga (*génoito*)⁶² a me secondo la tua parola”». A questo si aggiunga un'altra caratteristica della Vergine, che è quella di saper custodire la Parola nel cuore. Di lei si dice che «*custodiva*» (*syntéréō* Lc 2,19), «*conservava*» (*diatéréō* Lc 2,51) tutte le cose (anch'esse da considerarsi *Parola*) che riguardavano Gesù.

Maria è la **serva del Signore** (Lc 1,38). Si tratta in realtà di un titolo onorifico e non di umiltà. Così infatti furono definiti Abramo (Sal 105,42), Mosè (Es 14,31), Davide (2Sam 7,5.8), i profeti (Ger 7,25; 25,4; Ez 38,17; Am 3,7; Gio 1,9; Zc 1,6), il Servo sofferente (Is 42,1; 49,3.6; 52,13).

Maria è donna di **fede** (cf. Lc 1,45).

Maria è la donna della più sincera **carità**. Ella rimane da Elisabetta tre mesi (Lc 1,56). Il tempo strettamente necessario per aiutarla a partorire.

Maria è la donna della **compassione** («patire con»). L'opposizione a Gesù, durante il suo ministero terreno, trafigge l'anima della Vergine (cf. Lc 2,35).

7. Il Vangelo secondo Giovanni

7.1 Autore

La prima testimonianza riguardo all'autore del Quarto Vangelo (da ora QV) la troviamo nella stessa opera letteraria:

- Gv 19,35: «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate»⁶³.
- Gv 21,24: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera».

A quanto asserito dallo stesso Vangelo si aggiungono le dichiarazioni degli autori ecclesiastici

⁶⁰ Il termine ebraico che abbiamo tradotto con «viscere» è *qereb*, che generalmente indica il «ventre», la «parte interna del corpo», il «centro della città».

⁶¹ Perfetto participio passivo del verbo *charitóō*, che significa: «favorire grandemente», «concedere un favore a», «benedire». Cf. BDAG.

⁶² *Génoito* («avvenga») è un ottativo aoristo. Il modo ottativo indica la *volontà*, il *desiderio* che un determinato progetto si realizzi.

⁶³ Costui sarebbe il discepolo che Gesù amava. Viene menzionato in Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20. In altri due passi del vangelo si parla di un discepolo senza specificarne l'identità (1,40; 18,15-16). Questo discepolo potrebbe identificarsi con il discepolo che Gesù amava.

antichi. La prima che incontriamo è quella di Ireneo di Lione⁶⁴, che nell'opera *Adversus Haereses*, afferma: «infine Giovanni, il discepolo del Signore, proprio colui che aveva riposato sul suo petto, pubblicò anche lui un Vangelo, mentre soggiornava ad Efeso in Asia» (*Adv. Haer.* III,1,1)⁶⁵.

Verso la fine del II secolo nel *Canone di Muratori*⁶⁶ si parla dell'origine del quarto Vangelo in questi termini: «Giovanni, uno dei discepoli, esortato dai suoi condiscepoli e vescovi, disse: "Digiunate con me oggi e in questi tre giorni e qualsiasi cosa sarà rivelata a uno di noi ce la narreremo a vicenda". In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che Giovanni doveva scrivere tutto a suo nome e tutti gli altri dovevano verificarne l'esattezza» (*Enchiridion Biblicum* 2). L'intervento di Andrea, «uno degli apostoli», serve ad accreditare il quarto Vangelo, collegandolo con la tradizione apostolica⁶⁷.

Gli studiosi contemporanei in linea di massima confermano – ovviamente non all'unanimità – la tradizione antica. Il primo che vogliamo citare è B. Marconcini: «Si può [...] dire, con più probabilità ancora oggi che Giovanni sia *l'autore*, poiché a lui è dovuta la *prima stesura* del Vangelo. Tuttavia [...] il libro lascia intravedere un *lungo processo di formazione*, durante il quale e particolarmente alla fine può essersi inserita una *mano diversa* da quella di Giovanni»⁶⁸.

Un altro studioso che vogliamo citare è R. E. Brown, secondo il quale la *fonte* della tradizione confluita nel QV sarebbe il discepolo amato, testimone degli avvenimenti che riguardanti Gesù (cf. Gv 19,35), benché figura minore durante il suo ministero terreno. «L'evangelista, che sistemò la tradizione, [...] presumibilmente deve essere stato un discepolo del discepolo amato, del quale scrive in terza persona. E il redattore, se ce ne fu uno, può essere stato un altro discepolo»⁶⁹.

A somiglianza di quanto affermato dal Brown, D. Marguerat asserisce: «... il discepolo prediletto non deve essere considerato come una figura puramente simbolica, senza consistenza storica; si tratta di una figura conosciuta dai circoli giovannei, più precisamente come fondatore della tradizione e della scuola giovannea. In secondo luogo, a differenza del discepolo prediletto, il redattore del vangelo è probabilmente un uomo della seconda o della terza generazione. Scrive in nome del discepolo prediletto, e si sforza di esporre nella forma di un vangelo l'interpretazione della fede cristiana abbozzata dal discepolo prediletto»⁷⁰.

Alla serie degli studiosi vogliamo aggiungere anche C. Doglio: «All'apostolo Giovanni [...] è dovuto anzitutto il "Vangelo spirituale", così definito nell'antichità perché l'evangelista non si è soffermato solo sugli aspetti fisici e storici dell'evento Gesù, ma nella luce dello Spirito li ha mirabilmente approfonditi, per cogliere tutta la ricchezza di senso e di significato che quelle vicende e quei fatti avevano»⁷¹.

Concludiamo la carrellata degli studiosi con J. Ratzinger – Benedetto XVI, il quale, nel suo

⁶⁴ Ireneo di Lione, morto poco dopo il 200 d.C., all'età di 70 anni. Originario dell'Asia minore, probabilmente di Smirne, il vescovo di Lione scrive un'opera polemica contro gli gnostici, in cinque libri (*Adversus Haereses*).

⁶⁵ M. ORSATI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 212: «Non poco credito merita questa testimonianza, se teniamo presente, sia la sua antichità, sia la sua provenienza da Ireneo, che si professa discepolo di Policarpo, a sua volta discepolo dello stesso Giovanni».

⁶⁶ Il *Canone Muratoriano* è un catalogo dei libri del NT pubblicato a Roma intorno al 185 e scoperto dal Muratori nel 1740. Cf. B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 225.

⁶⁷ B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 23: «La testimonianza del Canone Muratori presenta manifestamente dei caratteri leggendari, essa infatti suppone che tutti gli apostoli siano vivi al momento in cui Giovanni redige il suo scritto evangelico e che lo approvino; inoltre la stessa testimonianza tradisce la preoccupazione apologetica di attribuire autorità apostolica al quarto vangelo che si differenzia notevolmente dagli altri».

⁶⁸ B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 226.

⁶⁹ R. E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 505.

⁷⁰ D. MARGUERAT (ed.), *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 385.

⁷¹ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 233.

libro su Gesù⁷², riguardo alla questione circa l'autore del QV, fa le seguenti osservazioni:

- L'origine del Vangelo è da collocarsi nell'aristocrazia sacerdotale di Gerusalemme. Ne sono indizio la mentalità dell'Evangelista ed il suo linguaggio, nonché un passo del QV nel quale si narra che il discepolo amato era noto al sommo sacerdote (Gv 18,15s).
- Il Vangelo è fatto risalire a un testimone oculare: il discepolo che Gesù amava (Gv 19,35; 21,24).
- Il Vangelo non dice mai chiaramente il suo nome. Il testo orienta a Giovanni di Zebedeo, ma «è ovvio che mantiene volutamente un segreto»⁷³.
- Dai tempi di Ireneo di Lione, la tradizione ecclesiale ritiene che Giovanni di Zebedeo sia il discepolo amato e l'autore del QV.
- In epoca moderna, tuttavia, diversi studiosi si sono chiesti come, Giovanni di Zebedeo, potrebbe essere stato alla base di un Vangelo tanto elevato. Come poteva, un semplice pescatore di Galilea, avere dei legami con l'aristocrazia di Gerusalemme, con la sua mentalità ed il suo linguaggio?
- In risposta a quest'obiezione, possiamo dire che, prima del 70 d.C., i sacerdoti prestavano servizio al tempio per una settimana due volte l'anno. Poi tornavano nella loro terra e lavoravano per vivere.
- Zebedeo potrebbe essere stato un sacerdote che, quando non officiava nel tempio, svolgeva l'attività di pescatore⁷⁴.
- Il presbitero Giovanni avrebbe poi messo mano alla stesura definitiva del Vangelo. Questo secondo personaggio probabilmente era legato all'apostolo Giovanni e potrebbe anche aver conosciuto Gesù. Divenne il detentore dell'eredità del discepolo amato, dopo la morte di quest'ultimo.
- Nel tempo, le due figure (Giovanni di Zebedeo e Giovanni il presbitero) sarebbero state sovrapposte.

Al termine di queste considerazioni, J. Ratzinger afferma: «Posso con convinzione aderire alla conclusione che Peter Stuhlmacher ha tratto dai dati appena illustrati. A suo parere, "i contenuti del Vangelo risalgono al discepolo che Gesù (particolarmente) amava. Il presbitero si è visto come il suo trasmettitore e portavoce". [...]. In un senso analogo, Eugen Ruckstuhl e Peter Dschullnigg scrivono: "L'autore del Vangelo di Giovanni è, per così dire, l'amministratore dell'eredità del discepolo prediletto"»⁷⁵.

7.2 Data

Il QV è stato scritto intorno al 90-100. Si giunge a tale conclusione facendo riferimento alle scoperte papirologiche, che impediscono di andare oltre il primo secolo, e allo studio interno del testo, che impedisce di scendere sotto il 90.

Limite massimo (non oltre l'anno 100):

- Nel 1922, in Egitto, nelle sabbie del deserto, viene scoperto un papiro, denominato poi «il

⁷² J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, pp. 257-266.

⁷³ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, p. 262.

⁷⁴ Giovanni di Zebedeo, dunque, pur essendo un umile pescatore di Galilea, essendo figlio di un sacerdote, avrebbe avuto contatti con l'aristocrazia sacerdotale di Gerusalemme, assimilandone sia la mentalità che il linguaggio. A questo dovremmo aggiungere che, in qualità di figlio, ad un certo punto Giovanni è subentrato al padre nell'espletamento delle funzioni sacerdotali. A questo proposito, è utile notare che Policerate, vescovo di Efeso, quando, alla fine del II secolo, scrive a Papa Vittore di Giovanni, afferma che egli, «si reclinò sul petto del Signore, che divenne sacerdote e portò il *pétalon*, martire e maestro, giace a Efeso» (EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, III, 31,3). Il *pétalon*, cioè la lamina d'oro, è il segno della consacrazione del sacerdote (cf. Es 28,36-38; 29,6; 39,30 [36,37 nei LXX]; Lv 8,9). Su questo, cf. anche C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 236.

⁷⁵ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, p. 266.

papiro di Rylands⁷⁶» e siglato P⁵², che gli studiosi fanno risalire alla prima metà del II secolo. Esso contiene Gv 18,31-33.37-38. Se il vangelo secondo Giovanni è conosciuto e diffuso nella prima metà del secondo secolo, significa che è stato scritto qualche decennio prima.

- A questo si aggiunga la seguente osservazione di B. Marconcini: «È attestata una conoscenza di Giovanni dai Padri Apostolici⁷⁷, specialmente da Ignazio († 107), e si può dire che fin dall'inizio del secondo secolo, Giovanni sia stato letto in Egitto, a Roma, e nella Siria del nord»⁷⁸.

Lmite minimo (non al di sotto dell'anno 90):

- Su questo citiamo due studiosi: a) M. Orsatti: «La teologia del QV presenta uno sviluppo che presuppone un tempo di maturazione e di riflessione»⁷⁹; b) B. Marconcini: «La maturità religiosa della comunità capace di assimilare il profondo messaggio, l'accentuazione della escatologia realizzata, occasionata forse anche dagli effetti della caduta di Gerusalemme, lo sviluppo della dottrina dello Spirito quale continuatore dell'opera di Gesù e di quella dei sacramenti, visti come prolungamento della azioni storiche del Signore [...] richiedono un lungo tempo di riflessione»⁸⁰.
- Il testo evangelico più volte lascia affiorare una vena polemica contro i Giudei e l'istituzione sinagogale. Questa polemica si sviluppa fortemente al tempo del Sinodo di Iamnia (verso il 90) quando il mondo giudaico introduce nella preghiera sinagogale delle Diciotto Benedizioni questa maledizione: «Siano distrutti i nazareni (cioè i cristiani) e gli eretici, in un istante siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti insieme con i giusti». Tenendo presente questa scomunica, si comprendono meglio passi come Gv 9,22; 12,42 in cui si dice che chi riconosce Gesù come il Cristo deve essere espulso dalla sinagoga.

7.3 Luogo

Facendo riferimento ad Ireneo ed altri Padri della Chiesa, possiamo affermare che Efeso è la patria del QV. Alcuni parlano di Antiochia di Siria.

7.4 Giovanni e i Sinottici⁸¹

Dedichiamo un po' di tempo al confronto tra il vangelo secondo Giovanni e i vangeli Sinottici. Questo raffronto è necessario. Infatti, ad una prima lettura si notano già delle differenze importanti, che ora vedremo più da vicino.

7.4.1 Differenze

a) Differenze in ambito geografico e cronologico

- I Sinottici parlano di un solo viaggio di Gesù a Gerusalemme, parlano di un'attività prevalentemente in Galilea e limitano ad una settimana il soggiorno nella città santa. La vita pubblica sarebbe durata solo un anno.

⁷⁶ Così chiamato perché conservato nella J. Rylands Library in Manchester.

⁷⁷ G. PETERS, *I Padri della Chiesa*, I, p. 53: «Questa espressione (“Padri Apostolici”) può intendersi in senso ristretto o in senso ampio, così come oggi si fa ordinariamente. In senso ristretto, essa indica gli scrittori dell'antichità cristiana, che hanno conosciuto o hanno potuto conoscere gli Apostoli. [...]. In senso ampio, l'espressione indica gli scrittori ecclesiastici della fine del primo secolo e della prima metà del secondo».

⁷⁸ B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 226.

⁷⁹ M. ORSATTI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 214.

⁸⁰ B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 226.

⁸¹ Su questo argomento, cf. B. MARCONCINI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 229-232.

- Giovanni parla di tre viaggi di Gesù a Gerusalemme (2,13; 5,1; 7,10) e parla di una permanenza di circa 6 mesi nella città santa⁸². La vita pubblica di Gesù è durata più di due anni⁸³.

b) Differenze sui miracoli di Gesù

- Nei Sinottici i miracoli sono operati da Cristo perché mosso da compassione verso i malati e i loro familiari, o perché sdegnato contro le potenze demoniache che tormentano gli oppressi.
- In Giovanni, invece, i miracoli sono «segni» della sua natura divina.

c) Differenze sul contenuto

- Il QV ha poco materiale in comune, sia narrativo sia didattico, con i Sinottici. Al contrario, riferisce episodi ed insegnamenti non conosciuti dai Sinottici.

Questo ci porta a concludere che il QV non dipende dai Sinottici, ma da una tradizione indipendente.

7.4.2 Tre caratteristiche di questo vangelo (che lo distinguono dai Sinottici)

a) L'ironia

La prima è l'*ironia giovannea*. A volte in una parola o in una frase è contenuta una verità non intesa dalla persona che l'ha pronunciata. Ad esempio, in Gv 11,50, Caifa dice: «“Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!”». Queste parole per Giovanni rimandano all'espiazione vicaria di Cristo, ma Caifa certamente non aveva in mente questo! È necessario dunque distinguere il senso che assume una frase nel momento in cui viene pronunciata, dal significato che vi coglie l'Evangelista alla luce del mistero pasquale.

b) I dialoghi

Una seconda caratteristica del QV è data dai dialoghi, che hanno la seguente struttura:

- All'inizio troviamo la grossolana incomprensione degli uditori:
 - Nicodemo: «“Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”» (Gv 3,4).
 - Samaritana: «“Signore [...], dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”» (Gv 4,15).
 - Discepoli: Gesù ha appena detto che ha da mangiare un cibo che essi non conoscono (Gv 4,32) e loro si domandano l'un l'altro: «“Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?”» (Gv 4,33).
 - Altri esempi in Gv 6,52; 8,19.33.
- Dopo alcuni passaggi, in cui l'interlocutore è gradualmente invitato a progredire nella conoscenza della verità,
- il brano termina con un monologo, con cui l'Evangelista pone come in contemplazione il lettore dianzi al senso più profondo della verità.

⁸² Dopo essere salito a Gerusalemme una prima volta per la Pasqua (Gv 2,13), lo ritroviamo nella città per la festa delle Capanne (7,2), che si svolge in autunno (settembre). Per la festa della Dedicazione/*Hanukkah* (Gv 10,22), che ricorre in inverno (fine dicembre), Gesù si trova ancora lì. Lo si ritrova poi a Gerusalemme per la Pasqua (Gv 11,55; 12,1; 18,28).

⁸³ L'Evangelista menziona infatti tre Pasque (Gv 2,13; 6,4; 11,55).

c) Il simbolismo

Da ultimo, troviamo il simbolismo. Le persone si elevano sopra il loro valore storico e diventano dei «tipi»:

- *Discepolo amato*: manifesta l'itinerario che ogni cristiano deve seguire: a) vivere un intimo rapporto con Gesù (cf. Gv 13,25); b) seguirlo fin sotto la croce (cf. Gv 19,26); c) riconoscerlo presente nella storia in qualità di risorto (cf. Gv 20,8; 21,7); d) testimoniarlo dinanzi al mondo (cf. Gv 21,22).
- *Cieco nato* (Gv 9,1-41): modello di ogni persona convertita dal giudaismo.
- *Lazzaro* (Gv 11,1-44): concretizzazione di una verità: i morti che ascoltano la voce del Figlio dell'uomo vivono (Gv 5,25).
- *Samaritana* (Gv 4,1-42): tipo di ogni persona distrutta moralmente che ritrova in Cristo la speranza di vivere.
- *Maria*: tipo della Chiesa, che nasce dal costato trafitto di Cristo (cf. Gv 19,25-27)⁸⁴, è madre di un'innumerabile schiera di discepoli (cf. Gv 19,26), è affidata alle premure di ogni Battizzato (cf. Gv 19,27).

7.5 Struttura⁸⁵

Prologo (1,1-18)

Prima parte: La rivelazione del Figlio al mondo o il libro dei segni (1,19-12,50)

- Preparazione all'attività di Gesù (1,19-51)
 - La testimonianza del Battista (1,19-34)
 - I primi discepoli di Gesù (1,35-51)
- Inizi dell'attività di Gesù (2,1-4,54)
 - Il primo segno alle nozze di Cana (2,1-12)
 - Prima Pasqua di Gesù a Gerusalemme (2,13-3,21)
 - La purificazione del tempio (2,13-25)
 - Dialogo con Nicodemo (3,1-21)
 - Ultima testimonianza del Battista (3,22-30)
 - Chi crede nel Figlio, che viene dall'alto, ha la vita eterna (3,31-36)
 - Gesù e la samaritana (4,1-42)
 - Il secondo segno a Cana: guarigione del figlio di un funzionario del re (4,43-54)
- Pienezza dell'attività taumaturgica e rivelatrice di Gesù (5,1-10,39)
 - Terzo segno: Guarigione di un paralitico alla piscina di Betzatà (5,1-47)
 - Quarto e quinto segno: Gesù moltiplica i pani, cammina sulle acque. Segue il discorso sul pane di vita in Galilea (6,1-71). [Seconda Pasqua (6,4)]
 - Rivelazione messianica di Gesù alla festa delle Capanne (7,1-52)
 - Gesù e l'adultera (7,53-8,11)
 - Gesù continua a rivelare se stesso (8,12-59)
 - Gesù luce del mondo (8,1-20)
 - Gesù afferma la propria divinità: «Io sono» (8,21-30)
 - «Prima che Abramo fosse, Io sono» (8,31-39)
 - Sesto segno: Guarigione del cieco nato (9,1-41)
 - «Quell'uomo che si chiama Gesù...» (9,11)

⁸⁴ *Sacrosanctum Concilium* 6: «dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa».

⁸⁵ Su questo modo di strutturare il vangelo secondo Giovanni, cf. R. E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 458-459; B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, pp. 62-66.

- «È un profeta!» (9,17)
- «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». «Io credo, Signore!» (9,35.38)
- Gesù, il buon pastore e la porta delle pecore (10,1-21)
- Ultima rivelazione di Gesù nella festa della Dedicazione (10,22-39)
 - Gesù, Figlio del Padre: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,22-30)
 - Gesù accusato di bestemmia perché, essendo uomo, si fa Dio (10,31-39)
- Ultimi fatti dell'attività pubblica di Gesù (10,40-12,50)
 - Risurrezione di Lazzaro (settimo segno) e decisione di uccidere Gesù da parte del sindaco (10,40-11,54)
 - *Terza Pasqua*: Ultimo viaggio di Gesù a Gerusalemme (11,55-12,50)

Seconda parte: La rivelazione del Figlio ai discepoli o il libro della gloria (13,1-20,31)

- Ultima cena e discorsi di addio (13,1-17,26)
 - I fatti dell'ultima cena (13,1-30)
 - I discorsi di addio (13,31-17,26)
 - Primo discorso di addio (13,31-14,31):
 - Imminente glorificazione del Figlio dell'uomo, comandamento nuovo e predizione del rinnegamento di Pietro (13,31-38)
 - Gesù, la via al Padre (14,1-14)
 - La promessa dello Spirito (14,15-31)
 - Secondo discorso di addio (15,1-16,33)
 - Gesù, la vera vite (15,1-17)
 - L'odio del mondo (15,18-16,4a)
 - L'opera dello Spirito (16,4b-15)
 - Dall'afflizione alla gioia (16,16-24)
 - «Io ho vinto il mondo!» (16,25-33)
 - La preghiera sacerdotale di Gesù (17,1-26)
- Passione e morte di Gesù (18,1-19,42)
- Risurrezione ed apparizioni del Risorto (20,1-31)

Epilogo (21,1-25)

7.6 Spunti teologici⁸⁶

7.6.1 Gesù Cristo

a) Incarnazione, preesistenza e divinità

L'**incarnazione** del Figlio di Dio è il punto più importante della cristologia giovannea. È sua l'espressione: *il Verbo si è fatto carne* (Gv 1,14). «L'affermazione che il Figlio di Dio si fa uomo in Gesù e che la divinità è intimamente e pienamente nella (sua) umanità [...] rappresenta il dato cristologico più sicuro e fondamentale del quarto vangelo»⁸⁷.

Il dato teologico dell'incarnazione rimanda ovviamente a quello della **preesistenza** del Verbo. Secondo il QV Gesù è in Dio (1,1: *e il Verbo era presso Dio*), proviene da Dio (13,3: *sapendo che da Dio era uscito e verso Dio va...*), scende dal cielo (3,31: *colui che viene dal cielo è al di sopra di tutti*), viene nel mondo (1,9: *Era la luce vera, che illumina ogni uomo, veniente nel mondo*), si fa uomo (1,14: *E il Verbo si fece carne*).

⁸⁶ Cf. B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, pp. 113-133.

⁸⁷ B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 114.

I temi della preesistenza del Verbo e della sua incarnazione introducono in quello della sua **divinità**. Due testi dicono in modo esplicito che Gesù è Dio. Il primo è Gv 1,1 (*e il Verbo era Dio*); il secondo è Gv 20,28 («*Mio Signore e mio Dio!*»). Altri testi lo affermano in modo indiretto. Un esempio per tutti lo abbiamo in Gv 10,30 («*Io e il Padre siamo uno*»). Da non dimenticare la formula «*Io sono*» (Gv 8,24.28.58).

b) *Gesù Cristo rivelatore*

1) **Gesù ci fa conoscere Dio.** Vediamo alcuni passi biblici sull'argomento. Gv 1,18: *Dio nessuno lo ha mai visto; l'Unigenito Dio, colui che è (rivolto) verso il seno del Padre, quello ce l'ha fatto conoscere.* Gv 14,9: «*Chi ha visto me, ha visto il Padre*».

2) L'incarnazione del Verbo, la sua preesistenza, la sua divinità, non potrebbero essere conosciute dall'uomo se Gesù stesso non gliele rivelasse. Dunque **Gesù è il rivelatore di se stesso**. Interessante al riguardo Gv 8,14: «*(Io) so da dove vengo e dove vado, ma voi non sapete da dove vengo e dove vado*».

c) *La relazione tra Gesù e il Padre*

Gesù vive in una **perfetta unità** con il Padre (Gv 10,30). Inoltre, gode di una perfetta unità d'intenti con il Padre (Gv 4,34: «*Mio cibo è che io faccia la volontà di Colui che mi ha mandato e compia la sua opera*»; 14,31: «*come ha comandato a me il Padre, così faccio*»).

Mutua immanenza: Gv 14,10-11. I Sinottici parlano solo di conoscenza reciproca esclusiva: Mt 11,27; Lc 10,22.

7.6.2 Lo Spirito Santo

A) Dono del Padre (Gv 14,16.26) e del Figlio (Gv 15,26). In modo particolare, il **mistero pasquale** costituisce l'evento da cui promana il dono dello Spirito (Gv 19,30; 20,22).

B) Lo Spirito Santo ha un ruolo particolare nel **nascere e nel costituirsi della Chiesa**. Così Gesù dice a Nicodemo: «*Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito*» (Gv 3,6).

C) Lo Spirito Santo è essenziale anche alla **crescita ed alla vita della Chiesa**. È in questo contesto che si trovano i detti sul Paràclito (Gv 14-16).

- Il Paràclito, lo Spirito Santo insegna ogni cosa e ricorda tutto ciò che Gesù ha detto (Gv 14,26)⁸⁸.
- Il Paràclito, lo Spirito della verità, dà testimonianza riguardo a Gesù (Gv 15,26).
- Lo Spirito Santo guida alla verità tutta intera (Gv 16,13).

D) Funzione profetica (Gv 15,26s) e ministeriale dello Spirito Santo (Gv 20,22s).

7.6.3 La Chiesa

a) *La Chiesa come mistero di unione*

Il QV vangelo dà importanza a questi due aspetti profondi e misteriosi della Chiesa:

- Unione dei credenti con Cristo. Tale aspetto viene illustrato nella similitudine della vite e dei tralci (Gv 15,1-9).
- Unione dei discepoli tra di loro → Gv 15,12: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*».

⁸⁸ TOB, nota a Gv 14,26: «I discepoli che hanno condiviso la vita terrena di Gesù (15,27; At 1,21) conservano il ricordo di quello che egli ha detto e ha fatto; lo Spirito di Cristo risorto li condurrà a penetrare il significato profondo dei suoi atti (2,22; 12,16). Conducendoli così alla comprensione della realtà di Gesù e del senso delle cose nel loro rapporto con lui, lo Spirito insegna loro ogni cosa (cf 15,26; 16,13-15)».

b) La Chiesa e “il mondo”

I credenti vivono in un ambiente ostile, cioè tra uomini che non credono e che si oppongono al messaggio di Cristo e della Chiesa. Passi biblici: Gv 15,18-21; 16,20.

c) Simbolismi ecclesiologici del QV

Giovanni, più degli altri evangelisti, ha lasciato intendere il simbolismo ecclesiologico di alcuni eventi narrati nella sua opera.

Nel contesto della crocifissione di Gesù, i soldati si dividono le sue vesti in quattro parti, ma non stracciano la tunica⁸⁹, che viene tirata a sorte (Gv 19,23-24). «Il singolare avvenimento rappresenta per Giovanni la consegna suprema di Gesù a tutti i credenti: **la Chiesa è come la veste inconsuntile** (cioè priva di cuciture) di Cristo; essa **deve conservarsi unita e indivisa**»⁹⁰.

Nel racconto della pesca miracolosa, ottenuta seguendo le indicazioni del Risorto, Giovanni afferma che *Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarcio* (Gv 21,11). Il senso del testo è il seguente:

- **La Chiesa è come una rete gettata nel mare del mondo.**
- **Essa, crescendo e diffondendosi tra gli uomini, deve evitare divisioni e custodire gelosamente la sua unità.**

7.6.4 I sacramenti

Vediamo i quattro testi che certamente hanno un valore sacramentale:

- Gv 3,1-21: La nascita dall’alto allude al Battesimo.
- Gv 6: Eucaristia, specie Gv 6,51c-58. Essa «è mezzo necessario per avere la vita divina»⁹¹.
- Gv 19,34: Il sangue e l’acqua che escono dal costato di Cristo sono simbolo dell’Eucaristia e del Battesimo. «Ambedue e sacramenti traggono la loro efficacia salvifica dalla morte di Gesù»⁹².
- Gv 20,22-23: Il potere di rimettere i peccati.

7.6.5 L’escatologia

Un aspetto caratteristico del vangelo secondo Giovanni è quello dell’*escatologia realizzata*. Con tale espressione si vuol dire che in Gesù si attua la salvezza promessa per gli ultimi tempi, la **salvezza ultima e definitiva**. In Gesù Dio si è rivelato in modo perfetto e definitivo e in lui ha dato agli uomini tutti i doni di cui necessitano per ottenere la propria salvezza. **In Gesù gli uomini già sono stati giudicati**, perché quanti non credono già sono stati condannati (Gv 3,18: «*Chi crede in lui [il Figlio] non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio*»)⁹³, mentre quanti gli hanno creduto sono in possesso della vita eterna e non sono incorsi nella condanna (Gv 5,24: «*In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va*

⁸⁹ TOB, nota a Gv 19,23: «Gv distingue gli abiti di sopra e la tunica di sotto che è di un sol pezzo e che sarebbe ridicolo dividere».

⁹⁰ B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 120.

⁹¹ B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 123.

⁹² B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 123.

⁹³ TOB, nota a Gv 3,18: «Per il giudaismo e per molti testi neotestamentari il giudizio finale è atteso per la fine della storia. Per Gv, invece, il giudizio ha luogo quando l’uomo si trova alla presenza di Cristo (e in modo particolare della sua croce, 16,11) e rifiuta la rivelazione (cf 3,19-21)».

incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita»)⁹⁴.

Ovviamente **Giovanni conosce l'escatologia finale** (Gv 5,28-29; 6,39-40.44.54; 12,48), **ma il suo maggior interesse è per quella realizzata.**

Secondo il QV i credenti in Cristo posseggono già la vita eterna in virtù della fede e dei sagramenti. I credenti non devono aspettare l'ultimo giorno e la risurrezione per avere la vita eterna, poiché essi dopo la morte continuano a beneficiare di quella vita eterna di cui godono già sulla terra.

7.6.6 L'uomo

a) *La condizione dell'uomo: sta nelle tenebre e non vuole la luce*

Giovanni parla della condizione dell'uomo in termini assai realistici. «**L'uomo è nel peccato, nella morte, nelle tenebre; egli odia la luce**»⁹⁵. Nel contesto del dialogo con Nicodemo, Gesù afferma: «*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece che fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio*

b) *La missione di Gesù: far passare l'uomo dalle tenebre alla luce*

«Giovanni, coerentemente a questo sfondo della condizione umana che egli presenta, parla della missione di Gesù come l'opera di chi fa passare l'uomo dalle tenebre alla luce e dalla morte alla vita (cf Gv 5,24: «*In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*96.

c) *Il comandamento che Gesù dà all'uomo*

In Giovanni, Gesù chiede all'uomo la fede e l'amore. Riguardo al comandamento dell'amore: Gv 13,34; 15,12.

d) *Il comandamento “nuovo”*

Il comandamento dell'amore reciproco che Gesù consegna all'uomo è definito “nuovo”. In cosa consiste la novità visto che anche l'AT chiedeva di amare il prossimo (Lv 19,18)? La novità è data dalla “misura” di questo amore. La misura è quella di Cristo: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri*97.

7.6.7 La figura di Maria

a) Immagine della Chiesa

Per la preghiera di Maria, Gesù anticipa simbolicamente la Sua ora e rimanda ad essa (Gv 2,1-12). | Per la preghiera della Chiesa, nell'Eucaristia il Signore anticipa il Suo ritorno e orienta ad esso⁹⁸.

⁹⁴ TOB, nota a Gv 5,24: «Quelli che danno la loro adesione di fede al Padre, che li interpellano attraverso Gesù, partecipano alla vita divina e il giudizio escatologico non li riguarda più (cf 3,18)».

⁹⁵ B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 126.

⁹⁶ B. PRETE, *Il messaggio della salvezza*, VIII, p. 127.

⁹⁷ Bibbia VVV, nota a Gv 13,34: «Questo comandamento, presente già nella legge mosaica (cf. Lv 19,18), diventa nuovo perché, secondo l'esempio dato da Gesù stesso, l'amore reciproco contempla perfino il dono della vita (cf. 15,12-13.17). Le lettere di Giovanni lo ampliano e lo attualizzano (1Gv 2,7-8; 3,11.23; 4,7.11-12; 2Gv 5)».

⁹⁸ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, pp. 293-294.

Maria è chiamata «donna»: In Maria possiamo vedere la Chiesa, sposa e madre (cf. Ap 12 dove la Chiesa è definita «donna» e come tale viene descritta)⁹⁹.

b) Maria nella vita del discepolo: «prese, il discepolo, lei nella sua intimità» (*élaben ho mathētēs autēn eis tā idia* Gv 19,27).

c) Maternità spirituale di Maria:

Maria esercita una specie di mediazione tra Gesù e lo Spirito: il discepolo prima accoglie la Madre (Gv 19,27), poi riceve il dono dello Spirito (Gv 19,30.34)¹⁰⁰.

d) La Chiesa è affidata alle cure del discepolo: «prese, il discepolo, lei nella sua intimità» (*élaben ho mathētēs autēn eis tā idia* Gv 19,27).

8. Gli Atti degli Apostoli

8.1 Autore e data¹⁰¹

L'autore degli Atti è lo stesso che ha composto il terzo vangelo. Il Canone di Muratori, il Prologo antimarcionita, Ireneo di Lione, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Girolamo sono concordi su questo¹⁰². All'inizio degli Atti, l'autore dice chiaramente che quest'opera è la continuazione di un suo precedente lavoro, da identificarsi con il Terzo Vangelo: «Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo» (At 1,1s).

Luca dovrebbe essere stato – almeno in alcuni frangenti – un compagno di S. Paolo apostolo. Lo si evince dalle cosiddette *sezioni-noi* (At 16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,16)¹⁰³. Le notizie ricavate dalla testimonianza diretta sarebbero poi state integrate con quelle ottenute da varie fonti, al fine di ottenere un tutto unitario. Questo lo si deduce dallo stesso stile, dagli stessi interessi che si trovano tra le *sezioni-noi* e il resto dell'opera. Sono state sollevate obiezioni al fatto che Luca possa essere stato un compagno di Paolo¹⁰⁴. Tuttavia non si può escludere che Luca sia stato per un certo tempo compagno di Paolo. La differenza tra il Paolo delle lettere e quello di Atti si spiega tenendo presente che «Luca è uno scrittore indipendente, dotato di una propria personalità, consci della libertà letteraria e artistica che competeva a uno storico del suo tempo. Egli non ha inteso riprodurre l'immagine che Paolo dava di sé nelle sue lettere, di cui non doveva necessariamente conoscere il contenuto. Egli considera Paolo e la sua azione da un punto di vista originale e proprio»¹⁰⁵. «Non sembra perciò necessario rinunciare all'opinione diffusa fin dall'antichità che gli Atti siano opera di uno che ha conosciuto l'apostolo»¹⁰⁶.

⁹⁹ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, pp. 247-248.

¹⁰⁰ P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA, ed., *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, p. 917.

¹⁰¹ Cf. C.M. MARTINI, *Il messaggio della salvezza*, pp. 463-465.

¹⁰² Cf. C. GHIDELLI, «Attī degli Apostoli», in *La Sacra Bibbia. Nuovo Testamento*, 1978, p. 18.

¹⁰³ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, pp. 227-228: «Tutte queste sezioni sono ben caratterizzate e affini: contengono soprattutto notizie appunto su viaggi per mare e si possono collegare l'una all'altra per creare un unico racconto senza stacchi; sono testi chiaramente "lucani" sia nel vocabolario, sia nello stile».

¹⁰⁴ Il Paolo di Luca è diverso da quello delle lettere: A) In Atti Paolo è attento a far rispettare le prescrizioni alimentari del concilio di Gerusalemme (At 15,22-30; 16,4), mentre non si nota la stessa premura nelle lettere. B) Per Atti Paolo è un operatore di miracoli ed ha una spiccata capacità oratoria; non si parla mai invece della sua attività epistolare. C) In Atti Paolo non è mai chiamato apostolo (eccetto At 14,4.14 dove il termine è usato al plurale perché riferito anche a Barnaba), mentre nelle lettere egli rivendica per sé questo titolo.

¹⁰⁵ C.M. MARTINI, *Il messaggio della salvezza*, p. 464.

¹⁰⁶ C.M. MARTINI, *Il messaggio della salvezza*, p. 464. Cf. C. GHIDELLI, «Attī degli Apostoli», in *La Sacra Bibbia. Nuovo Testamento*, 1978, p. 19; M. ORSATTI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 225-226.

Riguardo alla *data* possiamo dire che il libro degli Atti è stato composto contemporaneamente o poco dopo il Terzo vangelo. Dunque siamo intorno all'80-90 d.C.¹⁰⁷.

8.2 Testo¹⁰⁸

I manoscritti che ci trasmettono il testo degli Atti in greco sono molti. I più antichi risalgono al IV secolo. Essi ci presentano due forme principali del testo.

La prima è chiamata *orientale* perché attestata in manoscritti che vengono dall'Egitto e dall'impero bizantino. La seconda è chiamata *occidentale*, perché attestata in occidente¹⁰⁹.

La forma orientale è attestata nei codici Sinaitico (S), Vaticano (B), Alessandrino (A) ed è quella preferita dai critici. La forma occidentale è trasmessa dal codice di Beza (D), da antiche versioni latine e dai padri latini antichi. La forma occidentale, rispetto a quella orientale, presenta parafrasi, aggiunte di particolari storici o topografici, mutazioni stilistiche. Tuttavia, la sostanza del racconto e della dottrina resta immutata. È probabile che nel codice di Beza (D) siano confluite, insieme a lezioni molto antiche, varie glosse successive e tentativi di emendazione stilistica.

8.3 Forme letterarie e fonti

8.3.1 Forme letterarie

In Atti abbiamo 24 *discorsi*, che occupano circa 1/3 del libro: a) kerigmatici (cc. 2; 3, 10; 13; 14; 17); b) apologetici (cc. 7; 22; 23; 24; 26); b) *racconti* (miracoli, narrazioni su eventi della comunità e su personaggi singoli); c) *sommari* (brevi descrizioni sul modo di vivere della comunità: per es. At 2,42-47)¹¹⁰; d) *ritornelli* (o *versetti tematici*)¹¹¹.

8.3.2 Fonti

È molto difficile risalire alle fonti a cui Luca ha attinto per compilare il libro degli Atti¹¹². Diamo solo delle indicazioni generali:

- Luca ha avuto in mano materiale preesistente: notizie varie, tradizioni orali, brevi fonti scritte.
- Luca si è mostrato rispettoso della sostanza della sua fonte quando l'ha ritenuta degna di fede. Tuttavia si è sentito libero di rielaborarla e di riscriverla riguardo allo stile¹¹³.

¹⁰⁷ Queste le date proposte da alcuni studiosi: R. E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 389: 85 (con un'oscillazione da cinque a dieci anni in più o in meno); C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 225: l'arco di tempo tra il 63 e l'80; D. MARGUERAT (ed.), *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 121: 80-90. C.M. MARTINI, *Il messaggio della salvezza*, p. 465: il periodo intorno all'80; M. ORSATTI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, p. 226: 80-85; G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli*, p. 38: 80-90 (affermando che su questo arco di tempo in linea di massima tutti sono concordi).

¹⁰⁸ C.M. MARTINI, *Il messaggio della salvezza*, pp. 462-463.

¹⁰⁹ Anche se è nata probabilmente in Siria.

¹¹⁰ Su questo tema cf. anche C. GHIDELLI, *Atti degli Apostoli*, I, in *La Sacra Bibbia. Nuovo Testamento*; ed. Marietti, 1978, pp. 8-14.

¹¹¹ Su questo (*ritornelli* o *versetti tematici*), leggere C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 228.

¹¹² C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 227: «Luca deve essersi procurato una documentazione ricca, varia, assai ampia e ben circostanziata. Nonostante un'attività letteraria di abile fusione, che garantisce l'unità del libro, l'utilizzazione di documenti diversi si può però facilmente riconoscere; è tuttavia estremamente difficile ricostruire con precisione i documenti primitivi utilizzati dal redattore».

¹¹³ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 227: «In confronto al Vangelo [...] Luca si sente più libero di ritoccare le proprie fonti e quindi il risultato stilistico finale è di qualità superiore: la lingua in cui sono scritti gli Atti è infatti ricercata ed elaborata, anche se si tratta della *koiné*, cioè la forma espressiva parlata comunemente dal popolo».

8.4 Struttura

Gesù ascende al cielo; la comunità si prepara al dono dello Spirito Santo (1,1-26)

- Gesù parla del regno, promette lo Spirito Santo e ascende al cielo (1,1-11)
- La morte di Giuda e la ricomposizione del collegio dei Dodici mediante Mattia (1,12-26)

Pentecoste, vita della comunità e missione in Gerusalemme (2,1-8,1a)

- Pentecoste; discorso di Pietro a Gerusalemme e prime conversioni (2,1-41)
- Vita della comunità di Gerusalemme e scontri con il sinedrio (2,42-5,42)
- L'istituzione dei Sette (6,1-7)
- Stefano: Attività, arresto, discorso, martirio (6,8-8,1a)

Persecuzione e missione: da Gerusalemme ad Antiochia (8,1b-12,25)

- Persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme, dispersione in Giudea e Samaria, diffusione della parola di Dio (8,1b-4)
- *Filippo*: In Samaria predica il Cristo (8,5-25); battezza un etiope (8,26-40)
- *Saulo*: Vocazione sulla via di Damasco (9,1-18); annuncia che Gesù è il Figlio di Dio e il Cristo nelle sinagoghe di Damasco; complotto dei Giudei contro di lui che fugge dalla città (9,19-25); a Gerusalemme discute con gli Ebrei di lingua greca che tentano di ucciderlo; fuga a Cesarea e poi a Tarso (9,26-31)
- *Pietro*: Guarigione di Enea (paralitico) a Lidda, che provoca molte conversioni (9,32-35); risurrezione di Tabità a Giaffa: molti credono nel Signore (9,36-42); battesimo di Cornelio e della sua famiglia (10,1-48); il racconto di Pietro a Gerusalemme (11,1-18)
- Fondazione della chiesa di Antiochia (11,19-30)
- Morte di *Giacomo*; arresto e liberazione di Pietro (12,1-19)
- Morte del re Erode Agrippa I (12,20-25)

Primo viaggio missionario (13,1-14,28) e concilio di Gerusalemme (15,1-35)

- L'invio di Barnaba e Saulo in missione (13,1-3)
- A Cipro: Conflitto con il mago Elimas e conversione del governatore Sergio Paolo (13,4-12)
- Ad Antiochia di Pisidia: Paolo e Barnaba di fronte ai Giudei (13,13-43)
- Paolo e Barnaba a Iconio (14,1-7)
- Paolo e Barnaba a Listra (14,8-20)
- Di nuovo ad Antiochia di Siria (14,21-28)
- Il concilio di Gerusalemme (15,1-35)

Viaggi missionari di Paolo: fondazione delle chiese in Grecia e Asia (15,36-21,14)

- Secondo viaggio missionario di Paolo: Da Antiochia di Siria alla Grecia attraverso l'Asia minore e ritorno (15,36-18,22)
- Terzo viaggio missionario di Paolo: Da Antiochia ad Efeso e in Grecia, e ritorno a Cesarea (18,23-21,14)

Paolo prigioniero per il Signore Gesù: da Gerusalemme a Roma (21,15-28,31)

- Paolo sale a Gerusalemme e visita Giacomo (21,15-26)
- Paolo arrestato nel tempio (21,27-36)
- Discorsi apologetici di Paolo a Gerusalemme e a Cesarea (21,37-26,32)
- Da Cesarea a Roma (27,1-28,31)

8.5 Alcuni eventi di rilievo presenti negli Atti

8.5.1 L'ascensione di Gesù al cielo

a) I quaranta giorni con gli apostoli

Nei quaranta giorni che intercorrono tra la risurrezione e l'ascensione, *Gesù si mostra ai discepoli vivo, con molte prove, e parla loro delle cose riguardanti il regno di Dio* (cf. At 1,3).

Il Risorto, apparento ai discepoli per quaranta giorni¹¹⁴, li costituisce *testimoni legittimi e affidabili della sua vittoria sulla morte*¹¹⁵.

Le cose riguardanti il regno di Dio, con ogni probabilità vanno intese come tutto ciò che riguarda la persona di Gesù¹¹⁶. I discepoli, dunque, nell'arco di tempo che passa tra la risurrezione e l'ascensione «ricevono quella formazione autorevole e completa che li abilita a continuare la sua opera storica»¹¹⁷.

b) Natura e senso dell'evento

In primo luogo, l'ascensione costituisce l'*esaltazione di Gesù*. Egli viene collocato alla destra del Padre (cf. At 2,33-36; 3,13; 5,30s), ossia è reso pienamente partecipe della sua signoria sul mondo.

In secondo luogo, l'ascensione di Gesù – che non va intesa come la sua partenza verso uno spazio cosmico lontano in cui Dio avrebbe eretto il suo trono – costituisce la sua entrata in un nuovo modo di vivere, in un'altra dimensione dell'essere. Per questo motivo, «Egli non è lontano, ma è vicino a noi. Ora non si trova più in un singolo posto del mondo come prima dell'“ascensione”; ora, nel suo potere che supera ogni spazialità, Egli è presente accanto a tutti ed invocabile da parte di tutti – attraverso tutta la storia – e in tutti i luoghi»¹¹⁸.

Inoltre, l'ascensione di Gesù è vista come un passaggio necessario affinché possa realizzarsi il dono dello Spirito Santo (cf. Gv 7,39; 16,7; Ef 4,7-10). «In altri termini l'effusione dello Spirito Santo resta impossibile fino a che Gesù non sarà glorificato (cf. At 2,33)»¹¹⁹.

Da ultimo, l'ascensione è presentata negli Atti come una prefigurazione della Parusia: «Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11b).

8.5.2 La Pentecoste (o Settimane)

La festa di Pentecoste ricorre sette settimane, (o nel cinquantesimo giorno) dopo la Pasqua. Da qui il nome di *Pentecoste* (in greco: cinquanta), o *Settimane* (cf. Dt 16,10).

La festa di Pentecoste inizialmente non è altro che una festa agricola. Il giorno successivo al primo sabato che ricorreva durante la festa degli Azzimi si offriva il primo covone della mietitura

¹¹⁴ I *quaranta giorni*, non hanno una portata cronologica, bensì teologica. Con questa cifra tonda si fa riferimento alle manifestazioni importanti e decisive, come fu quando il Signore si rivelò a Mosè (cf. Es 24,18; 34,28). Cf. C. GHIDELLI, *Atti degli Apostoli*, p. 33; G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli*, p. 87.

¹¹⁵ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, II, p. 309: «il senso delle apparizioni (del Risorto) è chiaro in tutta la tradizione: si tratta, innanzitutto, di raccogliere una cerchia di discepoli che possano testimoniare che Gesù non è rimasto nel sepolcro, ma che è vivo». Cf. G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli*, Città Nuova, Roma 1998, p. 85.

¹¹⁶ C. GHIDELLI, *Atti degli Apostoli*, p. 34: «L'espressione [...] vuole certo indicare la realizzazione del piano di salvezza di Dio nella vita terrena e nella esperienza pasquale di Gesù di Nazareth»; G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli*, p. 86: «Nella visione di Luca non si possono separare “le cose di Gesù e l'insegnamento sul Regno di Dio”, poiché quest'ultimo ha proprio come contenuto le “cose riguardanti Gesù”».

¹¹⁷ G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli*, p. 87.

¹¹⁸ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, II, p. 315.

¹¹⁹ C. GHIDELLI, *Atti degli Apostoli*, p. 34.

dell'orzo (cf. Lv 23,10s)¹²⁰. A partire da quel giorno, si contavano sette settimane. Alla scadenza di questo periodo, esattamente nel cinquantesimo giorno dall'offerta del primo covone, si celebrava la festa delle Settimane (Lv 23,15ss), che in epoca arcaica era chiamata anche *festa della mietitura* (cf. Es 23,16), appunto perché in quel giorno terminava la raccolta dell'orzo.

Nel postesilio questa festa viene progressivamente connessa con l'esodo, affermando – sulla base di Es 19,1 – che il dono della *Tôrâh* avviene il giorno 6 del mese di *Siwân* (cioè dalla seconda metà di maggio alla prima metà di giugno), esattamente cinquanta giorni dopo il 16 di *Nisan* (a cavallo tra marzo e aprile), giorno successivo alla Pasqua e all'uscita dall'Egitto.

È su questo sfondo che la Pentecoste diventa la festa che commemora l'alleanza (I sec. a.C. tra gli essenii) ed il dono della legge al Sinai (I sec. d.C. in ambiente farisaico).

La Pentecoste cristiana rappresenta quindi il rinnovo (o il compimento) dell'alleanza e del dono della Legge.

La discesa dello Spirito Santo sugli apostoli nel giorno di Pentecoste segna anche la *manifestazione della Chiesa e l'inizio della sua predicazione*¹²¹.

8.5.3 Il concilio di Gerusalemme (At 15,1-35)

L'assemblea di Gerusalemme viene convocata a causa di alcuni giudeo-cristiani, i quali, soprattutto ad Antiochia di Siria¹²² a cavallo tra il primo ed il secondo viaggio missionario di Paolo, vorrebbero estendere la circoncisione e la legge mosaica agli etnico-cristiani (At 15,1). Siccome Paolo e Barnaba si oppongono a questa proposta, si decide di andare a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani, per dirimere la questione (At 15,2ss).

A Gerusalemme, Pietro e Giacomo si mostrano contrari alla proposta di porre questo *giogo* sul collo dei cristiani provenienti dal paganesimo (At 15,7ss).

Alla fine si prende la decisione di chiedere agli etnico cristiani di astenersi soltanto dal mangiare carne che precedentemente era stata immolata agli idoli¹²³, dalle unioni illegittime¹²⁴, dagli animali soffocati e dal sangue¹²⁵ (cf. At 15,20.29). Si tratta di realtà che avrebbero reso impuri questi cristiani, rendendo problematico il pasto in comune con i giudeo-cristiani.

In conclusione, le norme dettate agli etnico-cristiani sono di ordine eminentemente pratico. Il loro fine è quello di rendere possibile «una convivenza prossima-futura tra cristiani provenienti da ambienti diversi, ma credenti in un unico Signore»¹²⁶.

¹²⁰ Vi sono diverse interpretazioni su come debba essere interpretato il sabato di cui si parla in Lv 23,11: G. DEIANA, *Levitico*, Paoline, p. 249, nota 19, pensa al sabato successivo alla festa degli azzimi; la *Bibbia TOB*, nella nota a Lv 23,11, segnala che «la tradizione ebraica aveva pareri diversi intorno alla data di questo sabato: i Sadducei intendevano il sabato che cadeva durante i sette giorni degli Azzimi; i Farisei lo identificavano con il giorno stesso della Pasqua, che poteva ricorrere in qualunque giorno della settimana»; *Bibbia Via, Verità e Vita*, nella nota a Lv 23,9-14, afferma: «Il giorno dopo la Pasqua si deve offrire il primo covone ('omer) dalla mietitura dell'orzo (il testo dice "il giorno dopo il sabato", ma si è interpretato questo "sabato" come il giorno stesso di Pasqua, giorno di riposo quindi *shabbat*)».

¹²¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 767: «(Nel giorno di Pentecoste) "la Chiesa fu manifestata pubblicamente alla moltitudine" ed "ebbe inizio attraverso la predicazione la diffusione del Vangelo"».

¹²² Comunità – lo ricordiamo – composta da fedeli provenienti prevalentemente dal paganesimo. Cf. C. GHIDELLI, *Atti degli Apostoli*, p. 123.

¹²³ Parte della carne immolata agli idoli veniva poi venduta al mercato. Per i giudeo-cristiani, mangiare di questa carne implicava una certa partecipazione al culto sacrilego.

¹²⁴ Si trattava dei matrimoni illeciti tra consanguinei vietati da Lv 18, ma tollerati dai pagani.

¹²⁵ Gli animali soffocati hanno ancora in sé il sangue. Esso non può essere «mangiato» perché sede della vita e questa appartiene solo a Dio.

¹²⁶ C. GHIDELLI, *Atti degli Apostoli*, p. 127.

8.6 Teologia degli Atti¹²⁷

1) Dovendo elaborare una teologia del libro degli Atti dobbiamo in primo luogo parlare del *Padre*. Egli è presentato come colui che ha risuscitato Gesù dai morti (At 2,24) e ha dato lo Spirito promesso (At 2,33), effondendolo su tutti gli uomini senza distinzione (At 2,17-20).

Nei discorsi ai pagani si sviluppa il tema dell'unicità di Dio in polemica con l'idolatria ed il politeismo. Dio è il creatore (At 14,15; 17,24-28) che governa ogni cosa con la sua provvidenza (At 1,7; 2,23; 14,27).

2) Al centro dell'annuncio apostolico sta la figura di *Gesù*. Egli ha predicato e operato miracoli; messo a morte sotto Poncio Pilato, è risuscitato il terzo giorno e ora siede alla destra di Dio come Signore universale. Di là invia lo Spirito Santo e continua a guidare la sua chiesa (At 2,33). Solo per la fede in lui (At 16,31) e per il battesimo nel suo nome (At 2,38) è possibile ottenere la salvezza. Gesù è anche colui che dà compimento alla profezia di Isaia circa il “Servo sofferente” (Is 52,13-53,12). Filippo annuncia all'eunuco la buona novella di Gesù a partire proprio da Is 53,7s.

3) Gli Atti degli Apostoli sono stati definiti il «Vangelo dello *Spirito Santo*» per l'importanza che egli riveste in questo libro. Lo Spirito che risiedeva in Gesù (Lc 3,22; At 10,38) viene promesso ai discepoli dopo la risurrezione (Lc 24,49; At 1,4.8), scende su di loro a Pentecoste (At 2,4) e spinge la testimonianza della Chiesa fino agli estremi confini della terra.

4) Un altro tema caro a Luca è quello della *conversione e remissione dei peccati*. Giovanni Battista aveva predicato la conversione (Lc 3,3.7-14) in vista della remissione dei peccati (Lc 3,3) e in attesa della venuta del Messia (Lc 3,15-18; At 13,24; 19,4). Gesù aveva esortato alla penitenza e aveva rimesso i peccati (Lc 5,20). Il richiamo a cambiare vita e/o l'annuncio delle remissione dei peccati lo ritroviamo spesso al termine dei discorsi di Pietro e Paolo (At 2,38; 3,19; 5,31; 10,43; 13,38; 17,30). Paolo afferma che questo è stato l'oggetto di tutto il suo apostolato (At 26,18.20).

5) Altro tema presente in Atti è la *manifestazione della salvezza* predetta dai profeti e proclamata da Gesù, che raggiunge il suo culmine storico nella conversione dei pagani. Un passo biblico è illuminante a questo proposito. At 28,28: «Sia noto a voi (Paolo parla ai notabili dei Giudei; 28,17) che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!».

6) Un'importanza del tutto particolare lo riveste il tema della *parola di Dio*. Essa dispone a ricevere il Battesimo (At 2,41); possiede una particolare potenza creatrice: è sul fondamento della Parola che nascono le prime comunità cristiane (At 2,41ss; 4,4)¹²⁸; la Parola si diffonde e cresce (At 6,7; 12,24) fino a raggiungere gli estremi confini della terra (cf. At 28,31)¹²⁹.

7) La *Chiesa* è presentata come la comunità di coloro che hanno creduto nel Risorto, vivono in unità sotto l'autorità degli apostoli (At 2,32; 4,20) – più tardi dei presbiteri (At 11,30; 14,23) – e di altre personalità come Giacomo (At 21,18).

¹²⁷ Cf. C.M. MARTINI, «Introduzione agli Atti degli Apostoli», in *Il messaggio della salvezza*, VI, pp. 458-469; ID. «Atti degli Apostoli», in *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali*, III, pp. 744-745.

¹²⁸ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 232: «...nel presente il compito della Chiesa è la predicazione del vangelo a tutte le genti. Il dono dello Spirito abilita gli apostoli a questo compito di testimonianza, che produce i suoi frutti nella nascita di numerose e cospicue comunità di fedeli».

¹²⁹ C. DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, p. 231: «La storia raccontata da Luca è essenzialmente dimostrativa: vuole infatti mettere in risalto il “corso” vittorioso della predicazione cristiana, la “corsa” della Parola di Dio che da Gerusalemme ha raggiunto gli estremi confini della terra».

8) Da ricordare anche il posto che hanno la *fede* (At 3,16), il *battesimo* (At 2,38), l'*imposizione delle mani* per conferire lo Spirito (At 8,15-17; 19,5-6), l'*Eucaristia* (At 2,42.46; 20,7.11), la *preghiera* (At 4,24-30; 10,9), la *condivisione dei beni* (At 2,44; 4,32).

9. I vangeli apocrifi

9.1 Chiarificazione terminologica

Prima di presentare sommariamente i vangeli apocrifi, diamo una chiarificazione terminologica. Il termine *apocrifo* significa *nascosto*. Erano chiamate così quelle opere che, pur presentando una certa somiglianza con gli scritti del Nuovo Testamento, contenevano idee estranee a quelle della Chiesa e, solitamente, note soltanto a quelle sette che facevano uso di tali scritti. In epoca successiva, sono stati definiti apocrifi quei testi con i quali la Chiesa non si è riconosciuta e, conseguentemente, non ha utilizzato come fondamento per la propria fede. Questi libri, benché raccomandati per la lettura individuale, non dovevano essere impiegati in ambito liturgico. Ecco perché furono chiamati apocrifi, cioè nascosti. Gli apocrifi del Nuovo Testamento sono molto importanti per comprendere l'evoluzione delle idee religiose nel II e III secolo. A grandi linee, possiamo suddividere la letteratura apocrifa neotestamentaria in *vangeli, atti degli apostoli, lettere, apocalissi*.

9.2 Sguardo d'insieme ai vangeli apocrifi

In questo vasto panorama, una particolare importanza è da attribuirsi ai vangeli apocrifi. Pur essendo posteriori a quelli canonici, a potrebbero contenere tradizioni antiche e storicamente affidabili. Tra i vangeli apocrifi ricordiamo in modo particolare quello di *Pietro* (prima metà II secolo) e quello di *Tommaso* (metà del II secolo). I vangeli apocrifi spesso dipendono da quelli canonici. Non di rado, il termine *vangelo* è stato applicato a questi testi da ambienti eterodossi per porre tali opere allo stesso livello dei vangeli canonici.

Oggetto dei vangeli apocrifi è la vita di Gesù, la sua famiglia, i suoi insegnamenti, la sua passione, morte e risurrezione. Queste opere sono diverse tra loro a motivo dell'epoca in cui sono state scritte, del genere letterario e della visione teologica che le caratterizza. Non possediamo tutti i vangeli apocrifi nella loro interezza. Alcuni sono giunti a noi in modo frammentario o tramite citazioni dei padri della Chiesa (*vangelo dei Nazareni*, *vangelo degli Ebrei*, *vangelo degli Egiziani*). Il motivo per cui non tutti i vangeli apocrifi sono stati conservati con cura è dato dal fatto che, non essendo canonici, sono stati messi ai margini della vita ecclesiale.

Benché la loro frammentarietà non ci permetta di fare asserzioni certe, in linea di massima si può affermare che i vangeli apocrifi non seguono lo schema narrativo completo che troviamo nei vangeli canonici, ma si limitano a trattare alcuni aspetti della vita, dell'insegnamento di Gesù, o della sua passione, morte e risurrezione.

I vangeli apocrifi di cui siamo a conoscenza possono essere suddivisi in differenti gruppi, che ora ci accingiamo a vedere.

9.3 Vangeli aventi per oggetto detti di Gesù

- *Vangelo di Tommaso*: Risalente al II secolo, è formato da una serie di detti di Gesù in lingua copta, privi di cornice narrativa, mescolati con elementi gnostici. Alcuni di questi enunciati non sono altro che varianti di quelli che troviamo nei vangeli canonici. Altri detti invece, pur essendo assenti nei vangeli canonici, presentano uno stile che rimanda a Gesù: «“Venite da me, ché il mio giogo è lieve, dolce la mia signoria, e troverete requie per voi”» (Vang. di Tommaso 90).
- *Papiro di Ossirinco 1, 654, 655*: Databili al II-III secolo, contengono alcuni detti di Gesù in lingua greca, molto vicini a quelli presenti nel vangelo di Tommaso. La somiglianza è

tale che ad oggi gli studiosi concordano nel ritenere questi papiri appartenenti ad una versione greca del vangelo di Tommaso¹³⁰.

9.4 Vangeli in forma di dialoghi

Si tratta di opere letterarie che presentano dialoghi legati alla figura del Risorto. Il loro scopo è quello di aggiungere qualcosa agli insegnamenti evangelici, oppure sviluppare gli stessi. Questi vangeli sono nati in ambiente gnostico e intende trasmettere una conoscenza relativa alla natura divina dell'uomo. Tra questi testi segnaliamo in modo particolare:

- *Dialogo del Risorto*: Elaborazione encratica recepita dagli gnostici.
- *Dialogo del Salvatore*: Si tratta di un'opera del II-III secolo, giunta a noi in pessime condizioni. Da quel che si comprende, giustappone l'escatologia realizzata e quella futura.
- *Vangelo di Filippo*: Raccolta di detti su sacramenti e morale risalente, forse, al III secolo.

9.5 Vangeli contenenti racconti

- *Vangelo di Pietro*: Si tratta di un'opera del II secolo contenente un racconto della passione di Gesù, unitamente ad un dialogo tra quest'ultimo e Pietro.
- *Papiro Egerton 2*: Della metà del II secolo, è pervenuto a noi in tre frammenti. Contiene una disputa di Gesù nel tempio a seguito di una sua trasgressione della legge di purità; la guarigione di un lebbroso; la questione della tassa e un miracolo al Giordano.
- *Vangelo segreto di Marco*: È conservato in un frammento, nel quale si narra la risurrezione di un giovane di Betania, simile alla narrazione giovannea della risurrezione di Lazzaro.
- *Protovangelo di Giacomo*: Si tratta di un'opera fortemente focalizzata sulla vita di Maria, con particolare attenzione alla sua nascita, la sua verginità e la sua crescita. È stato scritto tenendo presenti i vangeli di Matteo e Luca, nonché tradizioni popolari.

9.6 Vangeli Giudeo-cristiani

Da ultimo abbiamo i vangeli giudeo-cristiani, nati e utilizzati in questi ambienti nel II secolo:

- *Il vangelo dei Nazorei*: Si tratta di un'opera scritta in aramaico o siriaco, molto vicina al vangelo secondo Matteo canonico.
- *Il vangelo degli Ebioniti*: Utilizzato dalla setta eretica degli ebioniti, quest'opera tenta di operare un'armonizzazione dei vangeli Sinottici.
- *Il vangelo degli Ebrei*: Dai frammenti che possediamo, questo vangelo, che narra la vita di Gesù dal battesimo alla risurrezione, sembra essere caratterizzato da un certo sincretismo.

9.7 Influsso degli apocrifi sulla religiosità cristiana

I vangeli apocrifi hanno avuto un grande influsso sulla pietà popolare e sull'arte. Grazie ad essi conosciamo i nomi dei genitori di Maria, il nome ed il numero dei Magi, l'immagine della nascita di Gesù in una grotta alla presenza di un asino e un bue.

¹³⁰ M. ERBETTA, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, Marietti, 1975, p. 98: «Oggidì, dopo la scoperta di Nag Hammadi, l'appartenenza dei tre documenti al *Vang. Tommaso* è quanto di più sicuro si può asserire in riguardo».

LE LETTERE DEL NUOVO TESTAMENTO

10. Le lettere del Nuovo Testamento

Su un totale di ventisette libri del Nuovo Testamento, ventuno sono costituiti da *lettere*. Nell'ordine, sono: Romani; 1-2 Corinti; Galati; Efesini; Filippesi; Colossei; 1-2 Tessalonicesi; 1-2 Timoteo; Tito; Filemone; Ebrei; Giacomo; 1-2 Pietro; 1-3 Giovanni; Giuda.

Questi scritti sono collocati tra gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse. Le prime tredici lettere sono attribuite a Paolo, segue la lettera agli Ebrei¹³¹, da ultimo vengono le Cattoliche.

Le lettere cattoliche sono disposte secondo l'ordine con cui sono menzionati i tre apostoli in Gal 2,9: «Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione», con l'aggiunta della lettera di Giuda (fratello di Giacomo Gd 1). Queste sette lettere, già dal IV sec. d.C.¹³², sono definite «cattoliche» in virtù della loro portata universale. Solitamente sono destinate ai cristiani in generale, o a più comunità di fedeli. Probabilmente, l'aggettivo «cattolico» inizialmente fu attribuito alla 1 Giovanni (che non menziona alcun destinatario) e poi esteso alle altre sei.

10.1 *La struttura delle lettere*

Nel mondo greco-romano la lettera è così strutturata:

- *Prescritto* (o *apertura*).
- *Azione di grazie*.
- *Corpo*.
- *Postscritto* (o *chiusura*).

10.1.1 Il prescritto

Il *prescritto* – che non va confuso con l'indirizzo, collocato all'esterno della lettera, cioè del papiro ripiegato – reca il nome del *mittente*, del *destinatario* ed un breve *saluto*. Un esempio di questo modo di stilare le lettere nel mondo greco-romano lo troviamo negli Atti degli Apostoli: «“Claudio Lisia all'eccellentissimo governatore Felice, salute”» (Atti 23,26)¹³³.

Le lettere neotestamentarie iniziano anch'esse con un prescritto composto dai tre elementi appena menzionati, usati però con una certa libertà. Il nome del mittente, ad esempio, può essere specificato da attributi che lo pongono in relazione con Gesù Cristo: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1); «Pietro, apostolo di Gesù Cristo» (1Pt 1,1). In diverse occasioni, Paolo associa a sé altri mittenti. Si tratta di persone che collaborano con lui nell'apostolato e che potrebbero averlo aiutato nella stesura della lettera (1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1; Fil 1,1; Col 1,1; 1Ts 1,1; 2Ts 1,1; Fm 1). Altre volte il mittente non si presenta con il nome proprio, ma con un titolo, come avviene nella 2Gv 1,1; 3Gv 1,1, dove colui che scrive si autodefinisce «il Presbìtero».

¹³¹ Oggi si è concordi nel ritenere che questa lettera (o meglio, quest'omelia) non è di Paolo. Anche nella liturgia viene introdotta con la dicitura: «dalla lettera agli Ebrei», senza fare alcuna menzione dell'Apostolo.

¹³² Cf. EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, II, 23.25, che parla delle «sette lettere dette “Cattoliche” [...] lette pubblicamente in moltissime Chiese».

¹³³ Cf. anche At 15,23: «“Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute!”»; Gc 1,1: «Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute».

I destinatari delle lettere neotestamentarie solitamente sono costituiti da una comunità: «chiesa», «santi», «fedeli», «la signora eletta e i suoi figli»¹³⁴. Anche queste fraternità sono caratterizzate da una particolare relazione con Dio Padre e con il Signore Gesù. Esse sono definite la «Chiesa di Dio» (1Cor 1,2; 2Cor 1,1); i «santi» e «credenti in Cristo Gesù» (Ef 1,1); «coloro ai quali il nostro Dio e salvatore Gesù Cristo, nella sua giustizia, ha dato il medesimo e prezioso dono della fede» (2Pt 1,1). La relazione che s’instaura tra mittente e destinatari non è dunque privata, ma ecclesiale ed ha per oggetto questioni inerenti la fede.

La dimensione teologica delle lettere neotestamentarie è percepita anche dal modo in cui viene formulato il saluto. Esso non viene più espresso con un semplice «salute» (*chaírein*), ma con i termini «grazia» (*cháris*) e «pace» (*eiréne*¹³⁵) (cf. Rm 1,7; Fil 1,2; Fm 3; 1Pt 1,2; 2Pt 1,2; 2Gv 3). I termini «grazia» e «pace» – già presenti nella benedizione sacerdotale di Nm 6,24-26 – collocano le lettere di Paolo nell’ambito della benedizione spirituale che il Padre effonde sul mondo in Cristo Gesù (cf. Ef 1,3).

10.1.2 L’azione di grazie

Nelle lettere greco-romane, l’azione di grazie spesso è rivolta agli dèi per i motivi più diversi, tra i quali spiccano la liberazione da un pericolo. Nelle lettere di Paolo il ringraziamento è rivolto all’azione di Dio che suscita negli interlocutori dell’Apostolo le virtù della fede, speranza e carità¹³⁶. Nella 2-3 Giovanni, al posto del ringraziamento, troviamo un’espressione di gioia da parte del mittente, che si rallegra nel vedere i suoi interlocutori camminare «nella verità»: «Mi sono molto rallegrato...» (2Gv 4; 3Gv 3s). Non bisogna perdere di vista il fatto che, nelle lettere pao-line, l’azione di grazie, oltre a collocare le lettere nell’orbita della benevolenza divina, anticipano i temi più importanti che saranno trattati nella lettera.

10.1.3 Il corpo della lettera

Nella letteratura ellenistica, il corpo della lettera non segue uno schema fisso. In esso troviamo quanto il mettente vuol comunicare ai propri interlocutori. Fermo restando quanto appena detto, nel corpo delle lettere possiamo intravedere formule d’inizio e di conclusione riscontrabili anche nella letteratura neotestamentaria.

L’inizio generalmente menziona ciò che ha occasionato la stesura della lettera: «Mi sono molto rallegrato...» (2Gv 4; 3 Gv 3); «Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato [...] che tra voi vi sono discordie» (1Cor 1,10s); «Mi meraviglio che...» (Gal 1,6).

La conclusione delle lettere greco-romane può recare un riassunto di quanto esposto nella lettera, oppure il desiderio di una prossima visita da parte del mittente al suo destinatario. In Paolo e nelle lettere cattoliche spesso viene espresso il desiderio di una prossima visita agli interlocutori dello scrivente (Rm 15,32; 1Cor 16,5; 2Cor 13,10; Fm 22; 2Gv 12; 3Gv 14).

Il corpo delle lettere neotestamentarie presenta tuttavia anche delle peculiarità, che lo distinguono nettamente da quello delle epistole greco-romane. Le lettere neotestamentarie, infatti, rispetto alle ellenistiche, hanno un corpo molto più lungo. A questo si aggiunga che, sovente, le

¹³⁴ Quest’ultima espressione si trova in 2Gv 1 ed indica la comunità cristiana e quanti vivono in essa.

¹³⁵ Traduzione dell’ebraico *šālōm*.

¹³⁶ È da notare che il ringraziamento manca nella lettera ai Galati. Al suo posto troviamo un rimprovero (Gal 1,6-10) rivolto a questi fedeli che, sotto la spinta di predicatori giudeo-cristiani subentrati a Paolo, stanno per abbandonare la via della *sola fide*.

lettere di Paolo hanno un corpo diviso in due parti: a) dottrinale, b) esortativo, cosa non riscontrata in quelle greco-romane.

10.1.4 Il postscritto

Le lettere greco-romane terminano con un saluto ed un augurio di buona salute («Sta bene»). Qualcosa di simile può essere riscontrato nelle lettere neotestamentarie (cf. Rm 16,3-16.21-23; 1Cor 16,19-20; Col 4,10-15; Eb 13,24; 1Pt 5,13; 2Gv 13; 3Gv 15).

Ai saluti, Paolo fa sovente fare seguire una dossologia (cf. Rm 15,25-27; Fil 4,20; 1Pt 5,10-11; Gd 24-25) o una benedizione (cf. 1Cor 16,23; 2Cor 13,13; Gal 6,18; Fil 4,23; 1Pt 5,14; 3Gv 15).

In alcune occasioni i destinatari dello scritto sono esortati a scambiarsi un bacio santo come segno di amore fraterno (cf. Rm 16,16; 1Cor 16,20; 2Cor 13,12; 1Ts 5,26; 1Pt 5,14).

Diverse lettere dell’Apostolo recano, nella loro parte conclusiva, la cosiddetta «autocertificazione paolina». Si tratta di alcune frasi scritte di proprio pugno (cf. 1Cor 16,21; Gal 6,11; Col 4,18; 2Ts 3,17), con le quali Paolo pone il proprio sigillo sulle lettere, lasciando in tal modo intravedere anche l’intervento di un segretario nella stesura delle stesse.

10.2 *La modalità con cui venivano stilate le lettere*

L’attività della scrittura nell’antichità era molto dispendiosa e faticosa. Si scriveva su papiro o pergamena (pelli di animali). Il papiro (materiale vegetale) era più economico della pergamena, ma fragile e deteriorabile. La pergamena era stata ideata in Persia e aveva trovato ampio sviluppo nella città di Pergamo, quando gli Egiziani smisero di esportare il papiro perché scarsoggiante e sufficiente solo per l’Egitto. In quella circostanza si iniziò a lavorare la pelle di capra, la quale, attraverso un procedimento complesso (lavaggi con calce, purificazione dai peli, stiratura, levigatura attraverso la pietra pomice, ecc.), veniva ridotta a rotolo. La penna era costituita da una canna debitamente tagliata e appuntita, da intingersi nell’inkiostro. In caso di errore, era possibile, prima che l’inkiostro di asciugasse, cancellare lo scritto con una spugna inumidita.

La lettera poteva essere scritta in quattro modalità diverse:

- Scriverla di proprio pugno dall’inizio alla fine.
- Dettarla ad uno scrivano parola per parola.
- Affidare la stesura ad un segretario, dopo avergli consegnato una bozza, o avergli esposto oralmente le idee da sviluppare.
- Affidarla completamente ad un segretario, dopo avergli comunicato solo il nome del destinatario.

Visto che scrivere una lettera era alquanto faticoso, molti facevano ricorso ad un segretario (ad esempio Cicerone, Plinio il Giovane, ecc.).

Anche le lettere paoline e le cattoliche si suppone siano state redatte per mezzo di un segretario. Basta leggere questi due passaggi: «Anch’io, Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore» (Rm 16,22); «Vi ho scritto brevemente per mezzo di Silvano» (1Pt 5,12). Solo il biglietto a Filemone dovrebbe essere stato scritto interamente da Paolo (cf. Fm 19). Questi segretari venivano scelti occasionalmente tra i fedeli in grado di assolvere questo compito. Paolo e gli autori delle Cattoliche non potevano certo permettersi redattori di professione come Cicerone e quelli del suo rango. Non si sa con precisione quanto margine di libertà Paolo abbia concesso ai suoi segretari. Ad ogni modo, non vi è dubbio sul fatto che almeno le linee guida venivano direttamente da lui.

La spedizione dello scritto era affidata a persone occasionali che, per un motivo od un altro, dovevano recarsi nella località verso la quale era indirizzata la lettera (cf. Rm 16,1s; Fil 2,19-30; Col 4,7-9; Fm 12).

11. Le lettere di S. Paolo apostolo

11.1 Lettere o epistole?¹³⁷

Prima di addentrarci nello studio della letteratura paolina facciamo alcune considerazioni sulla distinzione tra *lettera* ed *epistola*. Secondo Gustav Adolf Deissmann, la *lettera* sarebbe qualcosa di privato e non letterario, valido e comprensibile solo per il destinatario, mentre l'*epistola* sarebbe una composizione letteraria, che della corrispondenza reale avrebbe solo la cornice. Vicina al trattato, l'*epistola* è scritta per un vasto pubblico.

Secondo Deissmann, Gli scritti paolini sarebbero lettere e non epistole. Tuttavia questa distinzione è troppo netta. Esistono infatti generi misti, che hanno sia la freschezza della lettera, sia lo spessore tematico dell'*epistola*¹³⁸. Le lettere paoline hanno una vasta gamma di gradazione all'interno del genere epistolare. La «più lettera» è il biglietto a Filemone. Esso è caratterizzato da un rapporto amichevole ed ha per oggetto un problema molto concreto. Tuttavia colui che scrive è un apostolo, che si richiama ad alcuni punti fermi del suo vangelo. Lo scritto più vicino all'*epistola* è quello indirizzato ai Romani, privo di ogni animosità e steso in forma quasi sistematica. Tuttavia anch'esso presenta elementi di corrispondenza umana e viva con i destinatari (cf. Rm 1,11-15; 15,14-32; i saluti del capitolo 16).

Gli scritti paolini appartengono al *genere misto*. Ad ogni modo, in virtù della loro occasionalità, lingua e stile, sono *più affini alla lettera che all'epistola*.

11.2 Origine delle lettere paoline¹³⁹

Gli scritti paolini sono *occasionali*, anche se fanno parte di un'attività apostolica tutt'altro che sporadica. L'Apostolo s'indirizza a dei battezzati per trattare i loro problemi concernenti la fede e la disciplina, rispondere alle loro questioni, esortarli, ammonirli, polemizzare e difendersi.

Ad esse, però, si è ben presto riconosciuta una *dimensione tutt'altro che relativa e transitoria*. Tuttavia la loro origine resta legata a circostanze molto concrete, che andrebbero conosciute per intendere al meglio tali scritti.

Egli detta le sue lettere¹⁴⁰ per le *situazioni interne delle sue comunità*. Esse sono ancora immature nella fede, rischiano di essere risucchiate dal paganesimo circostante, di essere condizionate dagli oppositori dell'Apostolo, che, pur avendo sempre uno sfondo giudaizzante, vanno identificati caso per caso.

11.3 Le lettere paoline e deuteropaoline

Le lettere che oggi sono attribuite a Paolo sono 1Ts; 1-2Cor; Fil; Fm; Gal; Rm.

Le altre sei (2Ts; Col; Ef; 1-2Tm; Tt), per ragioni letterarie e teologiche, sono attribuite a vari discepoli posteriori, secondo il diffuso fenomeno della pseudoepigrafia. Queste lettere formano tra gruppi distinti:

- Per primo abbiamo 2Ts.
- Efesini e Colossei, di alto contenuto ecclesiologico, sono affini.
- 1-2 Tm e Tt formano le lettere pastorali.

Un'antica tradizione cristiana attribuisce a lui la lettera agli Ebrei, che oggi non è ritenuta nemmeno paolina.

¹³⁷ Su questo argomento, cf. R. PENNA, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2000³, pp. 53-55.

¹³⁸ È il caso delle lettere di Epicuro agli amici, di M.T. Cicerone ad Attico, o quelle di Plinio il Giovane.

¹³⁹ Per approfondire ulteriormente, cf. R. PENNA, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, pp. 55-57.

¹⁴⁰ Alla fine le firma (1Cor 16,21-23; Gal 6,11ss; cf. Col 4,18; 2Ts 3,17).

11.4 Disposizione nel canone

Le lettere di Paolo sono disposte nel Nuovo Testamento secondo il seguente criterio: Innanzitutto abbiamo quelle rivolte a determinate comunità (Rm; 1-2Cor; Gal; Ef; Fil; Col; 1-2Ts); seguono poi gli scritti indirizzati a singole persone (1-2Tm; Tt; Fm).

All'interno di ciascun gruppo, le lettere sono disposte secondo la loro lunghezza. Ne consegue che, tra le lettere indirizzate a specifiche fraternità, si parte da quella ai Romani (la più lunga) e si termina con la 2 Tessalonicesi (la più corta); tra gli scritti indirizzati a singoli, si inizia con 1 Timoteo (il più lungo) e si termina con Filemone (il più breve).

11.5 Le lettere perdute di Paolo

Con ogni probabilità, Paolo ha scritto delle lettere che sono andate perse. Se ne fa menzione in 1Cor 5,9; 2Cor 2,3-4 (la lettera scritta tra molte lacrime, da situarsi tra la prima e la seconda lettera ai Corinzi); Col 4,16, dove si accenna a una lettera inviata ai cristiani di Laodicea.

11.6 Redazione delle lettere di Paolo

È possibile che alcune delle lettere giunte fino a noi siano frutto della fusione di precedenti biglietti, lettere intere o frammenti di esse. Si pensa questo soprattutto a proposito della seconda lettera ai Corinzi e di quella ai Filippesi.

La seconda lettera ai Corinzi, infatti, presenta molte variazioni di tono, che non possono essere spiegate semplicemente sulla base di stati d'animo diversi. In modo particolare, tra 2Cor 1-9 e 2Cor 10-13 vi è una tale differenza di accento da far pensare a due scritti distinti confluiti poi in un unico testo.

Nella lettera ai Filippesi si nota una forte cesura al capitolo 3, tra i versetti 1 e 2.

11.7 La tradizione paolina¹⁴¹

Nel caso che tutte le lettere attribuite a Paolo fossero autentiche, dovremmo ammettere che egli sarebbe stato una voce isolata in tutto il I secolo, senza alcun seguito. Tuttavia è pensabile che un apostolo così dinamico e un pensatore così originale non abbia avuto degli eredi?

Paolo delle persone a cui passare il testimone le ha avute e si tratta non solo di semplici ripetitori del suo pensiero, ma interpreti della sua eredità adattata alle nuove situazioni in cui di volta in volta venivano a trovarsi le comunità ecclesiali. A questo proposito si parla di «scuola paolina». Il termine «scuola» però è improprio, perché Paolo non si presenta mai come maestro (cf. 1Cor 4,15¹⁴²) e non ha mai aperto una scuola nel senso classico del termine (nonostante At 19,9¹⁴³). È più appropriato il concetto di *trasmmissione-tradizione*, e questo per due motivi:

- È Paolo stesso ad utilizzare questa terminologia (cf. Rm 6,17¹⁴⁴; 1Cor 11,23¹⁴⁵; 15,3¹⁴⁶).

¹⁴¹ Il punto di riferimento principale è R. PENNA, *La formazione del Nuovo Testamento*, pp. 71-74, con integrazioni tratte da A. SACCHI – al., *Lettere paoline e altre lettere*, p. 191.

¹⁴² 1Cor 4,15: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo».

¹⁴³ At 19,9: «Ma, poiché alcuni si ostinavano e si rifiutavano di credere, dicendo male in pubblico di questa Via, si allontanò da loro, separò i discepoli e continuò a discutere ogni giorno nella scuola (*scholé*) di Tiranno».

¹⁴⁴ Rm 6,17: «Siano rese grazie a Dio che eravate schiavi del peccato ma avete obbedito di cuore al tipo di insegnamento che vi è stato trasmesso».

¹⁴⁵ 1Cor 11,23: «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane...».

¹⁴⁶ 1Cor 15,3: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture...».

- Nelle lettere pastorali viene richiamato esplicitamente il «deposito» ricevuto (cf. 1Tm 6,20¹⁴⁷; 2Tm 1,12¹⁴⁸.14¹⁴⁹).

Con ciò non si fa riferimento al *corpus* epistolare paolino (che si forma in un secondo momento) ma alla predicazione ed all'ermeneutica paolina del Vangelo, nonché alla sua trasmissione viva dentro le comunità che si richiamano a lui.

Questa tradizione prolunga la presenza dell'Apostolo nelle nuove situazioni in cui si vengono a trovare le chiese da lui fondate e quelle che si rifanno a lui. La tradizione, inoltre, è importante perché dimostra la permanenza del suo insegnamento. È importante osservare che ci fu un'eredità paolina che fu vista come ortodossa dalla Chiesa e fu inserita nel canone delle Scritture, nonostante che gli scritti in questione fossero pseudoepigrafici.

La pseudoepigrafia, molto diffusa nell'antichità, consiste nell'attribuzione di uno scritto, composto da un autore sconosciuto, a un personaggio ben noto e autorevole.

Le lettere pseudoepigrafiche possono essere così suddivise:

- «Lettere della prigionia», ossia quelle inviate ai *Colossei* e agli *Efesini* (cf. Col 1,24; Ef 3,1).
- «Lettere pastorali»: *I-2 Timoteo; Tito*.
- *2 Tessalonicesi*.

Queste lettere non hanno molti tratti in comune, comunque qualcosa si nota:

- Paolo subisce un certo processo di idealizzazione.
- A lui è attribuita la rivelazione del “grande mistero”, in base al quale giudei e pagani sono chiamati a far parte dell'unica Chiesa di Cristo.
- Egli è presentato come il garante della sana dottrina su cui si fonda la vita stessa delle chiese.

11.8 Il vangelo di Paolo

Paolo è considerato il primo teologo cristiano, per aver dato impulso, con originalità, alla riflessione sull'esperienza di fede in Cristo. Nell'apostolo si intravedono infatti i nuclei germinali di quello che sarà il pensiero teologico successivo.

Paolo però non è un pensatore sistematico. Le sue lettere infatti, come già visto, sono nate dal desiderio di rispondere alle problematiche sollevate dalle comunità cristiane di cui lui si stava prendendo cura. Il suo messaggio dunque non può che essere enucleato sulla base di una articolazione sintetica operata a partire dalle sue lettere.

Il pensiero di Paolo può essere articolato in quattro punti: a) la figura di Gesù; b) la giustificazione per mezzo della fede; c) la chiesa; d) l'impegno etico.

11.8.1 La figura di Gesù

a) La tradizione, radice della cristologia paolina

Il vangelo di Paolo è ben radicato nell'evento storico della morte e risurrezione di Gesù, ricevuto dalla tradizione, unitamente all'interpretazione cristologica e soteriologica che essa le ha dato: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì

¹⁴⁷ 1Tm 6,20: «O Timoteo, custodisci il deposito (*parathékē*); evita i discorsi vuoti e profani e le obiezioni di quella che falsamente si chiama scienza» (La Sacra Bibbia Nuova Riveduta).

¹⁴⁸ 2Tm 1,12: «È anche per questo motivo che soffro queste cose; ma non me ne vergogno, perché so in chi ho creduto, e sono convinto che egli ha il potere di custodire il mio deposito (*parathékē*) fino a quel giorno» (La Sacra Bibbia Nuova Riveduta).

¹⁴⁹ 2Tm 1,14: «Custodisci il buon deposito (*parathékē*) per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi» (La Sacra Bibbia Nuova Riveduta).

per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5). A motivo della preposizione *hypér* («per», «a vantaggio di»), presente in 1Cor 15,3, possiamo ipotizzare che laddove Paolo parla della morte e risurrezione di Gesù negli stessi termini, sia debitore della tradizione ecclesiale (1Cor 1,13; 11,24; 2Cor 5,14.15.21; Gal 1,4; 2,20; 3,13; Rm 5,6-8; 8,32; 14,15).

Paolo si rifa alla tradizione ogni volta che avverte la necessità di dare autorevolezza ai moniti o alle istruzioni che dà alla comunità cristiana. Questo accade, per esempio, quando egli ricorda ai Corinti che devono esaminare se stessi prima di mangiare il pane e bere il vino durante la cena eucaristica (1Cor 11,28) perché, stando alla tradizione da lui ricevuta, in quel contesto ci si nutre del corpo e sangue di Cristo (1Cor 11,23-26). Stessa cosa nel caso in cui l’Apostolo dà indicazioni riguardo al matrimonio (1Cor 7,10-11).

Alcune invocazioni presenti nelle lettere paoline rimandano inequivocabilmente alla primitiva comunità cristiana di matrice giudaica. Tra esse possiamo segnalare: *Maràna tha* («Signore nostro, vieni!»: 1Cor 16,22), espressione che racchiuda l’attesa della seconda venuta del Signore; *Abbà* («Padre!») Nel senso di papà: Gal 4,6; Rm 8,15), termine che rimanda all’intimità del rapporto tra Gesù e il Padre celeste, alla quale sono ammessi anche i battezzati.

All’inizio della lettera ai Romani, si trova una professione di fede che per vari motivi, tra cui il *focus* sul legame di Gesù con la stirpe di Davide, è stata probabilmente mutuata da Paolo dall’ambiente giudeo-cristiano: «nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,3b-4a).

Anche alcuni inni, come quello cristologico di Fil 2,6-11, quasi sicuramente è un testo a se stante, che Paolo ha conosciuto ed ha inserito nella sua lettera.

b) *Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, redentore universale*

All’inizio della lettera ai Romani, Paolo afferma chiaramente la solidarietà del Figlio di Dio con il genere umano: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, *nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza*, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore» (Rm 1,2-4). Il testo evidenzia abbastanza chiaramente, da un lato, la dimensione storica o terrena di Gesù: «secondo la carne», dall’altro, la sua divinità: «costituito Figlio di Dio con potenza». L’ultima espressione: «costituito Figlio di Dio con potenza», merita una spiegazione. Gesù è sempre stato Figlio di Dio, senza soluzione di continuità. Solo che durante il tempo della sua permanenza tra noi lo è stato in qualità di servo, mediante la risurrezione si è rivestito nuovamente della sua gloria.

Il concetto della solidarietà era già stato espresso nella lettera ai Galati, dove si trova anche il concetto del riscatto, frutto della condizione umana che il Figlio ha fatto propria: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l’adozione a figli» (Gal 4,4-5).

I due concetti, solidarietà e riscatto, vengono sintetizzati anche in un passo della lettera ai Romani, dove l’Apostolo afferma che quel cammino di santità non realizzatosi, a motivo della condizione umana dell’uomo, sotto la Legge, si attua in virtù dell’incarnazione, mediante la quale il Figlio ha assunto, ha attirato a sé l’umanità, sottraendola al potere del peccato e della morte. In tal modo, l’uomo, ormai libero, può dare compimento al percorso indicato dalla stessa Legge: «Ora, dunque, non c’è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò

che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito» (Rm 8,1-4).

Il passo della lettera ai Romani appena citato può essere integrato con un altro, tratto dalla lettera ai Filippesi, dove si evidenzia che la condivisione della nostra condizione umana da parte di Cristo si è spinta fino alla morte, a cui ha fatto seguito la sua esaltazione: «(Gesù Cristo), pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,6-11).

La catena dei testi che abbiamo preso in esame ci conduce al cuore del vangelo di Paolo, ricevuto, tra l'altro, dalla tradizione ecclesiale: la morte e risurrezione di Cristo, evento da cui promana la nostra rinascita a vita nuova.

c) *Lo scandalo del Messia crocifisso*

Paolo, che conosce bene il *kerygma* della Chiesa primitiva: «(Gesù Cristo) ha dato se stesso per i nostri peccati» (Gal 1,4a), si sente personalmente toccato e trasformato da esso: «(Il Figlio di Dio) mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20a). Partecipe del destino di Gesù, Paolo si lascia trascinare nello stesso dinamismo di donazione: «L'amore di Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto risorto per loro» (2Cor 5,14-15).

Cristo ci ha riscattato prendendo su di sé la maledizione prevista per i trasgressori della Legge, al fine di affrancare coloro che vi erano incorsi, cioè tutti: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno» (Gal 3,13). Sulla stessa linea si colloca la seconda lettera ai Corinzi: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

Questo è al centro della predicazione di Paolo, un annuncio che si scontra con le attese religiose dei suoi contemporanei: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1Cor 1,22-23). Tuttavia, è proprio qui che la sapienza e la potenza di Dio si rivelano e diventano operanti nella storia di quanti sono chiamati, ossia di coloro che si aprono alla fede (1Cor 1,24).

d) *Il secondo definitivo Adamo*

Per meglio aiutare i suoi interlocutori a comprendere il concetto del Figlio solidale con l'umanità e, proprio per questo motivo, suo liberatore, Paolo si serve della tipologia adamitica (cf. Rm 5,14). Prima di proseguire, forse è bene specificare in che senso Adamo è considerato dall'Apostolo figura di Cristo: «Già come primo di tutti gli uomini, Adamo è una figura di Cristo "primo-genito di ogni creatura" (Col 1,15; cf. Rm 8,29); ma soprattutto perché inaugura una economia universale del peccato e della morte, egli prefigura negativamente colui che inaugura l'economia

universale della grazia. E infatti, Paolo è più sensibile alle differenze che contrappongono Adamo e Cristo, che non alle somiglianze esistenti tra loro»¹⁵⁰.

Fatta questa precisazione, veniamo al nostro argomento. Gesù è, in primo luogo, il nuovo Adamo, in virtù del quale siamo giustificati e vivificati: «Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (Rm 5,15-17).

La liberazione operata dal Cristo, nuovo Adamo, trova il suo compimento nella liberazione dalla morte: «Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1Cor 15,20-22).

e) *Cristologia delle lettere deuteropaoeline*

Nelle lettere appartenenti alla tradizione paolina, il volto di Cristo viene tratteggiato tenendo conto, oltre che del messaggio di Paolo, delle mutate circostanze storico culturali con le quali dovevano confrontarsi le comunità a cui erano indirizzati gli scritti.

Nella seconda lettera ai Tessalonicesi, Gesù Cristo è il protagonista della *parousia*, la seconda venuta nella gloria, mediante la quale opererà il giudizio di Dio (2Ts 1,6-8; 2,8). A motivo di questo tema, la lettera mostra di essere in stretta connessione e dipendenza con la prima lettera ai Tessalonicesi (cf. 1Ts 1,10; 4,15-17).

Nella lettera ai Colossei il Cristo viene presentato in maniera più articolata. Nello specifico, si afferma il suo primato, con lo scopo di correggere il pensiero di quanti davano eccessiva importanza al culto degli angeli e alle osservanze ascetiche, quale via per fare esperienza di Dio, come se Gesù da solo non bastasse (cf. Col 2,6-23). In virtù della sua posizione primaziale, egli è il capo del corpo che è la Chiesa, nel senso che trasmette ad essa la vita (Col 1,18), come anche di ogni principato e potestà, nel senso che domina su di essi (Col 2,9-10). Il Cristo dunque esercita la sua signoria sia sulla Chiesa sia sui principati e potestà, ma a due livelli diversi. Gesù ha avuto anche un ruolo unico, esclusivo nell'ambito della redenzione (Col 1,14) e della riconciliazione (Col 1,20). Gesù è un mistero colmo di ogni ricchezza, che Paolo e i suoi collaboratori sono chiamati ad annunciare alle genti (Col 1,27).

La lettera agli Efesini presenta anch'essa una cristologia dalle dimensioni cosmiche. Il progetto salvifico del Padre, frutto della sua iniziativa libera e gratuita, si manifesta e si compie in Gesù (cf. Ef 1,3ss). Dio ha preordinato la storia della salvezza in modo da ricapitolare tutto in Cristo (Ef 1,10). In modo particolare, nella Chiesa si realizza l'unione dell'umanità nuova fondata sull'evento pacificatore e riconciliatore delle morte di Gesù in croce (Ef 2,14-16; 3,6).

Nelle lettere pastorali si nota in misura ancora maggiore il fenomeno della continuità e discontinuità tra le lettere paoline e deuteropaoeline. Meritano di essere evidenziati alcuni brani innici o

¹⁵⁰ BIBBIA TOB, nota *m*, con riferimento a Rm 5,14.

formule di fede, che rivelano il valore salvifico del sacrificio di Cristo e fanno da sfondo a determinate esortazioni esistenziali. Nella prima lettera a Timoteo, nel quadro della professione di fede in cui si confessa un solo Dio, Cristo è presentato come «il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6a). La seconda lettera a Timoteo fonda sulla memoria di Cristo morto e risorto (2Tm 2,8) l'esortazione a perseverare nella prova (2Tm 2,9ss).

In conclusione, benché presentino nuove accentuazioni, le lettere deuteropaoeline mostrano un forte radicamento nella teologia dell'Apostolo. Nello specifico, possiamo segnalare i seguenti punti di contatto: la centralità di Cristo nell'esperienza cristiana (Colossei), la concretezza della sua incarnazione (2 Timoteo), l'efficacia salvifica universale della sua morte in croce (1 Timoteo), la potenza innovatrice della sua risurrezione come piena vittoria sul male e sulla morte.

11.8.2 La giustificazione per fede

Il tema della giustificazione, o santificazione, per mezzo della fede è, senza ombra di dubbio, uno dei temi principali di Paolo. Lo prenderemo dunque in considerazione, con una particolare attenzione alla lettera ai Galati e a quella ai Romani.

a) *La lettera ai Galati*

La dottrina della giustificazione, che nasce nel contesto della polemica con i giudeo-cristiani, è condensata in questo passaggio della lettera ai Galati: «Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,15-16).

La fede viene descritta come una relazione, una sorta di porta di accesso che permette al Cristo di entrare nella vita del credente per trasfigurarla, santificarla. Lo si evince dal modo in cui viene formulata in greco l'espressione: «in Cristo Gesù abbiamo creduto»: *eis Christòn Iēsoûn epi-steúsamēn*. La preposizione *eis* («verso»), indica la direzione, il moto verso un oggetto. Nella lettera ai Galati, e nel NT in generale, indica un uscire da sé per andare verso il tu di Gesù Cristo. La fede è vista dunque come una relazione vivificante.

Il ruolo della Legge non è stato altro che quello di essere un pedagogo: «Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (Gal 3,24). I precetti dell'antica alleanza, dunque, non sono stati in grado di condurre il popolo alla santità. Gli hanno soltanto impedito di deviare gravemente dal retto sentiero. Dobbiamo tener presente, a questo proposito che, al tempo di Paolo, il termine pedagogo non indicava un educatore qualificato, ma semplicemente uno schiavo che teneva i ragazzi disciplinati, mentre li conduceva a scuola.

b) *La lettera ai Romani*

La lettera ai Romani riprende, in maniera ampia e pacata, la tematica della giustificazione per fede, già trattata nella lettera ai Galati.

Questo scritto presenta innanzitutto uno sguardo più equilibrato nei confronti della Legge, che viene confermata in tutto il suo valore (Rm 3,31). Tuttavia, Paolo afferma chiaramente che essa, pur essendo buona, è in grado soltanto di dare la conoscenza del peccato (Rm 3,20), senza comunicare la forza di superarlo. Conseguentemente, la Legge, suo malgrado, non fa altro che gettare la persona nella disperazione. Essa, infatti, si scopre peccatrice, senza tuttavia intravedere alcuna possibilità di rinascita a vita nuova.

Per uscire dalla schiavitù del peccato ed accedere allo stato di uomo giusto, è necessaria ancora una volta la fede: «Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (Rm 3,27-28).

Da ultimo, la giustificazione operata dalla fede comunica al credente la forza per vivere i precetti della Legge, che trovano la loro sintesi in quello della carità: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: *Non committerai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai*, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (Rm 13,8-10).

c) Le altre lettere paoline

Il tema della giustificazione per fede compare anche nelle altre lettere paoline o deuteropao-line.

Nella seconda lettera ai Corinzi, Paolo, dopo aver dichiarato che, se uno è in Cristo, è una creatura nuova (2Cor 5,17), afferma che tutto questo viene da Dio (2Cor 5,18a). Egli infatti «colui che non aveva conosciuto peccato [...] lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potes-simo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

Dopo le lettere ai Galati e ai Romani, la lettera ai Filippesi è quella che enuclea il tema della giustificazione per fede nel modo più chiaro. Ancora una volta in un contesto di polemica con i giudeocristiani (cf. Fil 3,2), Paolo, dopo aver enucleato diversi motivi di vanto legati alla sua appartenenza al popolo dell'antica alleanza, tra i quali spicca l'irrepprensibilità per quel che ri-guarda la giustizia derivante dall'osservanza della Legge (Fil 3,4-6), afferma: «Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede» (Fil 3,7-9).

Nelle lettere deuteropao-line, il tema viene ugualmente trattato, anche se con una formulazione diversa. Ad esempio, in un passo della lettera agli Efesini si afferma chiaramente che la salvezza è opera di Dio, come si evince anche dal ruolo attribuito alla grazia e al verbo «salvare» (*sō/i]zō*) alla voce passiva: «Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 2,4-5). La stessa cosa viene ribadita, sempre nella stessa lettera, poco più avanti, focalizzando ancora una volta l'attenzione sul ruolo della grazia, con l'aggiunta di quello della fede, vista come un canale tramite il quale passa il dono di Dio: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,8-10). Che la fede sia come una porta che permette al divino di entrare e operare la salvezza, lo si evince in modo particolare dall'espressione: «mediante la fede», *diá písteōs*, sintagma composto dalla preposizione *diá* («attraverso») e il sostantivo *pistis* («fede»).

Nella lettera a Tito, si mette in rilievo quanto la nostra salvezza è debitrice all'amor di Dio, alla sua misericordia e all'opera della grazia: «Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, corrotti, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, odiosi e odiandoci a vicenda. Ma quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo

amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna» (Tt 3,3-7).

In conclusione, possiamo affermare che la giustificazione per fede è uno dei temi più significativi dell'epistolario paolino. Pur sviluppandosi a motivo della polemica dell'Apostolo con i giudeocristiani, sostenitori della santificazione in virtù delle opere, questa tematica nasce dalla consapevolezza che Cristo crocifisso e risorto, una volta entrato nella nostra esistenza, è in grado di aprirla alla santità ed alla vita vera.

11.8.3 La Chiesa in Paolo

Nell'epistolario paolino, il tema della Chiesa riveste una grande importanza. Colui che viene incorporato in essa è chiamato a partecipare al cammino di Gesù morto e risorto, percorso che caratterizza anche le relazioni vicendevoli. Nei paragrafi seguenti tratteremo i seguenti aspetti, che tratteggiano l'immagine di Chiesa che l'Apostolo vuol trasmettere: tempio di Dio, o dello Spirito, sposa e madre, corpo di Cristo.

a) *La Chiesa «tempio di Dio»*

L'immagine della Chiesa come tempio di Dio la si trova innanzitutto nella prima lettera ai Corinzi, dove si afferma chiaramente che noi siamo edificio e tempio di Dio (1Cor 3,9.17). La prima caratteristica della comunità ecclesiale è dunque quella di *appartenere a Dio*, di essere *sua* proprietà, in altre parole oggetto del suo amore. A fondamento di questo tempio c'è il Signore nostro Gesù Cristo (1Cor 3,11). Questo significa che la Chiesa, nella sua vita, si rifa continuamente a quello che Cristo le ha trasmesso con la sua parola ed il suo insegnamento. Allo stesso tempo, il fondamento rimanda a qualcosa di solido, che impedisce alla Chiesa di crollare anche di fronte alle tempeste. L'operatore pastorale deve lavorare con grande impegno sulla base di questo fondamento. Oro, argento e pietre preziose non stanno ad indicare materiali da costruzione, ma sono presi come immagine di un lavoro fatto con impegno e grande cura, a differenza di legno, fieno e paglia che stanno ad indicare un'opera fatta con scarsa dedizione, che non resisterà al fuoco del giorno del giudizio (1Cor 3,12-14). Il tempio di Dio è abitato dalla Spirito Santo (1Cor 3,16). La comunità ecclesiale, dunque, è totalmente immersa in Dio: appartiene a lui, è avvolta cioè dal suo abbraccio, è fondata su Cristo, è abitata dallo Spirito Santo. Il tempio di Dio, che siamo noi, è santo (1Cor 3,17) e va custodito (1Cor 3,17). Il battezzato deve amare la Chiesa, prendersi cura di essa. Il primo modo per farlo è vivere un cammino personale di santità.

A questo cammino del tutto personale s'intreccia l'amore per l'altro che si concretizza nell'impegno affinché il prossimo possa crescere in maniera armonica: «Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate» (1Ts 5,11). Il criterio dell'edificazione del fratello deve spingere il battezzato a preferire determinati carismi piuttosto che altri: «Aspirate alla carità. Desiderate intensamente i doni dello Spirito, soprattutto la profezia. Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini ma a Dio poiché, mentre dice per ispirazione cose misteriose, nessuno comprende. Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, che profetizza edifica l'assemblea. Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia. In realtà colui che profetizza è più grande di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che le interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione» (1Cor 14,1-5). Il tema dei carismi per l'edificazione ricorre è talmente caro a Paolo da emergere più volte nel capitolo dedicato ad essi (1Cor 14,12.17.26).

Il tema della Chiesa tempio di Dio ritorna nella lettera agli Efesini: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,19-22).

Da ultimo, la prima lettera a Timoteo: «Ti scrivo tutto questo nella speranza di venire presto da te; ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (1Tm 3,14-15).

b) *La Chiesa sposa e madre*

Una seconda modalità di presentazione della Chiesa da parte dell'Apostolo è quello di sposa e madre. Il primo testo interessante al riguardo è la seconda lettera ai Corinzi, dove Paolo afferma: «Io infatti provo per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta» (2Cor 11,2). Il testo presenta alcuni punti degni di nota. In primo luogo, Paolo nutre per la comunità di Corinto una gelosia così forte da essere paragonata a quella di Dio. L'Apostolo ci tiene alla sua comunità e vuol custodirla da quanti vorrebbero sedurla e allontanarla dalla purezza del vangelo che lui le ha trasmesso. In secondo luogo, merita di essere segnalato il ruolo dell'Apostolo, che non è quello di appropriarsi della sposa, ma di fungere da intermediario, perché le nozze si realizzino pienamente. Il ruolo di Paolo rimanda a quello del padre, «geloso della propria figlia in procinto di sposarsi; ma, nonostante questo, è sempre lui che deve prepararle la dote per il matrimonio»¹⁵¹. L'uso dell'avverbio «pienamente» sta a significare che, di fatto, la Chiesa è già sposa di Cristo. Manca solo il compimento, la consumazione dell'unione sponsale. Da ultimo, la Chiesa è una vergine casta. In altre parole, tutte le sue forze devono essere orientate allo sposo, Dio.

L'immagine della Chiesa-sposa è ripresa nella lettera agli Efesini, nell'ambito del cosiddetto *codice domestico*, dove si esortano i coniugi ad una donazione reciproca senza riserve (Ef 5,21-33). Su questo sfondo, la relazione marito-moglie è vista innanzitutto come un'immagine dell'amore che vige tra Cristo e la Chiesa, descritto in tal modo: «la Chiesa è sottomessa a Cristo» (Ef 5,24a); «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25b-27). Allo stesso tempo, l'amore che intercorre tra i coniugi getta una luce sul tipo di relazione che la comunità ecclesiale deve intendersi con lo Sposo divino: «Questo mistero (quello coniugale) è grande; ma io lo riferisco a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5,32). Da notare che qui la Chiesa non è più quella locale, come nella seconda lettera ai Corinzi, ma quella universale.

Da ultimo, la Chiesa è presentata come madre. Nella lettera ai Galati leggiamo: «la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi» (Gal 4,26). L'espressione Gerusalemme di lassù non indica semplicemente la comunità dei santi che si trova in cielo, ma anche la compagnie ecclesiastiche pellegrina sulla terra, edificata costantemente da Dio.

c) *La Chiesa «corpo di Cristo»*

L'immagine del corpo di Cristo per descrivere la Chiesa è la più originale in Paolo, benché già conosciuta nel mondo dell'epoca.

¹⁵¹ A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, Borla, Roma 2006, p. 435.

L’Apostolo parla per la prima volta di tale realtà quando esorta i cristiani a vivere la sessualità senza deviazioni di sorta, presi da un discutibile entusiasmo: «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? *I due – è detto – diventeranno una sola carne.* Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1Cor 6,15-17). I credenti, in virtù dello Spirito, sono membra di Cristo, appartengono a lui. Ne consegue che devono custodire tale vincolo di comunione, evitando relazioni ambigue, a qualsiasi livello si collochino.

L’apostolo riprende questa tematica quando fonda nella partecipazione all’unico calice e all’unico pane l’unità che deve sussistere tra i battezzati: «Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane» (1Cor 10,15-17).

La Chiesa viene presentata come un corpo formato da molte membra per far comprendere ai Corinzi che la molteplicità dei carismi va vissuta nell’unità della Chiesa (1Cor 12,4-11.28-30). Nella Chiesa, anche le persone a cui sono stati dati i doni apparentemente più piccoli devono essere consapevoli della loro unicità e, conseguentemente, meritano il rispetto di tutti (1Cor 12,14-25). La relazione tra i battezzati non si limita alla stima reciproca, ma deve arrivare alla compartecipazione. Se una persona soffre o gioisce, infatti, tutti gli altri devono condividere questo stato d’animo, superando la cultura dell’indifferenza (1Cor 12,26-27).

Nella lettera agli Efesini l’immagine della Chiesa corpo di Cristo viene ulteriormente sviluppata, con l’introduzione del concetto di «testa», o «capo» (*kephalē*) e mediante un allargamento di prospettiva: dalla riflessione sulla comunità locale si passa a quella sulla Chiesa universale.

La lettera agli Efesini, caratterizzata da un respiro veramente ampio, presenta la Chiesa come luogo di riconciliazione dove Giudei e pagani, precedentemente separati e nemici, sono stati unificati in un solo corpo: «Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l’inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l’inimicizia» (Ef 2,14-16). L’evento che ha fatto degli Ebrei e dei pagani una cosa sola, un’unica realtà, è la croce di Cristo. L’espressione «riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo» rimanda, da un lato, al corpo di Cristo crocifisso, alla sua donazione (cf. Ef 5,2), sorgente di unità, dall’altro al corpo ecclesiale, luogo in cui i due gruppi nemici diventano una cosa sola.

Nella lettera che stiamo considerando, l’espressione *capo della Chiesa* indica, da un lato, il principio vitale della compagine ecclesiale, il suo elemento di coesione, dall’altro la superiorità di Cristo sulla stessa. In Efesini, quindi, Egli viene presentato come principio di vitalità ed elemento di coesione (Ef 4,16). Conseguentemente, Cristo si colloca di fronte alla Chiesa in uno stato di superiorità (Ef 5,23).

In conclusione, essendo suo corpo, la Chiesa è intimamente unita a Cristo. Essa è unificata e vivificata da lui. In tal modo, la compagine ecclesiale è resa capace di manifestarlo, di renderlo presente nella storia, fino al giorno in cui tutte le cose saranno ricapitolate in lui (Ef 1,10).

11.8.4 La morale paolina

La dimensione morale dell'esistenza cristiana non è affatto secondaria in Paolo. In virtù della fede, il battezzato è abitato dalla grazia, che introduce il cristiano ad un modo nuovo, evangelico, di vivere le relazioni con l'altro.

Nei paragrafi seguenti prenderemo in considerazione i tre ambiti nei quali, secondo l'Apostolo, si esplica l'agire tipicamente cristiano: a) la realtà battesimale; b) la dimensione comunitaria; c) la prospettiva escatologica.

a) *La realtà battesimale*

I cristiani, resi partecipi della morte di Gesù mediante il Battesimo, non sono più schiavi del peccato. Si tratta di un dato di fatto, fondato sul principio che, con la morte, la persona non è più soggetta a nessuno e a nulla (cf. Rm 6,7). Il sacramento della rigenerazione innesta il battezzato non solo nella morte di Gesù, ma anche nella sua vita. La partecipazione al mistero pasquale di Cristo attiva nel cristiano un dinamismo in base al quale viene reso capace di morire al peccato per rinascere a vita nuova: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-4).

La vita nuova, accesa in virtù del Battesimo, è animata dallo Spirito Santo, che spinge a vivere secondo la dinamica dell'amore, che dà attuazione alla giustizia della Legge: «Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito» (Rm 8,3-4).

La tematica del dinamismo di rinascita battesimale è ripreso dalla lettera ai Colossei, dove leggiamo: «Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato» (Col 3,9-10). Effetto del Battesimo è la deposizione dell'uomo vecchio, con i suoi vizi, e l'assunzione di una nuova umanità, ricca di virtù. Nella misura in cui, anche con l'impegno personale, la persona cresce in novità di vita, è capace di accedere alla «conoscenza» (*epignōsis*), in maniera sempre più piena, del suo Creatore.

b) *La realtà ecclesiale*

Il Battesimo innesta il credente non solo in Cristo, ma anche nel suo corpo che è la Chiesa. Quanti, in virtù del sacramento della rigenerazione, hanno ricevuto un solo Spirito, formano un unico corpo: «Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (1Cor 12,13).

Sullo sfondo di questa appartenenza all'unica compagnia ecclesiale, i doni spirituali devono essere messi a servizio dell'utilità comune: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). L'impegno dei battezzati è dunque quello di impegnarsi a favore di una Chiesa sempre più unita e ben articolata: «Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole» (Rm 14,19)¹⁵².

¹⁵² BIBBIA TOB, nota c, con riferimento a Rm 14,19: «L'edificazione di cui si parla qui non è il semplice fatto di dare il buon esempio agli altri. È, nel senso abituale di Paolo, la costruzione della comunità cristiana, della Chiesa Corpo di Cristo (cf. Rm 15,2; 1Cor 3,9; 14,5.12.26; 2Cor 13,10; Ef 2,21; 4,12.16.29)».

La vera carità implica attenzione anche alle persone caratterizzate da una coscienza più debole. Il battezzato è libero di agire secondo la libertà della propria coscienza. Tuttavia, se un determinato comportamento, benché giusto, ferisce un fratello più debole, è bene astenersi da quel modo di fare, in nome di un autentico amore (1Cor 8,1-13; Rm 14,1-13).

Tra le lettere deuteropaoeline un ruolo significativo è assunto da quella agli Efesini, che esorta i battezzati e cercare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (Ef 4,3). Alla base di questo impegno vi è l'appartenenza ad un'unica realtà, la Chiesa: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5).

Nella Chiesa ad ognuno è stata affidato un dono, il cui fine è quello di rendere i fratelli capaci di compiere un ministero, finalizzato a sua volta all'edificazione del corpo di Cristo, all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo (Ef 4,11-13).

c) *La realtà escatologica e l'impegno etico*

Per il cristiano, la consapevolezza di essere giunti ai tempi finali si concretizza nell'impegno a destarsi dalla situazione di letargo in cui si è vissuto per diverso tempo: «è tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a ore e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne» (Rm 13,11b-14).

In cammino verso l'incontro definitivo con Cristo (1Ts 3,13), siamo chiamati non solo a liberarci del vecchio modo di vivere e ad assumerne uno nuovo, ma anche a comprendere la volontà del Signore e a camminare nella giustizia: «E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprendibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil 9-10).

Nelle lettere della tradizione paolina, il battezzato è presentato come già partecipe della risurrezione di Cristo e della vita futura (Col 3,1; Ef 2,6). Proprio perché tale motivo, il cristiano è chiamato ad esprimere nel quotidiano questa sua partecipazione alla vita di lassù.

In conclusione, dal *corpus* delle lettere paoline emerge l'impegno per essere nuova creatura che, sul piano etico, si esprime in relazioni nuove a livello fraterno e in testimonianza davanti al mondo.

12. Le lettere Cattoliche

Le lettere non paoline, designate con il nome del loro autore e non dei destinatari, sono definite *cattoliche*. Fanno parte di questo *corpus* letterario: Giacomo; 1-2 Pietro; 1-3 Giovanni; Giuda. L'ordine con cui questi scritti sono collocati nel canone si rifà alla sequenza con la quale i primi tre apostoli sono presentati nella lettera ai Galati: «riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione» (Gal 2,9). I nomi di Giacomo, Pietro e Giuda compaiono all'inizio dei rispettivi scritti. Non così per le lettere di Giovanni: la prima non segnala il nome del mittente, mentre la seconda e la terza sono attribuite al *Presbìtero*.

Il termine *cattolico* deriva del greco e significa *universale*. Queste lettere infatti, ad eccezione di 2-3 Giovanni, non sono rivolte ad un destinatario particolare, ma ad un ampio numero di comunità ecclesiali. A modo di esempio, basta citare l'*incipit* della lettera di Giacomo: «Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute» (Gc 1,1). La 2 Giovanni è indirizzata «alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli» (2Gv 1); la 3 Giovanni «al carissimo Gaio» (3Gv 1).

Il genere letterario a cui appartengono questi scritti è piuttosto discusso. Solo la seconda e terza lettera di Giovanni possono essere definite *lettere* in senso proprio. La prima lettera di Giovanni invece non è una vera e propria lettera, anche se a volte si menzionano i destinatari: «voi» (1Gv 1,4; 2,1.7.8.12.13.14.21.26; 5,13). Sono state fatte varie ipotesi sul genere letterario di questo scritto: lettera circolare, trattato religioso inviato all'universalità dei cristiani, omelia, esposizione-commento dei concetti presenti nel quarto vangelo, ecc. La prima lettera di Pietro presenta toni liturgici, omiletici e parenetici che hanno fatto pensare ad un ampliamento di un'omelia battesimale o ad uno scritto catechetico. La seconda lettera di Pietro ha tutta l'aria di essere un discorso di addio (cf. 2Pt 1,12-15). Giuda sembra essere uno scritto didattico, con forti toni polemici. L'intenzione di questa lettera è quella di mettere in guardia contro i falsi profeti che si sono infiltrati nella comunità.

Tra i temi più significativi trattati dalle lettere cattoliche, possiamo segnalare quello delle opere, che portano a perfezione quel processo di giustificazione iniziato con la fede. È la tematica centrale della lettera di Giacomo, che intende in qualche modo integrare il pensiero di Paolo sulla giustificazione per fede: «l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede» (Gc 2,24).

La prima lettera di Pietro tratta diverse tematiche degne di essere segnalate: la Chiesa straniera e pellegrina sulla terra (1Pt 1,17; 2,11); la persecuzione vista come un'occasione di *sequela Christi* (1Pt 2,21); la beatitudine connessa con la sofferenza a motivo della fede (1Pt 3,14.17; 4,12-16); la speranza, di cui il cristiano deve essere capace di dare ragione al cospetto del mondo (1Pt 3,15).

A coronamento di questo breve *excursus* sulle tematiche più significative delle lettere cattoliche, citiamo la prima lettera di Giovanni, che riporta la più bella definizione di Dio: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16).

L'APOCALITTICA E IL LIBRO DELL'APOCALISSE

13. L'apocalittica

Il genere letterario apocalittico ha preso il posto e l'eredità del genere profetico e di quello sapienziale nell'epoca nuova del dopo-esilio, caratterizzata da:

- mancata rinascita dei regni e della monarchia,
- centralità data al patrimonio tradizionale e soprattutto alla Legge,
- scontro anche armato con l'ellenizzazione imposta dai Seleucidi di Siria.

In una forma letteraria nuova si cerca di applicare la visione religiosa profetico-sapienziale ai tempi nuovi e difficili dello scontro con Antioco IV Epifane e gli altri ellenizzatori.

13.1 Caratteristiche ideologiche

a) La visione dualistica della storia: Ora il mondo è dominato dal male e i giusti sono oppressi e perseguitati ma la vittoria finale sarà di Dio. L'apocalittica si interessa alla storia e al piano di Dio che vi si realizza infallibilmente.

b) La tensione escatologica: Presto Dio farà giustizia ai suoi fedeli vincendo e distruggendo le forze del male attraverso una rigenerazione cosmica e dando inizio al nuovo mondo (cfr. i «cieli nuovi e terra nuova» di Ap 21,1 e 2Pt 3,13).

c) L'attesa messianica: La vittoria sulle forze del male e l'instaurazione del regno di Dio saranno opera del Messia e/o Figlio dell'Uomo, inteso talvolta come figura corporativa, talvolta come figura individuale e personale.

13.2 Alcune caratteristiche letterarie

a) La pseudepigrafia: L'autore reale si “nasconde” dietro l'autorità di un grande personaggio del passato (Enoc, Mosè, Isaia, Esdra, Baruc ecc.). Questo, non solo per dare alla sua opera auto-revolezza, ma anche per esprimere la sua appartenenza spirituale alla scuola di quel grande maestro.

b) Angelologia e demonologia: Frequenti sono la presenza di angeli e demoni. Le forze del bene e del male sono spesso personificate. Le rivelazioni e i messaggi vengono presentati attraverso sogni e visioni per dire che sono di origine divina.

c) Il simbolismo (le sue funzioni):

- Per essere capiti solo dagli iniziati e non dai persecutori.
- Il linguaggio simbolico è meno inadeguato all'ineffabilità, è più evocativo, è più aperto all'inesprimibile di quanto non lo sia il linguaggio corrente, è un linguaggio più universale, applicabile ad ogni situazione in ogni tempo, coinvolge di più il lettore.

14. L'Apocalisse di Giovanni

14.1 Il significato del termine apokálypsis

1) *Apocalisse*: Ricalco del termine greco, questa traduzione esprime il carattere ieratico (sacro) del libro, ma nell'uso corrente non-scientifica evoca alla mente soltanto catastrofi e sventure.

2) *Rivelazione*: Si discosta dal greco, ma ne indica bene il senso: *apokalýpto* significa infatti “togliere via il velo che copre” e quindi “rivelare (ciò che è segreto, misterioso)”.

14.2 Autore, data e luogo di composizione

L'autore del libro è stato identificato dalla tradizione con Giovanni, apostolo ed evangelista. In realtà l'autore dovrebbe essere un profeta cristiano di nome Giovanni (cf. Ap 1,1.4.9; 22,8) e

facente parte della cosiddetta “comunità giovannea” (una cerchia di persone facente capo al “discipolo amato”).

L’opera molto probabilmente è stata scritta verso la fine del I sec. d.C. sotto l’imperatore Domiziano (81-96 d.C.). Fu lui ad iniziare a pretendere per sé dalle popolazioni della provincia romana di Asia un culto pari a quello di un dio.

L’Apocalisse è stata scritta a Patmos (una piccola isola di fronte alla costa dell’Asia Minore). Quest’isola era utilizzata dai Romani come luogo di punizione. Giovanni si trova lì probabilmente a motivo della sua predicazione e testimonianza evangelica (cf. Ap 1,9). Non sappiamo con certezza cosa Giovanni svolgesse in quell’isola. Forse si trovava lì a fare i lavori forzati oppure in isolamento.

14.3 *I destinatari*

Il libro è rivolto a sette chiese che si trovano in Asia Minore: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiàtira, Sardi, Filadèlfia, Laodicèa (Ap 2,1-3,22). Di ogni chiesa vengono messi in rilievo punti forti e punti deboli. Riguardo alle situazioni problematiche presenti in esse segnaliamo: difficile convenienza con le comunità giudaiche; rischi di influenze idolatriche da parte dei pagani; possibilità di errori in campo dottrinale; difficoltà a mantenere l’unità. Sullo sfondo, il costante pericolo dell’imperatore che esigeva un culto d’impronta divina che portava inevitabilmente all’idolatria.

L’intendo del libro è allora quello di rafforzare nelle fede e donare speranza alle comunità cristiane. Nei momenti della prova, esse sono invitate ad alzare lo sguardo a Cristo, signore della storia, vincitore del peccato e della morte (cf. Ap 1,7-20), che condivide la propria vittoria con quanti lo seguono (cf. Ap 2,7.11.17.26; 3,5.12.21).

Non va comunque dimenticato che l’Apocalisse è rivolta a sette chiese. Sappiamo bene che il numero sette indica pienezza. Esso allora è rivolto alla Chiesa di tutti i tempi chiamata a percorrere una storia in cui è sempre minacciata dalle forze oscure del male.

14.4 *Continuità e discontinuità con il Quarto Vangelo*

14.4.1 Continuità

a) *Nel simbolismo*

Simbolismo dell’acqua viva, del Pastore, dell’agnello, della manna ecc.

b) *Nei temi teologici*

Temi della testimonianza, del Verbo, il rimando a Zc 12,10 in Ap 1,7 e Gv 19,35.

c) *Nel vocabolario*

«Aver sete», «Donna», «vero», «sangue», «giudizio»...

14.4.2 Discontinuità

a) Mancano i dualismi del vangelo: luce-tenebra amore-odio, lassù-quaggiù ecc.

b) Sono assenti termini fondamentali per il quarto vangelo: «verità», «gioia», «Padre», «Filio». *Kósmos* come “umanità ostile a Dio” è sostituito dall’espressione «gli abitanti della terra».

c) Non c’è più l’uso assoluto di *lógos*, ma l’impiego di *lógos toû Theoû*.

d) *Amnós toû Theoû* (Agnello di Dio) diventa *arníon* e non ha il genitivo.

e) L’escatologia è futura, non presenziale.

f) Cristologia: non ci sono riferimenti al Gesù della storia così che la cristologia riguarda solo il Risorto.

g) La lingua è sgrammaticata, come non accade nel vangelo.

14.5 Il simbolismo dell'Apocalisse

L'apocalisse è un libro che fa ampio uso della simbologia, tratta prevalentemente dai libri dell'Antico Testamento (Esodo, Isaia, Daniele, Genesi, Ezechiele, Zaccaria, Gioele, Salmi). Il linguaggio simbolico è importante perché il meno inadeguato all'ineffabilità, è più evocativo, è più aperto all'inesprimibile di quanto non lo sia il linguaggio corrente, è un linguaggio più universale, applicabile ad ogni situazione in ogni tempo, coinvolge di più il lettore. Esso viene anche impiegato per impedire ai propri avversari di comprendere quello che si sta dicendo. Vediamo alcuni simboli.

In primo luogo, abbiamo il simbolismo numerico: il numero "sette" indica pienezza. La metà di sette, tre e mezzo (milleduecentosessanta giorni, quarantadue mesi, che equivalgono a tre anni e mezzo) indicano limitatezza. Il "sei" (metà di "dodici") indica imperfezione. Il numero "quattro" rimanda invece al mondo creato (i quattro venti o i quattro punti cardinali della terra immaginata come quadrata).

Molto elaborato è anche il simbolismo cromatico: il "bianco" è un colore positivo che rimanda a Cristo, vincitore della morte e del peccato, e alla vicinanza a lui. Il "nero" indica negatività (che andrà specificata di volta in volta in base al contesto). Il "rosso" rimanda alla guerra e agli orrori ad essa connessa. Il verde (colore dell'erba) rimanda alla transitorietà e alla caducità.

La donna di Ap 12 è la Chiesa, rivestita di Cristo, edificata sul fondamento dei dodici apostoli, che cammina al di sopra delle vicende terrene, che genera Cristo al mondo, che è attaccata dal drago rosso (Satana), ma protetta costantemente da Dio.

Nell'Apocalisse si parla anche di Babilonia. Con ogni probabilità essa va identificata con Roma, costruita su sette colli (cf. Ap 17,9).

In Ap 13,1-10 si parla anche di una bestia che sale dal mare per dare il proprio aiuto al drago rosso. È simbolo di Roma. Ma non solo. La bestia è presentata con fattezze di pantera, orso e leone (Ap 13,2). Il testo riprende il libro di Daniele, dove Babilonia, la Media e la Persia sono descritte rispettivamente come leone, orso e leopardo. Anch'esse salgono dal mare (Dn 7,2-6). La bestia di Ap 13,1-10 è allora la sintesi delle grandi potenze mondiali del passato che si sono opposte a Dio. Allo stesso tempo è il simbolo dei poteri totalitari e disumani di ogni tempo.

L'opera di Giovanni parla anche una seconda bestia che sale dalla terra (13,11-18). Essa rappresenta tutti coloro (compresi gli uomini di culto; cf. Ap 13,11¹⁵³) che si mettono a servizio del potere totalitario.

14.6 Struttura

Il libro può essere diviso in questo modo:

- Prologo (1,1-3)
- Cristo al centro della sua Chiesa (1,4-3,22)
- Dio, signore della storia per tramite dell'Agnello (4,1-22,5)
 - Sezione introduttoria: Le realtà che successivamente agiranno (4,1-5,14)
 - Sezione dei sigilli: Prima esposizione degli elementi che interverranno nella lotta tra bene e male (6,1-7,17)
 - Sezione delle trombe: Dialettica tra bene e male (8,1-11,14)
 - Sezione dei "tre segni": La lotta tra il bene ed il male raggiunge l'apice (11,15-16,16)
 - Sezione finale: Conclusione della storia salvifica (16,17-22,5)
- Epilogo (22,6-21)

¹⁵³ Di questa seconda bestia si dice infatti che ha due corna simili a quelle di un agnello, ma parla come un drago. Esteriormente sembrerebbe rimandare all'agnello del cap. 5, pur essendo in realtà ben altro!

14.7 Spunti teologici

14.7.1 Dio, la storia e l'escatologia

Dio continua l'opera della sua creazione nel governo fermo ed efficace della storia. Nella sua mano sta il rotolo su cui è scritto il piano che in ogni modo piegherà gli avvenimenti della storia alla salvezza.

Le forze avverse possono infuriare e sembrare vincenti, ma lo sono solo provvisoriamente, perché restano sempre nell'ambito della permissione divina e del suo controllo (cf. *edóthē* = fu [da Dio] concesso di...¹⁵⁴). *Alla fine saranno vinte, neutralizzate e annientate.*

«In Ap, dunque, è fondamentale la formula “Colui che siede sul trono”, essendo quello del trono uno dei simboli centrali dell’Ap» (R. Bauckham).

Mentre da un lato la visione del trono parla della sovranità di Dio già pienamente riconosciuta in cielo, come dicono le liturgie della corte divina, dall’altro la necessità che Giovanni ascenda in cielo per poter godere di quella visione (4,1) fa comprendere come, sulla terra, di quella regalità ci siano solo le parodie e i rivali.

14.7.2 La cristologia

In collegamento con il piano di Dio, il vero *protagonista* di Ap è *il Cristo pasquale*:

- Il Cristo pasquale (Ap 1,18), presente tra le sue Chiese (Ap 1,13.20) nella celebrazione liturgica domenicale (Ap 1,10), le esorta con la sua Parola alla conversione e alla fedeltà evangelica (Ap 2,1-3,22).
- Aprendo i sigilli del rotolo l’Agnello rivela il senso della storia umana, delle sue ingiustizie e delle sue assurdità (Ap 5,1-14).
- In mezzo al groviglio della storia l’Agnello guida il popolo dei 144.000 redenti (14,1-5) verso la vittoria finale (17,14).
- Insistente è l’equiparazione del Cristo con Dio (cf. per esempio 21,22-23 e 22,3). Il primo riceve gli stessi omaggi (cf. 4,11: Dio e 5,12: Agnello) e gli stessi titoli del secondo (Α e Ω: 1,8 in riferimento a Dio e 22,13 in riferimento a Gesù).

14.7.3 La pneumatologia

a) Lo Spirito, come generalmente nell’AT, appartiene a Dio:

- 1,4: *Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette Spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo...*
- 4,5: *Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; ardevano davanti al trono sette fiaccole accese, che sono i sette Spiriti di Dio.*

b) Lo Spirito appartiene a Cristo:

- Egli ha i sette Spiriti di Dio, cioè la pienezza dello Spirito (Ap 3,1).
- Il Cristo invia lo Spirito nel mondo: *Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette Spiriti di Dio mandati su tutta la terra* (Ap 5,6).

c) Inviato sulla terra, lo Spirito:

- Parla in continuazione alle chiese (cf. lettere alle sette chiese).
- Anima la Chiesa nel suo amore di sposa e ne sostiene l’attesa escatologica: *Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!»...* (Ap 22,17).

¹⁵⁴ Ap 6,4 (cavallo rosso); 6,8 (cavallo verdastro); 9,3.5 (potere dato alle cavallette di tormentare gli uomini con il tormento degli scorpioni); 11,2 (ai gentili è concesso di calpestare la città santa per 42 mesi, cioè tre anni e mezzo); 13,5.7 (alla bestia che sale dal mare è dato di proferire parole arroganti, di far guerra contro i santi e di vincerli); 13,14s (alla bestia che sale dalla terra è dato di compiere prodigi e di animare la statua della prima bestia).

14.7.4 L'ecclesiologia

- a) L'Ap mette in luce sia la *dimensione locale della Chiesa* (cf. i messaggi alle 7 Chiese, i nomi di esse, la loro situazione ...), sia quella *universale e celeste* (cf. la folla dei servi di Dio, dei discepoli dell'Agnello).
- b) Poi parla della “*vocazione pasquale*” del popolo di Dio (cf. temi del martirio, della partecipazione alla vittoria pasquale del Cristo).
- c) L'Ap descrive anche la “*vocazione profetica*” della Chiesa (cf. l'incarico profetico a Giovanni in Ap 10 e l'episodio dei Due Testimoni o profeti in Ap 11).
- d) Parla della sua “*vocazione sacerdotale*” (cf. la triplice ricorrenza del tema in 1,6; 5,10; 20,6).
- e) L'Ap accenna alla “*vocazione liturgica*” del popolo di Dio (cf. gli inni e le liturgie).
- f) Da ultimo, Ap parla della “*vocazione escatologica*” della Chiesa (promesse al vincitore; Gerusalemme escatologica le cui mura recano i nomi delle 12 tribù e dei 12 Apostoli ...)

14.7.5 L'escatologia

La storia cammina verso un punto di arrivo finale, dove il male sarà debellato definitivamente, tutto verrà rinnovato e la Gerusalemme celeste trionferà.

14.7.6 Teologia della storia

L'Apocalisse va al di là dell'epoca in cui è stata composta, per mostrare al lettore le costanti che caratterizzano la storia di ogni tempo.